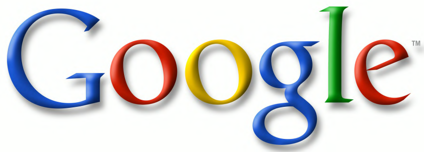
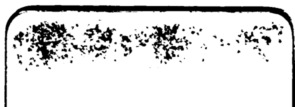
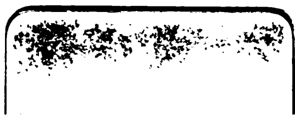



TAYLOR INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA




TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



Eliza Jones.

LE COMMEDIE

DEL DOTTOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

Corrette, rivedute, ed ampliate dal medesimo in Firenze.

TOMO DECIMO.

PRIMA EDIZIONE PESARESE.



IN PESARO; M. DCC. LVII.

NELLA STAMPERIA GAVELLIANA

Con licenza de' Superiori e Privilegio di Sua Santità Regnante.



COMMEDIE

In questo tomo X. contenute.

1. La Pupilla.
2. L' Uomo di Mondo.
3. Il Prodigo.
4. La Banca rotta.
5. Il Frappatore.



LA
PUPILLA

COMMEDIA XLVI.

IN CINQUE ATTI

In Versi sdruccioli, e di Scena stabile.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE ARCADI PASTORELLE
ARISBE TARSENSE.

Io non vi parlerò, gentilissima ARISBE, con quello stile, che potrebb' esigere il vostro grado dal mio, ma con quella umile fratellanza, che Arcadia nostra ci accorda. Le campagne Tarsensi, che Voi possedete (riportandomi all' antica Geografia) sono molto più vaste delle Fegeje, che io possedo, però le rendite sono eguali, consistendo in quattro foglie d' alloro per coronarci la fronte. Del prodotto de' beni suoi ciascheduno suol fare gloriosa mostra, e preferire il frutto della propria coltivazione ad ogni altro più fertile, e più saporito; quindi è, che i poeti apprezzano i loro carmi, non dirò sol tanto sopra quelli degli altri, ma più dell' oro, e dell' argento ancora, e con tanta sollecitudine ne fanno mostra, e con tanta ansietà vanno rintracciando persone, che amino di sentirli, e diano loro in cambio una buona mercede di applausi, e di congratulazioni: Voi per altro, graziosissima pastorella, che del buon gusto della poesia ottima siete conoscitrice, e alla cultura dell' arbore nostra contribui-

te, voi non ne ſolete far quella pompa, che altri ne fanno, e che a donna molto più converrebbe. La povera poeſia di ciò a ragione ſi lagna, poichè potendo in Voi nel noſtro ſecolo gloria trovare, che la pareggi a' ſecoli oltrepaſſati, pare non facciate di lei quella ſtima, che merita, e poco grata a' ſuoi doni, traſcuriate di renderla colle opere voſtre più riſpettata dal volgo, e più amata dalle perſone, che la conoſcono. Ma lo ſo io il perchè la sfortunata non à da Voi tutto quel bene, ch' ella ſi merita, e che dall' ingegno voſtro le potrebb' eſſer fatto: voi avete una corona di prezioſi meriti, che vi adornano, e che vi rendono per ogni uno di eſſi degna di ammirazione, e volete a ciaſcheduno eſſer grata, e uſare diſcretamente ora dell' uno, ora dell' altro, con che preſſo di tutti degna rendervi di riſpetto, di ammirazione, e di amore. Laſciamo il pregio del voſtro ſangue, che ſolo in chi che ſia può ottener poco dal Mondo; la bellezza della voſtra perſona, e la vivacità dello ſpirito voſtro ſon que' due pregj, che coltivati da Voi con virtuoſa diſcreta moderazione vi anno incatenati a piedi i più auſteri conoſcitori del merito. Il chiariſſimo compaſtore noſtro (*) Comante Eginetico, che immortale vi à reſa co' carmi ſuoi, ſi pregia tanto della voſtra amicizia, che vi rende degna d' invidia; ma egli non ſarà meno invidiato per quella ſtima, che di lui vantate, o nei voſtri

ra-

(*) L' abate Frugoni, poeta celeberrimo.

ragionamenti, e nei dolcissimi carmi vostri di manifestar non cessate. Soffra egli, a dispetto dell' amistà, che ci lega, soffra, ch' io mi dichiari del numero di coloro, che perciò la mirano con invidia; ma si consoli però, che il merito suo à sì bene in voi le sue radici piantate, che nè da me, che sono il più debole, nè da cent' altri di me più valorosi emuli suoi non potrà essere soverchiato. La miglior parte delle nostre conversazioni, valorosa amabile pastorella, sarà sempre al buon Comante, ed alle opere sue consacrata. Un bell' argomento ne porge ora il libro, che di ordine suo vi ò recato. Le feste di Tersicore in quattro poemetti da lui soavemente descritte mostrano chiaramente di quanto sia capace un ingegno Italiano, ornando delle più belle immagini, e della più squisita poesia un argomento triviale, appunto come l' illustre poeta Inglese à sublimato un Riccio rapito. Il tempo, che mi resta, allor ch' io sono con Voi, gentilissima Arisbe, non l' impegno senza profitto. Il mestiere, ch' io fo, à bisogno di ajuti, e le persone di spirito, come Voi siete, mi provvedono alla giornata. Voi siete una perfetta conoscitrice del buono, e del cattivo del nostro secolo, sapete assai bene filosofare sul cuore umano, levar la maschera alle passioni, e rendere buona giustizia all'amore per la virtù. Gli scelti libri, che voi leggete, vi pongono in grado di far dei confronti, di coltivare le buone massime, e di parlarne con fondamento, ed io, che cerco sempre nell' esercizio

mio di erudirmi, trovo ne' vostri succosi ragionamenti e l' erudizione, e il diletto. La virtù per se stessa rappresenta agli uomini un' immagine austera, ond' è che dalla maggior parte si sfugge di seguitarla, ma in Voi vestita da tante dolci attrattive, ed in sì bella spoglia rinchiusa, alletta gli animi a rintracciarla, e dolcemente gli sforza a tributarle gli omaggi. Voi meritate di essere per tutto ciò riverita, ed amata, ma permettete, che io dica, che legami a voi strettamente, e assai più l' amor proprio. Sentirmi da Voi lodato, veder le opere mie da Voi, saggia, virtuosa donna, approvate, sentirmi dire da una sì preziosa bocca : sei bravo, *mi solleva dal basso della disistima, che ò di me stesso, e mi lusinga di essere qualche cosa di più. Sarebb' ella codesta un' ilusione al mio spirito, prodotta unicamente dalla vostra bontà? No, non lo credo. So che siete nemica dell' adulazione. Crederommi io dunque degno delle vostre lodi? Non posso farlo in buona coscienza. Come dunque conciliare si può il mio demerito colla sincerità delle vostre espereſſioni? Non altrimenti crederei di poterlo fare, se non che giudicando per ventura introdotta nell' animo vostro una favorevole prevenzione a vantaggio mio, in grazia forse dell' amico nostro Comune, che a Voi mi vuole raccomandato, in grazia dell' Arcadica fratellanza, e per l' amore delle virtù, ch' io coltivo, e che voi volete animarmi a perfezionare. Qualunque sia la cagione, che a mio vantaggio vi*

muove, conosco il bene, che me ne deriva, e ve ne sono, e sarò sempre grato. In segno della rispettosa mia gratitudine vi offro, nobilissima pastorella, un frutto delle mie campagne d' Arcadia. Ei sarà forse men saporito degli altri miei, che avete in pubblico o dalle scene, o dalle stampe gustati, ma almeno à il merito delle primizie; non fu veduto, non fu toccato da altri: Voi siete la prima ad accostarvelo al labbro, e in quella guisa, che i Numi stessi gradiscono dalle mani dell' innocente pastore le prime immature spiche, e gli acerbi pomi, tal Voi gradite il dono di una Commedia, escita ora del torchio, non conosciuta dal mondo, perchè non ancora rappresentata. Io non ardirò prevenirvi, ch' ella sia buona, e nè tampoco affetterò di dire, che sia cattiva. Il giudizio alle opere mie l' attendo dal pubblico, ma a questa da Voi sol tanto l' aspetto. Siccome io non l' ò fatta per commission di nissuno, ma solamente per supplire al numero delle cinquanta in questa edizione promesse, così può essere non sia in alcun teatro rappresentata, e fra i giudizj particolari, che mi accadrà di sentire, il vostro sarà certamente il primo, e da me il più rispettato. Gentile, amabile ARISBE, *come ò principiato la lettera, permettetemi, che io la finisca, e colla frase di noi pastori, tralasciando i titoli, che a Voi si debbono, faccia noto ad Arcadia nostra, ch' io sono*

Della saggia vezzosa ARISBE

L' umile fedel Pastore

POLISSENO FEGEJO.

L' AUTORE A CHI LEGGE.



SOnate a doppio, che il decimo tomo è alla fin fine compito, ed eccolo bello e lesto, dopo tre anni in circa, che si aspettava alla luce, ond' escirà il bambino allattato, e nutrito bene, con denti in bocca, e saprà dire la santa Croce. Qual filastrocca di scuse vi aspettate voi leggitori, dall' autore, dal librajo, dagli stampatori? Questi ultimi non ne anno là menoma colpa; anzi anno speso parecchi bajocchi in lettere per istimolare il poeta, e l' anno regalato di una quantità di fogli, che ricevevano da più parti di persone, che questo Decimo Tomo aspettando, tiravano giù alla peggio, come se l' avessero effettivamente pagato.

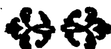
Io per altro ò sempre confessato ragionevole il piatire degli associati, quantunque non caricati di anticipato sborso, poichè la mancanza del Decimo Tomo dall' autore promesso, rende imperfetta l' opera, quantunque ogni tomo, anzi ogni commedia possa star da se sola; e alcuni, che aspettano a legare i libri, terminata che sia l' edizione, possono temere, che la polvere, e le tignuole consumati abbiano i nove tomi pria di vedere

dere compito il decimo. Ma se la colpa mia solamente, che addurrò in mia discolpa? Dirò forse aver lungo tempo impiega nella correzione delle commedie? Non verrà certamente menata buona, poichè vedranno pur troppo in queste cinque commedie i difetti soliti delle altre mie, e quello, che non mi riesce di fare a un primo tratto di penna, difficilmente so migliorare col tempo; e poi questo tempo quando l' io in mio potere? In tre anni che il mondo aspetta questo Decimo Tomo, quante commedie nuove credete Voi, Leggitori, ch' abbia scritte? Ventiquattro sono elleno al presente giorno, e sedici Drammi Bi per musica. Due anni or sono, ebbi malattia di parecchi mesi, e questa mi sconcertato moltissimo. Molti piccioli viaggi ò dovuto intraprendere in questo tempo, famiglia da governare, e quantunque dal matrimonio non abbia avuto figliuoli, me ne á regalati il sig. Tenente mio fratello, un maschio, ed una femmina, verso i quali l' amor di sangue, e l' onestà, e gli umani rispetti mi costringono a far le veci di padre. O' tutte le settimane un carteggio di lettere voluminoso, pesante. Vuole il rispetto, la gratitudine, l' amicizia, che mi renda visibile ai protettori, agli amici, e vuole poi la natura umana, la discrezione, e la salute medesima, che qualche fiata io pensi a sollevare lo spirito con qualche piacevole passatempo. Ecco tutto quello, ch' io posso dire per mia scusa, e per ottenere un generoso perdono. Se questo lo dovessi chiedere al pubblico, difficilmente mi lusingherei di ottenerlo, ma chiedendolo ai miei associati, chiedo ad amici, che non me lo sapranno negare. Con quelli, che non sono associati

miei, ma di altre edizioni, suppliranno per me i respettivi editori, a' quali mi raccomando far note le mie umili scuse. Volgomi a tal fine al sig. Giuseppe Bettinelli, onoratissimo librajo Veneziano all' insegna del secolo delle lettere. Egli fu il primo a pubblicar colle stampe le mie Commedie, e sarebbe stato l' unico per conto mio, se una congerie di fatti, pur troppo noti, non mi avesse condotto a portare altrove la mia edizione. Ora lodato il cielo, le mie Commedie esciranno da' torchj suoi secondo il mio desiderio, e potrà provvedere quei, che le bramano, giacchè della edizione mia Fiorentina non me n' è rimasto verun' esemplare. Anche il sig. Gavelli di Pesaro le darà complete, non potendo io così dire delle altre edizioni.

Supplito, per quanto ò potuto, all' obbligo mio verso chi poteva essere disgustato di me, passo ora a dir qualche cosa della Commedia prima di questo tomo, e quarantesima sesta della edizione presente. Per supplire al numero delle cinquanta promesse, alcuna ò dovuto crearne di nuovo, non contento di certi soggetti, che avevo abbozzati, e che mi pareano in istato di poter essere migliorati. Questa è una delle novissime per la sola edizione composte. L' ò scritta in uno stile, e in un verso, che dubiterei assai venisse bene accolta dal pubblico sulle scene, quantunque ad imitazione de' nostri antichi poeti comici abbia voluto comporla. I tempi variano, e varia il gusto delle persone, e si raffinano le arti col tempo, e perciò vedesi alla giornata, che le cose antiche non anno quell' accoglimento, ch' ebbero ai giorni loro. Quei per altro, che sanno distinguere il buono di tutti i tempi, conosceranno la

leggendo queſta Commedia quali tracce abbia avuto in animo di ſeguitare, niente per altro, che per dare un' idea di quanto ſaprebbero fare i moderni ſull' eſempio degli altri, ſe qualche coſa di più non eſigeſſe l' età preſente. La ſemplicità dell' argomento, la ſcarſa fecondità dell' intreccio, lo ſtile, non dirò antico, ma nell' antica foggia trattato, la nudità dei caratteri, e il verſo ſdrucciolo ſono qualità in oggi poco favorevoli alla Commedia, e un tempo ſtate ſarebbero neceſſarie. Della cataſtrofe, tanto famigliare agli antichi, e dello ſcioglimento di eſſa poſſono eſſere contenti i moderni ancora, ed io mi luſingo, che ſe non ſarà la preſente Commedia felicemente rappreſentata, poſſa eſſere pazientemente letta, e ſofferta, e non indegna affatto di queſta noſtra edizione dal mondo docile giudicata, tanto più, che ſe in tutt' altro ò cercato di ſeguitare gli antichi, non li ò imitati nella poco modeſta libertà di parlare, ma ò continuato in queſta parte l' uſo lodevole della riforma noſtra.

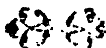


PERSONAGGI



MESSER LUCA, Tutore.
CATTERINA, Pupilla.
PLACIDA, Serva.
ORAZIO, Giovane.
PANFILO, Servo.
QUAGLIA, Scroccone.
NUTRICE.

La Scena è in Milano nella casa di Messer Luca.



LA

LA PUPILLA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Messer Luca, Panfilo.

M. Luc. Vi è nessun, che ci ascolti? *Panf.* No, certissimo.
Siamo soli, parlate. *M. Luc.* Odimi, Panfilo:
Sai, se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel, ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido. *Panf.* Sì, onorato veggomi
Dell'amor vostro assai più, ch'io non merito.
M. Luc. Ora vuò confidarti un duol, che l'anima
Tiemmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Panf. Un uomo, come voi... *M. Luc.* Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami:
La mia Pupilla, Catterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cuor non ò di veder da me dividere
Quella, che il viver mio sostiene, e modera.

Ma

Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento, che costei mi chiedono
Giovani, ricchi, poderosi, e nobili?
Panfilo mio, t'apro il mio cuore; aiutami.
Panf. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Catterina vi piace? E voi sposatela.
M. Luc. Ci ò pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga delle mie canizie?
Giovane è troppo. *Panf.* Siete voi decrepito?
Un uom, che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno, che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta, e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino,
Non gl'ingrati a saziar congiunti, ed avidi.
M. Luc. Ecco un altro pensier, che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai, che di Panfila
Marito fui, ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo, ed unico
Parto immaturo. *Panf.* Fece maschio, o femmina?
M. Luc. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del duca nostro di Milano, e in Bergamo
Ero nel dì della fatal mia perdita.
N'ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che pro? La madre, e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice in vano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere:
Al cugin vostro (mi dicea), chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d'affligermi.
Ciò mi fe creder, che di un figlio maschio

Pa-

Padre stato fos'io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.
Panf. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell'ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno, che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.
M. Luc. I miei congiunti, che diran, se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?
Panf. E' figlia sua? *M. Luc.* Sì, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni, tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me, più prossimo
Parente suo, la consegnò, partitosi
Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.
Panf. Tanto più; s'egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, ed al suo ben provvedere.
E provvedendo al suo, sicuro, e stabile,
Provvedete a voi stesso; e quei, che dicono
Diversamente, per invidia parlano.
M. Luc. Tu dici bene, e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel, che uno desidera,
Si uniforma, e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cuor di Catterina. Io bramola,
E' veri, quanto può mai bramare un'anima,
Ma a costo di penar, soffrire, e fremere,
Non sarà mai, ch'io la disgusti un atomo.
Panf. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar? *M. Luc.* Confidolo
A te per ora. *Panf.* Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: Sì Signor, ma ciò è impossibile.
M. Luc. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano:
I consigli li ò intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel, di che pregoti,

Pan-

Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprassi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri.
Se può sperarsi preferito a un giovane,
Che può cambiarsi, un uom canuto, e stabile.
In somma, pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato, e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa, e facile.
Al talento, che basta, altro non dicoti.

SCENA II.

Panfilo solo.

MAraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato, che i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ò per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbruciasi.
A dire il ver mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose, che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vuò far, per contentarlo; ecco qui Placida;
Esser può questa la sicura, ed ottima
Spia del cuor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

Placida, Panfilo.

BUon dì, Panfilo bello. *Panf.* Buon dì, Placida,
Ma non mi fare insuperbir, con titoli
Che lo specchio mi dice, ch'io non merito.
Plac. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello. *Panf.* Lasciam' ir le frottole.
O' bisogno di te. *Plac.* di me? Comandami.
Che non farei per te? *Panf.* Quel, di che priegoti,

Ser-

Serve per un, che assai di me più merita.
Ma questa volta vuò, che ti abbia a movere
Più l'amor mio, che del padron medesimo.
Sappi, che il vecchio è innamorato. *Plac.* Oh capperi!
Che mai mi narri? E chi è colei, che accendelo?
Panf. Catterina. *Plac.* Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall' età tenera.
Panf. Oh pensa tu. La vuol sposar. *Plac.* Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai? *Panf.* Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca; e per escir del guajo
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cor della fanciulla. *Plac.* Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver, che natura opera
Per se medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
Panf. Dunque si può sperar, ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor. *Plac.* Di ciò non dubito,
Quand'io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni. *Panf.* Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede. *Plac.* Qual mercè? *Panf.* Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Plac. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l'ingegno mio, tutto il mio studio.
Panf. Chiedi pur quel, che brami. *Plac.* Il cuor di Panfilo.
Panf. Che ne vuoi far? *Plac.* Nel seno mio tenermelo.
Panf. Ed io star senza? *Plac.* Avrai il mio cuore in cambio.
Panf. Odimi, non ti dico un sì prontissimo,
Ma

Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è, ch' io ti consideri
D' amore indegna ; ma le cose durano
Quando prima di farle l' uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme, e se il padron contentasi,
Ch'io mi mariti:.... più non dico, intendimi.

SCENA IV.

Placida sola.

IL tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco là Catterina ; sì, vuò subito
Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal'arte, quale a cuor convienesi
Non ancor tocco d' amorosa pania.

SCENA V.

Catterina, Placida.

PLacida, che à il tutor, che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare, che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L'antico amor. *Plac.* Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provvido
Pensò a voi, Catterina, e il dì si approssima,
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.
Catt. Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di

Di quel, ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi. *Plac.* O figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.
Catt. Sai, ch' io non amo l' ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje, che il mio collo adornano.
Son della vita, che da noi qui menasi,
Contenta sì, che invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca? *Plac.* O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.
Catt. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.
Plac. Uno sposo vi manca. *Catt.* Oh non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual'egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero
In di lui vece si offerisce un principe.
Plac. Codesto sposo, che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi. *Catt.* No, no, il pericolo
Voglio sfuggir, che da un umor contrario
S'infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco. *Plac.* In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.
Catt. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.
Plac. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.
Catt. Non ti capisco. *Plac.* Catterina, ditemi:

Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa? *Catt.* Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo, o tutor, se fra noi vivesi?
Plac. Oh vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n' è dalla lattuca al cavolo.
Ama il Tutor, ma sta l' amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono,
E mai disgiunti .... *Catt.* Oh questo poi continuo
Starsi attaccati mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d' avere io curomi
Di quella, ch' ebbi negli anni preteriti.
Plac. Ma io so, che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo. *Catt.* Ah sì, conoscolo;
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh, Placida, se m' ami, va, ritrovalo,
Dì, che tu stessa mi ai veduta a piangere,
Che mi perdoni, e nel suo cuor rimettami.
Plac. Altro gli vorrei dir. *Catt.* Ma che? *Pl.* Con semplici
Mala cosa è trattar. *Catt.* Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.
Plac. Messer Luca vi ama. *Catt.* E perchè torbido,

Se

Se m' ama ancora, agli occhi miei presentasi?

Plac. Figlia, apprendete dall' amor, che varia
Gli effetti in lui quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente, ancor che tenero.
Ora il diletto, che in passion convertesi,
Dinnanzi a voi lo fa tremante, e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio:
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che vi offre il Ciel, sposo dolcissimo
E' tal fortuna, che invidiar sarebbevi
Da più donzelle costumate, e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me, che l' anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò, parrà difficile,
Ma a quel, che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d' amor soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel, che vi ò detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai: natura or operi.)

SCENA VI.

Catterina sola.

SEnto, che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel, ch'io provo! Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo, o timido,
Chi mi assicura, che tremar non veggami
Per tante strane, e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò! Ma se mi cerca? oh Placida,
Che mai dicesti? Ah che m' intesi all' anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar che scuotere,
Mi fa le membra. Oimè più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orazio, Quaglia.

Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe; io tengo, come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito.
E mi par sempre udir la voce solita
Di Messer Luca a dir: via di qua, Biadoli.
Quagl. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderii
Nostri, che la Pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Oraz. Come si può sperar, che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forse men discoli?
E' ver, ch' io spero con il matrimonio
D' assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Quagl. Quand' io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ò il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine, che anche i monti spianano.
Oraz. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua. *Quagl.* Ma il danaro esibitomi
L' avete in pronto? *Oraz.* Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi, che per te riserbansi.

Quagl. Quand' è così, non vi perdete d' animo;
Ne vedrete l' effetto .... Oh viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo, e il corpo svogliere
Del Tutor. *Oraz.* Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che, tua mercede, il mio desio feliciti.

SCENA II.

Quaglia solo.

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l' ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta rusp; questi mi dan l' anima.

SCENA III.

Messer Luca, Quaglia.

Chi è qui? *Quagl.* Signore.... *M. Luc.* Chi vi à aperto l' uscio?
Quagl. Trovailo aperto. *M. Luc.* I servidori al solito
Del voler del padrone all' incontrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole. *Quagl.* Non montate in collera,
Signor, per me, che sol da voi conducemi
Cosa, che a mio parer, non vi può offendere.
M. Luc. Che volete da me? *Quagl.* Vi vuò proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio d' Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto? ..... *M. Luca.* Sì, conoscolo.
Pria d' innoltrarmi in un discorso inutile,
S' ei vi mandasse Catterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo;

Non

Non la vuò maritar. *Quagl.* (Corpo del diavolo,
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vuò perdere.)
M. Luc. (O' conosciuta l' intenzion del giovane.)
Quagl. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Catterina, ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
M. Luc. La serva chiede? *Quagl.* Per l' appunto; ei spasima
Per amor suo. *M. Luc.* Dove si vanno a perdere
I gioviacelli, che non an giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito, per un uom, che al nobile
Studio legal fu consacrato, e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ò cuor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero,
Acceso troppo dell' amor dal fomite.
Quagl. Signor, sappiate, ch'ei lo fa per debito.
M. Luc. Come! che dite? nella casa propria
Di Messer Luca il giovin temerario
Tentò la serva, e l' ebbe a beneplacito?
Quagl. Non dico questo. Ma sentite: L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò, che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom' era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere

Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vuò, che i beni miei, che sudor costanmi,
Una pazza gli sciupi, e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna, che abbia nobil sangue, o titoli.
Così voglio, e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Privo di tutto *in sæculorum sæcula*.

M. Luc. Al senato l' erede può ricorrere.
Far dichiarare il testamento inutile,
E *ab intestato* conseguire i redditi
Dell' avo suo. *Quagl.* Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L' eredità pria di vederne l' esito.
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso à di prender donna di suo genio.
Sia serva, sia villana, o rivendugliola
Del(*)Verzè, della piazza, o del Carubio [*].

M. Luc. Vano è, quando à fissato, ogni consiglio.
Posto, ch' egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.

Quagl. Gliel' accordate dunque? *M. Luc.* Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi. *Quagl.* Tanto stolida
Non la cred' io, che al ben voglia resistere,
Per istar peggio. *M. Luc.* Parlerò alla giovine;
Sen-

(*) Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i commestibili.

Sentirò come pensi. *Quagl.* Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi del cortese animo,
Che per lui dimostrate. *M. Luc.* Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che io attendolo.
Quagl. Eccolo qui. Signore, approssimatevi.
M. Luc. Stava qui dunque? *Quagl.* Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

Orazio, Messer Luca. Quaglia.

COme va la faccenda? *Quagl.* (Va benissimo.)
Ecco qui Messer Luca, che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi,
Che sarà vostra. In grazia confermatelo,
Per consolarlo. *M. Luc.* Per mia parte impegnomi,
Non oppormi. *Quagl.* Non è niente in contrario.
Oraz. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D' esser felice. *M. Luc.* Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato? *Quagl.* Udite, Orazio?
Figlio vi dice. *M. Luc.* Per amore. *Quag.* Intendesi.
M. Luc. Il passo, a cui tali desii vi guidano,
Siete poi certo, che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi, che al laccio
Altro, che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina....
Quagl. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovine, disponetela

Con

Con quel poter, che autoritade accordavi.

M. Luc. Le parlerò, ma per sfuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto muovere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,
A risolver da se più franca, e libera.

SCENA V.

Quaglia, Orazio.

UN altro imbroglio.) Signor mio, rassembravi
Che abbia poco operato? *Oraz.* Un uomo celebre
Sempre fui stato; e lo sarai. *Quagl.* Mi merito
I trenta Ruspi? *Oraz.* Sì. *Quagl.* Dunque contateli.

Oraz. Ma se la figlia non consente? *Quagl.* Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il Tutore, condescendere
Dee la Pupilla. O' fatto quanto bastavi,
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri, e con buon stomaco.

Oraz. Aspettiam Catterina. *Quagl.* Non vuò perdere
Altro tempo per voi. So, che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che an bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi, o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ò operato, e vi precipito.

Oraz. No, per amor del Ciel; Tieni... ma sembrami,
Che alcun qui venga. Sarà dessa. *Quagl.* E' Placida
La sua servente. *Oraz.* Ah di sentire aspettomi,
Che Catterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere.

Quagl. Quel, ch'è fatto, è fatto, e voglio il premio,

Che

Che mi si deve. *Oraz.* Quel, che dica ascoltisi
Questa, che or viene, e poi te li do subito.

SCENA VI.

Placida. Quaglia. Orazio.

Quaglia, che novitade? ... *Quagl.* Con
licenzia.
(Te l'à detto il Padrone?) *Plac.* (e posso
crederlo?)
Quagl. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti acco-
moda.)
Plac. (Basta, ch'ei non si penta, io non op-
ppongomi;
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Quagl. State allegro, Signor, che tutto è in
ordine;
La Fanciulla vi ama, e non ricusavi;
Anzi è pronta alle nozze; è ver, Eh,
Placida?
Plac. Sì, certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà, ch' ave il Signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Oraz. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento, e felice. Andate, io pregovi...
Quagl. Andate tosto a Messer Luca, e ditegli,
Che le nozze disponga. *Oraz.* E se mi è
lecito
Dare alla Sposa... *Quagl.* E' di buon cuor,
credetelo,
Cento segni darallé d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore, e stabile.
(Partite, e fate, ch' ei più vi desideri.)
Plac. Signore Sposo, con licenzia. *Oraz.* Il
debito,
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato.... *Quagl.* Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar. *Plac.* Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi

Degna di quell' amor ; ch' io non mi merito.

SCENA VII.

Quaglia . Orazio .

Quagl. SEntite ? Anche la Serva raccomandavi
Volerle bene . *Oraz.* Se la Sposa apprezzala,
Io pur ne terrò conto. *Quagl.* Orsù finiamola;
Parvi ancor tempo di darmi da bevere ?
Oraz. Sei assetato? *Quagl.* Sì, ma non dissetomi
Che con bibite d'oro . *Oraz.* Affè aver meriti
Indorate, qual Mida, insin le viscere .
Prenditi i trenta ruspi , e in pace goditi ,
Che sienti cari , e che buon pro ti facciano.
Quagl. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno. *Oraz.* Al sposalizio
Verrai tu pure . Or per allora invitoti.
Oraz. Oh non vorrei , che avessemi lo stomaco
Da conturbar . Da vero io vi ringrazio .
(Non saran le sue nozze sì festevoli .
Com'ei si pensa. Oh quanto vogliam ridere !)

SCENA VIII.

Orazio solo .

SOgno ancora mi par , che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine .
Par, che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti , e rammarichi ,
E il non provarli in pria , mi mette in dubbio ,
Che dopo il bene , il male abbia a succedere.
Ma non vuò tormentarmi con inutile
Timor . . . Oh Dei quella , ch' io veggo , e volgere
Mostra qua il passo , è Catterina amabile ,
La sposa mia . Numi , Numi , assistetemi ,
Sicchè non cada per l' estremo giubilo .

SCENA IX.

Catterina . Orazio .

PEr tutto , ov' io m' aggiro, il Tutor seguemi .

Ed

Ed io sfuggo vederlo. *Oraz.* O mia dolcissima
Sposa diletta. *Catt.* Come mai sì subito
Ciaschedun fa questo novel mio titolo?
Oraz. Non vi disse il Tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa? *Catt.* Sì, mel dissero.
Oraz. Siete contenta? *Catt.* Non saprei rispondere.
Oraz. Al Tutor vostro vi vorrete opponere?
Catt. No certo. *Oraz.* Dunque rassegnata, e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Catt. Non come a padre, per quel, che mi dicono.
Oraz. Come a Tutor. *Catt.* Nemmeno. *Oraz.* Come a un provvido
Amico, e consigliero. *Catt.* Indur mi vogliono
Ch'io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo. *Oraz.* A far cosa v'inducono
Ragionevole, santa, e ognora lodevole.
Catt. Ma ne ò vergogna. *Oraz.* Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi, ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti, e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Al fin parlare indussemi
La mia passion, che più ogni giorno aumentasi.
Il Tutor vostro, che può sol disponere
Della Pupilla, per mia sposa accordavi....
Catt. Io sposa vostra? *Oraz.* Sì, cara, non dissela
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?
Catt. (Oh mia ignoranza! mi credea volessemi
Il Tutore in isposa, ed ora avveggomi
Dell'error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?) *Oraz.* Via, mia cara, confidatevi

Con chi vi adora. *Catt.* (Non so, che rispondere.)

Oraz. Un vostro sì può ravvivar quest' anima.

Catt. Dal Tutore io dipendo. *Oraz.* Ei testè dissemi,

Che voi consenta, sarà contentissimo.

Che rispondete voi? *Catt.* Io? perdonatemi:

Cose son queste, ch' io non giungo a intendere;

Egli faccia di me quel, ch' è il mio meglio.

SCENA X.

Orazio solo.

Bella innocenza, verecondia amabile!
Quel, che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh sian sollecite
L' ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest' anima
Anche in distanza col pensier s' inebria.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Messer Luca. Panfilo.

Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui, che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per sè stessa avrebbesi
Un sì gran bene. *Panf.* Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
M. Luc. Ella dunque ti amava? *Panf.* Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio,
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Catterina ogni arte, ed ogni industria;
Fe sì, ch' empiella di speranze; or grazie
Ad Orazio, son salvo, e fuor d'ogni obbligo.
M. Luc. Placida è lieta; Orazio è contentissimo;
Ed io solo sarò dolente, e misero,
In dubbio di ottener quel, ch' io desidero?
Panf. S' è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola.
Sentiam da lei quel, che abbia fatto. *M. Luc.* Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d' averla il cuor gli palpita.

SCENA II.

Placida. Messer Luca. Panfilo.

Buone nuove, Messere. *M. Luc.* Via, consolami.

 Panf.

Panf. Di, per tal' opra ò io più a darti il premio?
Plac. So, che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo;
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna. *Panf.* Di buon animo
Sì, ti perdono. *Plac.* Eh tristarello!... *M. Luc.* Spicciati;
Di quel, che sai per consolar quest'anima.
Plac. Catterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred' io, del buon consiglio,
Ch' ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell' Imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Panf. Eh, padrone, natura è madre provvida;
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s' insinui.
M. Luc. Placida, lo confesso, il dono è massimo,
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L' opra dell' amor tuo con amicizia.
Plac. Piacemi la ragion sana, economica.
Panf. Quel, che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.
M. Luc. Sì, figliuol mio, lascia, che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Panf. Allora sì, che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuol far nascere.
M. Luc. Vuò a cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Catterina, quante gioje, ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla, io medito,

Ch'

Ch'ei ti porge la mano, e che supplisca si
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vuò che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano, e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah giurovi
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA III.

Panfilo. Placida.

Mira il buon vecchio com'entrato è in grolia;
Ma circa al scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti, come amor lo à reso prodigo?
Plac. Lasciało fare; io non sarò spilorcia
Com'egli è, certo. Vuò, che meco godano
Gli amici miei, salvo l'onesto vivere.
Farò del bene a chi porrò. Promettoti
Ricordarmi di te. *Panf.* Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso? *Plac.* Eh saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto, e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder? *Panf.* Basta, che voglialo
Tuo marito, ch'io venga. *Plac.* No, non credomi
Ch'ei mi voglia impedir, che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Panf. Odi, son galant'uomo, e parlo libero;
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel, che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati à gli omeri.
Ti ringrazio di tutto; a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo.

SCENA IV.

Placida solo.

UDite il cattivel, che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito,
Ch'egli lo faccia, perchè m' ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah l'interesse, che comanda, e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi, e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi,
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere.

SCENA V.

Catterina. Placida.

PLacida, son contenta. Ora incontratami
Col mio Tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi. *Plac.* Si rallegrò in un subito
Quando v' intese rassegnata, e docile
Alle nozze proposte. *Cat.* Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all' anima.
Plac. Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?
Catt. Nessun ci ascolta. All' amor tuo confidomi.
Sul principio fisai tremanti, e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce, e languido
Mi favellava, ma dopoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.
Plac. Se ne avvide lo sposo? *Catt.* Io non so dirtelo,
Ma vorrei, che tu stessa, rintracciandolo,
Gli parlassi per me. *Plac.* Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete, e contente abbiamo ad essere:
Catterina, sappiate, che anch' io trovomi
Alle nozze vicina. *Catt.* Oh cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!

Di,

Dì, chi sarà il tuo sposo? *Plac.* Indovinatelo.
Catt. Che l'indovini? L' indovino. E' Panfilo.
Plac. No, v' ingannate. Lo mio sposo è Orazio.
Catt. Quanti Orazj vi sono? *Plac.* Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli, e parecchi Carpoferi.
Catt. Oh bella! i sposi nostri il nome an simile.
Plac. Simile nome! Vi è poca distanzia
Da Orazio a messer Luca? *Catt.* Non capisco ti.
Messer Luca è il Tutor. *Plac.* Tutor? Che imbroglio,
Catterina, è codesto? *Catt.* Tu m' intorbidi
Malamente il pensier. *Plac.* Dite, spiegatevi:
Chi è il sposo vostro? *Catt.* Non è Orazio?
Plac. E' un Cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
E' messer Luca, che vi vuole, e il giovane
Di me è invaghito, e dal padron medesimo,
Pochi momenti son, mi à fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Catt. (Misera me, già di vergogna accendomi.)
Plac. Come fu mai, che v' ingannaste? *Catt.* (Domine!
Non so che dir.) *Plac.* Dunque il Tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa? al vedere, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi: O il laccio stringere
Con il Tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensare a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio: Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz' altre prediche.

SCENA VI.

Catterina sola.

RImasta io son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoccar del fulmine;
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l'ignoranza mia di male in peggio.
Non so, s'io viva, ed ò timor, che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta, e falsamente intendere.

SCENA VII.

Messer Luca. Catterina.

ECco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor. *Catt.* (Apriti terra, e ingoiami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio Tutore.) M. *Luc.*
Ah mirami,
Catterina, idol mio; non esser timida
Soverchiamente con chi t'ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi uffiçj ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali, e teneri
Amplessi, e i dolci modi. Deh a me volgansi
Le tue luci serene.... Ahime le lacrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all'apparir del fulgido
Santo foco d'amor, che a Imene è socio.
Oh bella faccia di colei, che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte, ove dibatte, ed agita
L'ali cupido consigliero, e pronubo.
Quel, che ti parla, non è già un'estranio
Sconosciuto amatore, ond'esser pavida

Fac-

Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille, che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cuor; la bella man deh porgimi;
Lascia, ch' io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra.... *Catt.* (Oh Cielo.
ajutami)

SCENA VIII.

Messer Luca solo.

AH tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? Che mai fermi credere
Quei duo ribaldi, che piegata fossesi
Catterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? Ah vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi,
Voi m' ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma accerrima,
Che di questo mio cor fa crudel strazio.
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile,
E all' altro l' ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige, e merita.

SCENA IX.

Panfilo, Messer Luca.

MEssere, vi domanda certa vecchia,
Ch' io non conosco. *M. Luc.* Va, briccone, al diavolo
Tu, ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar. *Panf.* Signore... *M. Luc.* Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa, che se n' esca, o se ritardi, aspettati
Con un bastone, ch' io ti fiacchi gli omeri.
Panf. E' questa dunque la mercè promessami?...
M. Luc. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t' aprì il core, e che ti disse: ajutami?
Catterina, o non seppe il desiderio,

Che per lei m'arde, o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi tristi, fallarii,
Le scopersi il mio foco, ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato, e misero.
Panf. Ma io .... *M. Luc.* Non replicar, che
cento Demoni
Mi desti in seno, che saranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il Ciel ringrazia,
Che non vuol, ch' io ti scanni, e mi precipiti.

SCENA X.

Panfilo.

OH lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni tal'or par, che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Catterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n' ò io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galant' uomini.
Ma vuol, ch'io parta? Sì me ne andrò subito,
Che a servo, qual son' io, case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè vi venni nell' età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser parevami
Con Messer Luca con mio padre proprio.
Ma più, che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo, gli si caccia
Intorno al cuojo l'amoroso vischio.

SCENA XI.

Nutrice. Panfilo.

DOv' è messere? *Panf.* Se ti preme, cercalo.
Nutr. Era egli qui. possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel, ch' io desidero?
Panf. Sì, gielo dissi, e ti à mandata al Diavolo.
Nutr. Salmisia, egli è impazzato. *Panf.* Tu
se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Men pazzi di lui. *Nutr.* Qual cosa strania

E' gli accaduta, onde impazzare il misero
Siasi condotto? *Panf.* E' innamorato fracido.
Nutr. In quell' età? Forse non à chi erediti
La roba sua? *Panf.* L' avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch' ei non à figli. *Nutr.* Non à figli? oh, stolido!
Tu non sai quel, ch' io so. *Panf.* Che dici? *Nutr.* Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Panf. Ma tosto non morì? *Nutr.* Morì i corbezzoli.
Ora ch' è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar. *Panf.* Dimmi: Fu maschio, o femmina?
Nutr. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A Messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi. *Panf.* Ma in ciò solo appagami:
Dì, se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese. *Nutr.* Non mi trappoli.
Nulla vuò dir. *Panf.* Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso. *Nutr.* Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo. *Panf.* Eccolo, prendilo.
Ma ve, non mi gabbar. *Nutr.* Il primo, e l' unico
Patto di Messer Luca vive, ed abita
Nella sua propria casa. *Panf.* Qui? *Nutr.* Ciò bastiti.
Panf. Fammi spender lo scudo.... *Nutr.* Non servendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati.

SCE-

SCENA XII.

Panfilo solo.

NElla sua propria casa vive, ed abita
Di Messer Luca il parto? Ah par che dicami
Il cuor, ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah sentomi
Una lusinga, una speranza ....in collera
Egli è meco, ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Panfilo. Placida.

Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da Messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Sì è in lui converso l'amoroso fomite.
Plac. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccola;
E trovando le cose all'incontrario
Batte la sella, per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna, e lascio,
Che chi à la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, che, se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Panf. Eh tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.
Plac. A chi ti è fida il tuo pensier comunica.
Panf. Vedesti tu quella gibbosa vecchia,
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Plac. Sì, la vid'io. *Panf.* Codesta fu la balia
Che allattò il parto di Messere, e dissemi,
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse, che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo, e giudico,
Esser io quel, che da lui ebbe l'essere.
Plac. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
Panf. Esser può, ch'ei nol sappia, o ancor, che sappialo,

Occul-

Occulti fini a me celar l' induchino.
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell' amor, che Catterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.
Plac. Ve dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel, che sovente a se desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Catterina. *Panf.* Or sì, che allo sproposito
Pensi, e favelli, e credo, che l'invidia
Del ben, ch' io spero, a delirare inducati.
Plac. Mal di me pensi. *Panf.* Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Catterina? Inutile
E' il sospettar, ch' ella d' altrui sia genita,
Se padre, e madre a tutto il mondo à cogniti.
Io, qui nutrito dall' età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in Messer Luca di mia madre celisi
O il marito, o l' amante. *Plac.* E un cotal dubbio
Non ti avvedi, che oltraggia la memoria
Della tua genitrice? *Panf.* E non potrebbesi
Dar, che in secreto per sua moglie avessela
Presa Messere? *Plac.* Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?
Panf. Forse per occultar l' affetto debole,
Che a nozze difuguali il fe discendere.
Plac. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi
Dalla mogliera, che morlo sgravandosi
Di cotal parto? *Panf.* E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti, e se allattò la balia
Di

Di Messer Luca bello, e vivo un bambolo,
Di ciò, che vuoi, fuori di me non veggolo.
Plac. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e priegoti
Dal Ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.
Panf. Me lo dici di cor? *Plac.* Sì, caro Panfilo.
Anzi per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola, e tornar libera,
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.
Panf. Della fortuna, che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor. *Plac.* Quanto ti amai rammentati,
E vedi, se amor parla, o l'avarizia.
Panf. Siamo fuori del caso, e non rispondoti,
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato. *Plac.* Non è in casa? *Panf.* Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.
Plac. E la vecchia? *Panf.* E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo. *Plac.* Ma chi sa, s'ei vogliasi
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?
Panf. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annojar fai studio
La sofferenza mia. *Plac.* Si vedran nascere,
Se saran fiori. *Panf.* A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi, e più nobili.
E già mi aspetto, che in Milan le femmine
M'abbiano intorno, per avermi, a correre,
E a tante donne, che ora mi disprezzano,

Farò

Farò le fiche, e manderolle al Diavolo.

SCENA II.

Placida sola.

SE fosse ver quello, di ch' ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio,
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d' amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, o spacciate favole.

SCENA III.

Orazio. Placida.

EMmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?

Plac. Parmi, che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso; color, che ben' amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma. *Oraz.* Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
S'ei, Messer Luca, non à di che opponere
Al desiderio, che mi sprona, e accelera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse. *Plac.* Messere, io m' immagino,
Lascerà, che da voi s' abbia a disponere
Il tempo, e il loco. *Oraz.* Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella. *Plac.* Il Sere, e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

Oraz. Ci saran tutti. Stanno giù nell' andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ognun di loro il loro ufficio a compiere.

Plac. Se vi piace così, dunque chiamateli.

Oraz. Messer Luca dov' è? *Plac.* S' egli non trovasi

Pre-

Presente all' atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro, e il voler mio a concludere.
Oraz. Tale ò di voi concetto, che vuò credere
Quel, che mi dite. Gli sponsali or compiansi.
Plac. Eccomi lesta. *Oraz.* Sì, mia cara Placida.
Venga la sposa, che impaziente aspettola.
Plac. Eccola la sposa. *Oraz.* Da qual parte? *Plac.* Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?
Oraz. Che amor cieco mi renda sino al termine
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?
Plac. Eccomi qui, vi dico, se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via, toccatemi.
Oraz. Si, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa. *Plac.* Io chi sono? *Oraz.* Siete Placida.
Plac. E chi è la sposa? *Oraz.* Catterina amabile.
Plac. Sposa di chi la Catterina? *Oraz.* Oh allungasi
Un pò troppo la storia. Se mi è lecito
Catterina sposare anche in assenza
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito;
Se aspettar mi convien, conosco il debito,
Nè giova, che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr rischio
D'inimicarmi col tutor, ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.
Plac. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel, ch' io veggo no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone? *Oraz.* Evvi ancor dubbio?
Non si sa, ch' io sospiro, e ch' io desidero
Catterina in isposa, e che promisela
A me il tutor? *Plac.* Gnaffe! siam bene in ordine!

Che v' intendeste allotta, ch' io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi? *Oraz.* Di parlare intesimi
Della mia Catterina. *Plac.* (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel, che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto. *Oraz.* A me cotal rimprovero?
Plac. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me venite in isposa; ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, che i galant' uomini
Alle promesse derogar non possono.
Ed il padron mi farà far giustizia.

SCENA IV.

Orazio solo.

Siete in error. Ma da miei lumi involasi
Questa non so s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So, che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l' animo
Di Messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi,
Catterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or, che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dreto alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d' uopo mi fu di porre in opera
L' ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah lo diss' io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi,

Che

Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V.

Quaglia. Orazio.

VI è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Oraz. Ahi qual tempesta, ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami,
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo... *Quagl.* E che sì, che io mostrovi
Di saper, quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accade? *Oraz.* A traditor, verrebbemi
Forse da te quel, che nel sen mi macera?
Quagl. Sospettate di me! *Oraz.* Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo à dirtelo.
Quagl. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi sare' io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Oh mala cosa è lo trattar coi giovani.
Oraz. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.
Quagl. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel, che vi affligge. *Oraz.* Ah, che tem' io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi
Von farmi creder, che promessa Placida
Siami, e non Catterina. *Quagl.* Il so benissimo.
O' veduto testé l'amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La bella baja, che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi

Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far, che diasi il miserello al diavolo.

Oraz. Ah scelerati non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D'amor schernito. *Quagl.* Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani, che abbajan, si suol dir, non mordono.
E quei, che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

Oraz. Ma che farò? *Quagl.* Quanto volete spendere?

Oraz. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene, ed unico.

Quagl. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Catterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi? *Oraz.* A te sta il chiedere.

Quagl. Cento scudi. *Oraz.* Anche più. *Quagl.* No, che mi bastano,
Cento scudi, e non altro. *Oraz.* Sì, promettoli.

Quagl. Col favor della notte, che avvicinasi
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vuò dirvi l'intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamcene.

Oraz. Eccomi teco, come vuoi, mi regola.

Quagl. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)

Oraz. O Catterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Quaglia travestito, e Orazio.

O Noi troviamo Messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia,
O è fuor di casa, come io credo, il vecchio,
E Catterina à da cadere in trappola.
Oraz. Ma per l' inganno io non vorrei, che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimo
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Quagl. E non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci, e dai corsier più rapidi.
Nè amante mai vergognosetto, e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
Oraz. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl' incontri coraggioso, o pavido.
Ma la temenza, che ora intorno io sentomi,
Vien dall' amor, che ò di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Quagl. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l' amor vostro è inutile.
Oraz. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Quagl. Andiamo tosto.... *Oraz.* Ma se ci discoprono
I servi, o pure, se il padrone avvede si
Del nostro inganno? *Quagl.* Per ciascuno, io replico,

O' la ricetta, ò l' elisire, e il farmaco.
La porta aperta, che trovammo, è un'ottima
Scusa per noi d' essere entrati liberamente, senza ottener pria la licenzia.
Ma a fe vien gente. Tanto si rimescola
L' acqua nel lezzo, che alla fin s' intorbida.
Oraz. Vedi chi è questa? *Quagl.* Oh via, che il Fato provvido
Ci fa cascar sui maccheroni il cacio.
Con Catterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta, che mi secondino
Poche parole vostre. *Oraz.* Ah, che in veggendola
Sento raccapricciarmi. *Quagl.* State al piuolo.

SCENA II.

Catterina, Orazio, Quaglia.

(CHi è costui, che io nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco!) *Quagl.* Catterina, arrestati.
Catt. Chi siete voi, che mi conosce, e nomina?
Quagl. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo,
Che io da te manco. La sparuta, e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, e questa candida
Barba ti asconde all' amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?
Catt. Aita, aita, oimè! Deh soccorretemi,
Sento svenirmi. Vattene, o bell' anima,
Al tuo riposo, che io dolente, e prefica
Pregherò il Cielo, che ti doni requie.
Oraz. Fatevi cuor; larva non è, o fantasima
Quel, che vi parla. *Catt.* Se non è lo spirito
Del

Del padre mio, esser chi può, che usurpisi
Il nome suo? *Quagl.* Il padre tuo medesimo.
Catt. Se morto è in Roma l' infelice, e piangolo,
Che son de' mesi. *Quagl.* Fu falsa notizia
Quella, che giunse di mia morte; accostati,
Figlia diletta. *Catt.* No, messer; non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Quagl. Febbre mi à reso, qual mi vedi, gracile,
E il sangue sparso, e le affannose angustie
D' un malor tetro, doloroso, e cronico,
Fammi parere agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate, e barbare,
A che serbate quest' avanzo misero
De' vostri insulti, e dell' età decrepita?
Catt. Ahi, che quel pianto mi costringe a piangere.
Quagl. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
Oraz. (L' astuto corpo come sa ben fingere!)
Catt. Verrà il tutore, e mi dirà s' io debbovi
Creder del tutto. *Quagl.* Sì, verrà quel perfido,
Che il sangue mio di assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il Cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo, che l' agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita,
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere

Infelice per sempre. *Catt.* Ah questo è il massimo
De' miei tormenti. *Quag.* Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio,
E d' impetrare aita. *Catt.* Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade. *Oraz.* (Ecco la al termine
Dove lo scaltro la volea conducere.)
Quagl. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il Ciel pietoso; ah chi mi potrà chiudere
Gli occhi venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema, che non sveli, e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muojomi
Senza vederti, e pochi mesi passano,
Che tu sei morta, o almen sparuta, e tisica.
Le belle rose, che le guance infiorano,
Ve come andran miseramente a perdersi;
E quel bel seno, che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo,
Mosca ingannata, nei tessuti circoli.
Oraz. (Dove s' intese mai maggior rettorica?)
Catt. Se il Ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre, in faccia del tutor medesimo.
Quagl. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S' io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell' animo
Ripugnanza a gradirlo, ed a riceverlo?

Catt.

Catt. Al voler vostro rassegnata, ed umile,
Messer, mi avrete, ma però desidero,
Che lo sappia il tutor, per non commettere:
Un atto di disprezio, una mal' opera.
Oraz. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda.)
Quagl. Tu vuoi, che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio accerrimo,
Che ti possede, e che saratti perdere
Il miglior tempo, e la salute, e l'anima,
Catt. Misera! che farò? *Quagl.* Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella unisrasi
Dello sposo, e frattanto, che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va a goder la tua pace, e fuor dei strepiti.
Mira costui, che ti ama, e ti desidera,
Mira quegli occhi, che dolcezza ispirano;
Eccolo innanzi a te sommesso, e languido,
Pieno d'amor. So, che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere,
E se lo perdi, non speras sì facile
Altro trovar; che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna; carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.
Catt. (Ah, che violenza nel mio cuor far sentomi.)
Oraz. Deh, gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano,
Eccomi al vostro piè; bella, vi supplico
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un, che vi adora, e morirebbe il misero,

 Se

Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

Quagl. Tu sei più cruda di leone, ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

Catt. Chi mi assicura, che colui, che parlami
Sia padre mio? *Quagl.* Va, se tu ancor ne dubiti,
Lasciati in preda del rapace, ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam. *Catt.* No, per pietà, fermatevi.

Quagl. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin. *Oraz.* Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla. *Quagl.* Il tempo perdere
Non si dee in vano; o che ti lascio, o sbrigati.

Catt. (Stelle, che fo?) *Oraz.* Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo. *Quagl.* Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre. *Catt.* Ah padre, Ah Orazio,
Non m'ingannate. *Quag.* Dagli la mano. *Catt.* Eccola!

Oraz. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto, e giuroti
Eterna fede. *Quagl.* Il matrimonio è in ordine,
Andiamo, figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e Messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

Catt. Ahi, che ancor tremo. *Quagl.* Passerà pochissimo,
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla. *Oraz.* Sento strepito,
Gente s'avanza. *Quagl.* Presto, ritiriamoci.

Catt.

Catt. O sventurata! che il Tutor non veggami.

SCENA III.

Quaglia solo.

QUanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! E diran, ch' è un' arte facile
Viver d' inganno, di raggiro, e scrocchio?
Affè di Bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec' io per incantar la semplice.
Ma caldo caldo, che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi, che si scordino.
Se verrà Messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca.

SCENA IV.

Panfilo, e Messer Luca.

ALfin vi trovo. *M. Luc.* Sei ancor qui trististimo?
Nè vuoi partir di questa casa? *Panf.* Sonovi,
E vi starò, finchè avrò vita a vivere.
M. Luc. Io son padrone. *Panf.* Ed io chi sono? *M. Luc.* Un discolo
Servitoraccio, che ora mando al Diavolo.
Panf. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio. *M. Luc.* Chi lo dice? *Panf.* Io dicolo.
M. Luc. Tu menti per la gola. *Panf.* O' i testimonj
Di quel, ch' io dico. *M. Luc.* Dove sono? *Panf.* Ed eccovi
Tal, che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel, che finora l' avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand' anche sol me ne toccasse un' oncia.

SCENA V.

Nutrice, Messer Luca, Panfilo.

MA fino a quando mi farete correre
Per vedervi, Messere? *M. Luc.* Chi
sei, vecchia?
Nutr. Non ravvisate in me l'antica balia;
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora, ch' eravate in Bergamo?
M. Luc. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
Nutr. Morto è il cugino vostro, e la coscienzia,
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi, che occultar non devesi.
L'unica prole, che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto, che sortio dall' utero,
Spenta non è; ma il cugin vostro; che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte; e di tacere imposemi.
M. Luc. Ah sarà ver, che mio figliuol sia Panfilo?
Nutr. Panfilo no, ma Catterina. *Panf.* (Oh
Diavolo!)
Nutr. A custodire a voi sott'altro termine,
Diè la fanciulla; ma il cielo, che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi,
Un dopo l'altro, fe' mangiar dai vermini.
Non sapea, come la figliuola rendere
Al proprio padre; tocco da sinderesi,
E dell' error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi, e erediti
I propri beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti,) giuro, che veridico
E il labbro mio, e se mentisco, i demoni

Per

Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
M. Luc. Ora intendo l'amor, che in seno ardevami
Per Catterina. Ah che il mio cuor fu prossime
A farmi al cielo, e alla natura orribile.
Pans. (L'eredità se n' è andata in briccioli.)

SCENA VI.

Messer Luca, Nutrice.

O Provvidenza, che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita;
Se tu non eri, che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Catterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo, (in odio
Forse al tuo cor,) ma del tuo dolce, e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.
Nutr. Dov' è, Messere, Catterina? *M. Luc.* Cercala
Nelle sue stanze, e dille, che a me venganè,
Ma lascia a me il piacer, che possa io essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.
Nutr. Perdonate s' io fui di sì indegn' opera
Troppo finora a mio rossor, partecipe.
M. Luc. Il piacer, che ora provo, fa, ch' io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

Placida, Messer Luca.

LE belle nozze, che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me, ed Orazio? *M. Luc.* A vostro beneplacito
Farlo potete. *Plac.* Si faranno i cavoli
Con il prosciutto. In avvenire avvertovi
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che

Che lo scilocco vi à gonfiato il timpano.
M. Luc. Che vuol dir questo? *Plac.* Vuol dire, Che Orazio
Vuole la Catterina, e non già Placida.
M. Luc. Che tu mi narri? *Plac.* Quel, che intesi, io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
M. Luc. Io non fui sordo allor, che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all' obiettar, ch' io fecigli.
Plac. Quest' errore prodotto à tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
M. Luc. Catterina lo sa? *Plac.* Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi.
Anzi cred' io, che la ragion, che opponere
Fa all' amor vostro il di lei cuor, l' origine
Abbia da questo. *M. Luc.* Oimè tu mi rammemori
Cosa tal, che i rimorsi in me si destano.
Plac. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei. *M. Luc.* No, l' amor mio si merita
Non il mio sdegno. *Plac.* Benchè cruda, e barbara?
M. Luc. Alla sua crudeltade ò il maggior debito.
Plac. Amar chi offende è ben virtude insolita.
M. Luc. Deesi premio alle offese allor, che giovano.
Plac. Vi giova dunque della giovin l' odio?
M. Luc. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Plac. Perdonate, Messere, io non intendovi.
M. Luc. Vien Catterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCE-

SCENA VIII.

Catterina, M. Luca, Placida.

(O Tosto, o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio, che colà dentro or celasi.)
M. Luc. Vien Catterina, vieni alle mie braccia
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata. *Plac.* (Che sia storia, o favola?)
Catt. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, Messere? *M. Luc.* Son io l'unico
Tuo genitore. *Catt.* Non è dunque Ermofilo?
M. Luc. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo se lo mio sangue credere.
Catt. Ma egli dice, e sostiene all'incontrario.
M. Luc. Chi? *Catt.* Ermofilo. *M. Luc.* Se in Roma è già cadavere.
Catt. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi,
Dove noi siamo. *M. Luc.* Il mio cugino Ermofilo?
Catt. Maisì, Messere. *Plac.* La cosa è bellissima.
M. Luc. Dov' è? *Catt.* Là dentro. *M. Luc.* Fa, che il vegga. *Catt.* Or chiamolo.

SCENA IX.

Messer Luca. Placida.

Son fuor di me. *Plac.* Che sia tornato a nascere?
M. Luc. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate. *Plac.* Seppellir s'intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA X.

Messer Luca, Placida, Catterina, Orazio. Quaglia.

Orazio qui con Catterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel, che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?

Oraz.

Oraz. A me volgete l'ire vostre, e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si debbono.
Amor m'indusse con inganno, e insidie
Tentare il cuor della fanciulla amabile,
E costui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.

Quagl. Vostro buon servitor. Quaglia amicissimo.

Plac. Aggiunger puoi: Schiuma de' tristi, e bindoli.

M. Luc. Ahimè! nel giorno, che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria?

Oraz. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina, e venera,
V'amo, e rispetto anch'io qual padre, e suocero.

Quagl. E a quel, ch'è fatto, non vi è più rimedio.

Plac. Ma a te la paga si convien sugli omeri.

M. Luc. Figlia, non parli? *Cat.* Sì confusa ò l'anima
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So, che perdono all'error mio non merito;
Ma prostrata lo chiedo.... *M. Luc.* Ahimè, sollevati,
Che non ò cuore in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer, che innondami,
Trovando in te la cara figlia, ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur; va tu impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia,
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi cortesi spettatori andatene
Contenti, e lieti, qual contento è l'animo
Della Pupilla, che gioisce, e gongola
Fra un padre amante, ed uno sposo amabile.

Fine della Commedia.

L' UOMO
DI MONDO.
COMMEDIA XLVII.

Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel Teatro di S. Samuele nell' anno 1738., non come presentemente si legge, ma per la maggior parte all' improvviso.

Egli

Agli Eccellentissimi Signori

ANDREA,

E

BERNARDO

FRATELLI MEMO

PATRIZJ VENETI.

NOn so, se l' EE. VV. più si ricordino di una grazia accordatami, tre anni or sono. La cosa non merita di avere occupato per tanto tempo la loro memoria, ma io sì l' ò sempre avuta presente, e ò sospirato il momento di profittarmene. Nel loro palazzo, (antichissima abitazione de' Memi sino ai primi tempi della Repubblica) venni per essere favorito da uno, e partii onorato da due. Mi fu concesso in quel giorno, che io potessi decorare le opere della mia edizione col nome grande di una sì illustre Famiglia, e per colmo di grazia, che potessi imprimere fra i nomi de' miei Protettori, quelli di due Fratelli, di tanta virtù, e di tanta gentilezza forniti. Viveva in allora l' Eccellentissimo sig. Cavaliere Andrea di gloriosissima ricordanza, stella luminosissima di questo cielo, che nei

gover-

governi, e nel Senato, e nel Collegio Serenissimo, e da per tutto, e sempre fe salire fino all' ultimo grado la sua virtù, il suo zelo, e l' amore per la patria, per la verità, e per la giustizia, nemico dell' interesse, nemico della vanità, e della pompa, e amico solo del pubblico bene, al quale à consacrati tutti i giorni della sua vita, non meno fertile di pensieri, e robusto, ottuagenario ancora, quale brillar si vide nell' età più vegeta nei più malagevoli impieghi esterni delle imbasciate, memorabile fra le altre quella in Costantinopoli, ove in carcere ancora nelle sette Torri, esigeva stima, e rispetto fino dai ministri Ottomani. Ebbi parecchie volte l' onore di sedergli dappresso alla sua tavola, mercè di loro, dignissimi suoi nipoti; e quantunque avesse occupato sempre lo spirito dai gravissimi pesi della Repubblica, non isdegnava discendere meco a ragionamento sulle Comiche mie fatiche. Ei, che pensava sempre alla felicità del paese, credeva coll' egregio, celebratissimo Muratori, *e coll' eruditissimo* Marchese Maffei, *e con tanti altri antichi, e moderni saggi, accreditati scrittori, che le Morate Commedie utile cosa fossero, e da desiderarsi da un ben regolato governo. Non so, se Voi, Eccellentissimo signor Andrea, mosso prima dalle fondate massime di un Zio sì celebre, e sì accreditato, ovvero dai proprj pensieri, innamorati della verità niente meno di lui fino da' primi anni, ne' quali la giovinezza poteva giungere a conoscere il bene, e a*

pre-

preferire il meglio, pensaste a rinvenire i buoni principj, e le sicure tracce, per procacciare al paese vostro questa parte di pubblico bene, coll' idea di togliere dai Teatri le oscene, mal tessute Commedie, e altre castigate, piacevoli sostituirne. Frattanto, che da Voi lavoravansi i bei disegni, fec' io ritorno in patria, dopo l' assenza di quattro anni, e siccome qualche saggio aveva io dato al pubblico di una simile mia inclinazione, avendola coll' esempio degli stranieri animata assai più, mi diedi di proposito a coltivarla, per quanto mi permisero gli scarsi talenti miei. L' opera mia ottenne dal pubblico un clementissimo aggradimento; l' ottenne ancora dall' Eccellenza Vostra, e quantunque fosse in allora, e sia di presente non meno, distante troppo dalla lucida vostra mente la mia, aveste però la degnazione di dirmi, avere io prevenuto il progetto da Voi formato, e lasciare a me il carico di proseguirlo. Mi onoraste comunicarmi i Vostri savj divisamenti, e li trovai sì bene fondati, che mi consolai meco stesso, e coll' Italia nostra, che volea dar principio a risvegliare gl' ingegni per trarsi di dosso le spoglie servili della Commedia sì mal corrotta. Questa, che a Voi, ed al degnissimo Fratello Vostro umilmente raccomando, e consacro, è una di quelle da me date al pubblico all' impazzata, in tempo, che non erami ancora formato in mente il novello disegno. Pareva in allora, che non valessero i Comici per una Commedia interamen-

mente studiata, e che il pubblico non avesse d'accostumarsi a soffrirla, onde la scrissi in parte, e in parte lasciai in balìa de' Comici il dialogarla. Vidi in progresso quanto era pericoloso affidare i caratteri, e le parole di una Commedia ai recitanti, per lo più senza studio, e soggetti a non avere ogni giorno la stessa testa; onde pensai a tessere interamente dopo le mie Commedie, e alcune delle mie, ch' erano in parte scritte, proposi di volere stendere interamente. Questa è una di quelle; se la ricorderà forse V. E. col titolo nostro Veneziano Momolo Cortesan, e vedrà ora la differenza, che passa fra la Commedia scritta, e la non scritta, e tanto più si confermerà nel saggio pensiere, e verso di me si accrescerà nell' animo suo la favorevole propensione.

Voi pure, Eccellentissimo sig. Bernardo, che di più alti studj vi compiacete, so, che non isgradite le comiche mie fatiche, siccome quelle, che dal fratello Vostro vengono favorite, e dalla nobilissima Genitrice vostra benignamente protette. So, che a due Fratelli, sì illustri, e dotti, quali Voi siete, altro maggior tributo si converrebbe; ma permettetemi, che ora non pensi al sangue eccelso, da cui traeste i natali, all' aureo Corno, che ben tre volte à coronati i vostri maggiori, alle imbasciate, ai governi, alle dignità primarie, che li à in ogni secolo decorati, nè alle parentele insigni, nè agl' infiniti meriti della vostra benemerita, antica, rinomata Famiglia, che,

a ciò

a ciò pensando, mi avvilirei giustamente dentro di me medesimo, e mi ritirerei dal pensiero di presentare un' opera mia al pubblico, onorata del nome Vostro. Ma Voi mi avete, come dissi a principio, la grazia accordata, di poterlo fare, e per farlo coll' animo tranquillo, e quieto, altro, che al vostro cuore pensar non deggio; questo in Voi due è sì docile per natura, è sì amoroso, e benefico, che mirando sol tanto l' animo di chi offerisce, non sa formalizzarsi della picciolezza del dono. Son certo, che non solo vi degnarete gradire una Commedia, ma senza curarvi di confrontarla colle altre mie, vi parrà la migliore, perchè con sincero animo, ed ossequioso ve la offerisco, ed alla vostra protezione la raccomando.

Delle EE. VV.

Umo, Divmo, Obbmo Servid.
CARLO GOLDONI.

L'

L' AUTORE A CHI LEGGE.

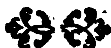
DAlla precedente lettera dedicatoria avrai rilevato, *Lettor benevolo*, essere questa Commedia, che or ti presento, la stessa, he diedi al pubblico molto prima, parte critta, parte non scritta, intitolata: *Momolo Cortesan*. Questo titolo Veneziano, he pronunciamo noi *Cortesan*, e in Toscao direbbesi *Cortigiano*, non suona lo stesso, he altrove intenderebbesi nè in forza di addiettivo, nè in forza di sostantivo. Intendesi da noi per *Cortesan* un uomo di mondo, ranco in ogni occasione, che non si lascia gabare sì facilmente, che sa conoscere i suoi antaggi, onorato, e civile, ma soggetto erò alle passioni, e amante anzi che no del ivertimento. Tale è il Protagonista della nia Commedia. *Cortesan* in Venezia: *Uomo i mondo* altrove considerato. Lo disegnai a principio Veneto di nazione; e quantunue abbia moltissimo cambiato della Commeia, non ò voluto cambiare nè la patria, è il linguaggio di *Momolo*, che altrove si irebbe *Girolamo*, perchè alcune grazie della nostra lingua, e alcune pratiche del paese parmi, che più convengano all' azione ella Commedia.

Allora quando l' esposi la prima volta, ebe un esito assai fortunato. Si recitò di seuito parecchie sere, e molti anni dopo fu empre fortunatissima. Ma il pubblico in ali giorni si contentava di molto meno. Avvezzo a sentir Commedie snodate, e sempre

pre sentir ripetere le stesse cose; un poco di novità, un poco di buona condotta, un carattere originale bastava per guadagnarsi l' applauso. Oggi non va così la faccenda. Si cerca il pelo nell'uovo, e si giudica colla bilancia. O' principiato io colla *Donna di Garbo* a mettere in una Commedia sei, o sette caratteri originali, oltre al Protagonista, e tutti interessarli con episodj, che costano della fatica. I Francesi non accostumano così. Lo soglion fare gl' Inglesi, ma questi poi non anno la soggezione delle unità. Ma ormai è vano il parlarne; fissato è il gusto Italiano; e per chi vuole aspirare a piacere al pubblico, gli convien battere questa strada. Nel riformare questa Commedia ò seguitato il sistema nostro più che ò potuto. Non ò risparmiato la critica, la moralità, l' intreccio, il costume. Bramo, che il pubblico si assicuri del mio rispetto, e i miei Associati non siano mai contenti di me. Per essi ò faticato nel presente Decimo Tomo, che per altro, anzichè impiegar tanto tempo nel riformar queste tali Commedie, e nello scriverle interamente di nuovo, le avrei gettate nel fuoco. Dirà taluno: perchè non darci di quelle, che ai scritte nel corso di ben tre anni, e che sappiamo non essere delle tue peggiori? Perchè non darci la *Sposa Persiana*, *il Filosofo Inglese*, *il Terenzio*, *il Torquato Tasso*, *il Festino*, e tante altre, che sappiamo ascendere al numero di ventiquattro almeno? Signori miei; queste sono riserbate pel mio nuovo Teatro Comico, che uscirà a momenti dai torchi del sig. Francesco Pitteri in Venezia; saranno due Tomi l' anno, e chi vorrà provvedersene, le avrà dappertutto da' buoni corrispondenti del librajo suddetto.

PER-

PERSONAGGI.



MOMOLO, Mercante giovane Veneziano.
NANE, Gondoliere Veneziano.
LUDRO, Imbroglione Veneziano.
IL DOTTORE LOMBARDI.
ELEONORA, Figliuola del Dottore.
LUCINDO, Figliuolo del Dottore.
SILVIO, Foreſtiere.
BEATRICE, Moglie di Silvio.
SMERALDINA, Lavandaja.
TRUFFALDINO, Fratello di Smeraldina, Facchino.
OTTAVIO.
BRIGHELLA, Locandiere.
BECCAFERRO) Bravacci.
TAGLIA CARNE)
CAMERIERI di Locanda.
SERVIDORI.
Un altro GONDOLIERE, che parla.



La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del dottore Lombardi, e dall' altro la locanda di Brighella coll' insegna del fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo *gondoliere*. *Silvio*, e *Beatrice* da viaggio sbarcano. *Truffaldino* sta in attenzione per portar, se occorre. *Ludro* in disparte, che osserva, poi *Brighella dalla locanda*.

Gondol. PEr terra. (1) *gridando forte.*

Truff. Son qua mi. Voliu, che porta la gondola?

Gondol. No voi, che portè la gondola, sior Martuffo, (2) ma sto baul.

Truff. Dove l'oi da portar?

Gondol. Qua, alla locanda del fongo.

Ludr. (Voi veder de introdurme con sti forestieri, per veder de beccolar (3) qualcossa, se posso.)

Truff. Quant me vulì dar a portar sto baul? *al Gondol.*

Gondol. Cossa serve? avè da far con dei galant' omeni.

Silv. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Beatr. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Ludr.

(*) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i Facchini, quando si à ai bisogno dell' opera loro.* (2) *Babbuino.* (3) *Buscarsi.*

Ludr. Comandele, che le serva? che chiama mi i omeni della locanda?

Silv. Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l' albergo? trattano bene?

Ludr. Veramente nol xe dei meggio de sto paese; ma el patron l' è un Bergamasco, galant' omo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. *batte alla locanda.* (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.)

Brigh. Chi batte? Oh si vu missier Ludro?

Ludr. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Brigh. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m' immagino, marido, e moglie.

Ludr. Senz' altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? *a Silv.*

Silv. Siamo marito, e moglie; un letto solo ci basta, ma almeno due camere sono necessarie.

Ludr. Certo, do camere. Una per dormir, l' altra per ricever. A sto zentil' omo bisogna darghele; bisogna servirlo ben.

Brigh. La resta servida.

Silv. E circa il prezzo.....

Ludr. La lassa far a mi; Brighella xe un' omo discreto, e quei, che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonà no sta ben in strada, che la resti servida.

Beatr. Andiamo dunque. *a Silv.*

Silv. Entrate col locandiere, che ora vengo; ò da far portare la roba, ò da pagare la gondola.

Beatr. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *a Brigh.*

Brigh. Subito.

Ludr. La lassa far a mi; la servirò mi. Ghe manderò un Franzese, che xe el primo conzador de testa, che se possa trovar.

Beatr. Vorrà esser pagato molto.

Ludr. Gnente, la ghe darà quel, che vorrò mi.

Beatr. Chi è questo Veneziano? *a Brigh.*

Brigh. Un galantomo, de bon cuor. *a Beatr.*

Beatr. Mi pare un buon' uomo. *a Brigh.*

Brigh. (No la sa, che galiotto, che el sia.)

(*Beatrice, e Brig. entrano nella locanda.*

SCENA II.

Silvio, Ludro, Truffaldino, Gondoliere.

Truff. SE porta, o no se porta?

Ludr. Via, compare, deghe una man a quel galant' omo, aggiuteghe a portar quel baul. *al gondol.*

Silv. E tutte quelle altre picciole cose.

Truff. E cossa se vadagna?

Ludr. Portè drento, e lassè el penser a mi, che sarè sodisfai.

Truff. Arècordeve, che ò perso del tempo assàe, e mi me fazzo pagar un tanto all' ora col relogio alla man. *Prende il baule, ajutato dal gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle, che sono nella gondola, porta tutto nella locanda.*

SCENA III.

Silvio, e Ludro.

Silv. CHe cosa dovremo dare a costoro?

Ludr. La gondola l' ala pagada?

Silv. Non ancora.

Ludr. Xeli d' accordo?

Silv. Nè meno.

Ludr. Dove l' ala tolta?

Silv. Poco lontano. Sul finir della Laguna, venendo col procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Ludr. La lassa far a mi. La me daga mez-

zo

zo filippo, e pagherò mi ogni cossa.

Silv. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Ludr. Son un galantomo. Che à viazà el mondo, e per i forestieri m' impegno con dell' amor, con della premura. De che paese xela, signor?

Silv. Sono di un paese, poco lontano di Roma.

Ludr. Xela più stada a Venezia?

Silv. No, questa è la prima volta. O! promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Ludr. Ali amici in sto paese? conossela nissun?

Silv. Conosco un certo dottore Lombardi Bolognese, che ò veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni, che non lo vedo.

Ludr. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

Silv. Mi sarà cara la vostra assistenza; perchè non ò pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Ludr. La lassa far a mi, che ghe darò un' ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l' à da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Silv. Così farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, e poi starò a vedere, come si porta.)

Ludr. No la lassa sola la so siora consorte.

Silv. Andiamo a vedere l' appartamento.

Ludr. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Silv. Il vostro nome?

Ludr. Ludro, per servirla.

Silv. Signor Ludro, vi riverisco. (*entra nella locanda.*

SCENA IV.

Ludro, poi Truffaldino, ed il Gondoliere.

Ludr. MI no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser, che la me butta de pie. Dixe el proverbio: chi no se agiuta, se nega, e chi vol (1) sicčarla come mi; e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.

Truff. Son qua, pagheme.

Gondol. Son qua anca mi. El m' à dito quel sior, che me pagherè vu.

Ludr. Sì ben; cossa aveu d' aver?

Gondol. Da Canareggio in qua me porlo dar manco de un per de lire?

Ludr. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

Gondol. E per portar el baul, no me dè gnente?

Ludr. Eh via, vergognere. Un galant' omo della vostra sorte no se fa pagar per far el facchin. Lassè far a mi, se sto sior vorrà barca, farò, che el se serva de vu. Cossa ve diseli?

Gondol. De soranome i me dixe Giazzao; stago al Traghetto de Riva de Biasio.

Ludr. Farò capital de vu.

Gondol. Via da bravo; una man lava l' altra. Se me farè far dei noli, anca mi, co vorè, ve vogherò de bando. (*torna nella sua gondola, e con essa parte.*

SCENA V.

Ludro, e Truffaldino.

Ludr. TOlè, sier facchin, diese soldi. Ve basteli?

Truff. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo della mia sorte?

Ludr. Cossa voleu, che ve daga?

Truff.

(1) *Passarsela bene.*

Truff. Almanco, almanco una lirazza voggio (1).

Ludr. Caspita! Se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.

Truff. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che i me paga ben.

Ludr. No troverè nissun, che ve daga da laorar.

Truff. No m' importa; se no laoro, gh' ò una sorella, che no me lassa mancar el mio bisogno.

Ludr. Che mistier fala?

Truff. La lavandara. Ma no la lava gnanca tre camise alla settimana.

Ludr. Bisogna, che i ghe le paga molto pulito le lavadure delle camise.

Truff. La gh' à dei boni avventori; ghe xè de queli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

Ludr. Bon! gh' avè una brava sorella.

Truff. E cusì, me pagheu, sior Ludro?

Ludr. Via, tolè un da quindese.

Truff. Diseme caro vu, quel sior cossa v' alo dà da pagarme?

Ludr. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Truff. O' senti, che l' à dit a le muier, che el v' à dà mezo felippo.

Ludr. El me l' à dà el mezo felippo per comprarghe del caffè, o del zucchero.

Truff. Missier Ludro, se cognossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

Ludr. Animo; tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Truff. No me volè dar altro?

Ludr. Toleli, o lasseli, no ghe xe altro.

Truff. Dè qua, sior ladro.

Ludr. Cossa?

[1] *Una lira e mezza di moneta corrente.*

Truff. Compatime; ò volesto dir sior Ludro. *parte.*

Ludr. Che furbazzi, che xe costori! no i se contenta mai! I vorave vadagnar, quanto mi; bisogna aver l' abilità, che gh' ò mi. *entra nella locanda.*

SCENA VI.

Momolo in puppa di un battelletto con Nane gondoliere.

Arrivano cantando il Tasso alla Veneziana, e arrivati, che sono, legano il battello, e scendono in terra.

Mom. COssa distu, Nane? S' avemio devertio pulito? Una bona marenda; quattro (1) furlane de gusto, e sie (2) putte al nostro comando.

Nan. Ma! chi gh' à dei bezzi xe paron del mondo.

Mom. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spender. Chi li gh' à, e li tien sconti, fa la fonzion dell' aseno, che porta el vin, e beve dell' acqua; e chi li gh' à, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l' è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el far star xe alla moda, ma con mi no i fa gnente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Nan. Sior Momolo, a revederse stassera.

Mom. Sì, sì, colla bruna (3), voggio, che andemo a dar l' assalto a quela fortezza, che avemo scoverto stamattina, oe, cossa distu

(1) *Ballo solito della gente bassa.* (2) *Ragazze.* (3) *Gergo, che significa notte.*

distu de quei baloardi? Senti. O' speranza, che capitoleremo la resa, perchè me par, che la sia scarsa de provision da bocca. Lassa pur che la se defenda fin che la pol; gh' ò una bomba d' oro in scarsela, che m' impegno de farme averzer le porte o per amor, o per forza.

Nan. Digo, sior Momolo, sta patrona, che sta qua a stagando (1), l' ave impiantada?

Mom. Chi? Siora Eleonora?

Nan. So pur, che una volta ghe volevi ben.

Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogna trescar; perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Nan. Bravo, sior Momolo; viver de incerti fin che se pol.

Mom. Ah caro; ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

Nan. Sioria vostra. *parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. Cossa oggio da far sto resto de mattina, fina che vien ora d' andar a (2) Rialto? andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro, che tra ela, e el Dottor, so pare, i me dà una seccadina de una ora almanco. I me voravè far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in ti ani; voggio goder el mondo fina, che posso. Voi veder qua da missier Brighella, se ghe xe gnente da niovo. M' è sta dito, che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleo-

(1) *Termine de' gondolieri, che vuol dire alla dritta.* (2) *Luogo, ove si radunano i mercanti.*

Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa. *batte alla locanda.*

Brigh. Sior Momolo, mio padron, alla gnente da comandarme?

Mom. Com' ela, compare Brighella? xe un pezzo, che no se vedemo.

Brigh. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mom. Diseme, amigo. Gh' avemio gnente da niovo?

Brigh. Giusto sta mattina m' è capità una forestiera, ma su la giusta.

Mom. Me l' à dito Giazzao, che l' ò incontrà colla gondola, in volta (1) de canal.

Brigh. Ma! marido, e moglie.

Mom. Oh s' intende. Tutti quei, che viaza xe mario, e muggier. Bon babbio? (2)

Brigh. No gh' è mal. Ma se la savesse. Me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

Mom. Coss' è?, zeli al giazzo? (3)

Brigh. Credo, che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh' à taccà alle coste quel dretto de missier Ludro; bisogna, che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xe intrai in discorso de zogo, i s' à messo a taolin per devertimento, e el devertimento xe cusì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo (4).

Mom. Me despiase. Podevelo dar in pezo? So, che can che el xe quel baron de Ludro. Fe una cossa, meneme mi là drento, dove che i zoga, introduseme con bona maniera; pol esser, che fazza nasser una bella scena.

Brigh. No voria, che fessimo dei sussuri.

Mom.

(1) *Sito del canal grande.* (2) *Gergo, che significa volto.* (3) *Se sono spiantati.* (4) *a precipizio.*

Mom. Gnente; lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can dalle recchie de quel gramazzo.

Brigh. El me fa compassion. *entra in locanda.*

Mom. Andemo. Se sta patrona me piase, spero, che no butterò via el mio tempo. *en-(tra in locanda.*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

Silvio, Beatrice, Ludro.

Silv. LAsciatemi stare una volta; non mi accrescete la disperazione. *a Beat., sfuggendola.*

Beat. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

Ludr. Cossa vorla far? No la lo mortifica.

Beat. Avete bel dire, voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.

Ludr. Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mij bezzi anca mi. Se sta volta l' à perso, un' altra volta el vadagnerà.

Silv. Oh, in questo poi, vi protesto, che non gioco più. Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l'azione, che mi avete fatta.

Ludr. Cossa se porla lamentar dei fatti mij?

Beat. Sa il cielo, come gli avete guadagnato.

Ludr. Come parlela? Son un galantomo....

Silv. Io non dico, che siate un giocator di vantaggio, ma un galantuomo, che vince, dee mantenere il gioco.

Beat. In quanto a questo poi, A' fatto bene di tralasciare, se seguitava, ci spogliava del tutto.

Ludr. Certo, ò lassà star, perchè ò visto, che el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l' à perso altro, che trenta zecchini soli, se seguitevimo, presto, se podeva arivar ai cento, e dai cen-

to paſſar ai mile. Mi ſon un omo, che no me piaſe ſte coſſe. No i xe altro, che trenta zecchini, e la favoriſſa de darmeli, che vaga via.

Beat. Non vi contentate di quelli, che avete guadagnato in contanti.

Ludr. La compatiſſo. Le donne no ſa in ſti caſi coſſa ſia l' impegno del galantomo. Sior Silvio à perſo trenta zecchini ſulla parola, e la ſo reputazion xe de pagarli ſubito.

Silv. O' tempo ventiquattr'ore; vi pagherò.

Ludr. Un foreſtier no gh' à tempo gnanca ventiquatro minuti. La me perdona, mi no ſo chi la ſia.

Beat. Sentite, che temerario!

Ludr. A ela no ghe bado, patrona.

Silv. Mi farò conoſcere. O' delle lettere da riſcuotere; vi pagherò.

Ludr. E mi ſon galantomo, ghe darò tutto el tempo, che la vol; baſta che la me daga el ſeguro in te le man.

Silv. Che coſa volete, che io vi dia? Non ò niente.

Ludr. So conforte la gh' à pur delle zoggie.

Beat. Come! Anche le mie gioje vorreſte? Siete un poco di buono.

Ludr. Orsù, patron, la me paga, o la farò ſvergognar.

Beat. Andate via, ch' or' ora faccio io quello, che non à cuore di far mio marito.

Ludr. Coſſa farala, patrona? Voggio eſſer pagà.

Silv. Siete un impertinente.

SCENA IX.

Momolo, e detti.

Mom. Coſs' è ſto ſtrepito? coſs' è ſto fracaſſo? I perdona, ſe vegno avanti con troppo ardir. Giera qua, che fa-

va un (1) beverin da missier Brighella; sento (2) baruffa, vegno a veder se la xe cossa, che se possa giustar.

Ludr. (Me despiase, che sia (3) sorazonto sto cortesan.)

Silv. Chi siete voi, signore? *a Mom.*

Mom. Son un galantomo, patron. E qua, (4) compare Ludro me cognosse chi son.

Silv. Siete un amico suo?

Beat. Venite in ajuto del galantuomo? *con* [*ironia.*

Mom. No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospettò, che le gh' à de mi, perchè gnancora no le me cognosse. Ma co le saverà chi xe Momolo Bisognosi, no le parlerà più cusì.

Ludr. Sior Momolo xe un marcante onorato, ghel' attesto mi.

Mom. No, compare; sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Beat. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine à tirato a giocar mio marito....

Ludr. Mi no l' ò tirà. El xe sta elo....

Mom. O vu, o elo, quala xe la question?

Ludr. La question xe questa. L'à perso trenta zecchini sula parola, e no li vol pagar.

Mom. Sior foresto, la me perdona. Co se perde, se paga.

Silv. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domane lo pagherò.

Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. *a* (*Ludro.*

Ludr.

---

[1] *Colazione, o merenda.* [2] *Rissa.* [3] *Sopraggiunto.* [4] *Termine in questo caso scherzevole.*

Ludr. Me feu vu, sior Momolo, la figurtà, che nol vaga via?

Mom Chi xela ela, sior, se xe lecito de saverlo? *a Silv.*

Silv. Silvio Aretusi è il mio nome, ed il mio cognome. Ed ò una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

Mom. No la s' incomoda altro. Conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son sta anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria. E se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

Ludr. Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

Mom. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ò da parlar.

Ludr. Co (1) la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito, a un' altra più bela. Se sta volta l' ò servida mal, un' altra volta la se refferà.

a Silv., e parte.

SCENA X.

Silvio, Beatrice, Momolo.

Silv. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

Mom. Gnente, signor. I galant' omeni xe obbligai a far dei boni offizj, co i pol.

Beatr. E' bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

Mom. Prima de tutto, si ben, che el parla Venezian, mi no so de che paese, che el sia; ma quando che el fusse anca de sta cit-

[1] *Quando.*

città, la vede ben, tutto el mondo è paese, dei boni, e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier, ma ghe xe qualche persona (1) tressa, ghe xe dei dretti, che vive sull' avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Silv. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato; Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete....

Mom. No la se metta in pena per questo. La se comoda; che no m' importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh' à nome sta (2) zentil dona? *verso Beatr.*

Beatr. Beatrice, per servirla.

Mom. Oh che bel nome! de che paese?

Beatr. Romana, ai suoi comandi.

Mom. Molto compita. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Silv. Avevo idea di trattenermivi il carnovale.

Beatr. Ma se i danari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e co l' assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

Beatr. (Pare un galant' uomo. a vederlo, ma mi spaventa l' esempio di quell' altro.)

Silv. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ò la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete?

Mom. No vorla? Son del mistier anca mi. La mi diga el nome.

Silv. O' la lettera nel baule, or' ora la ritroverò. Mom.

---

[1] *Di cattivo costume.* [2] *Termine di civiltà in questo caso.*

Mom. La vaga a torla, che ghe saverò dir.

Silv. Eh vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.

Mom. Da qua un'ora i marcanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave, che el [1] dasse liogo sto sior.)

Silv. Vado subito, ed ora torno. *parte.*

Mom. Che la se comoda por. La diga, signora, xela più stada a Venezia? *a Beatr.*

Beatr. Non, signore, questa è la prima volta.

Mom. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per cognosserlo sto paese, bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. Le donne specialmente qua le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l'esperienza in mi, spero, che no la formerà cattivo concetto della nostra nazion.

Beatr. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signore di tutto garbo.

Mom. Gnente, patrona. Mi no gh' ò nissun merito. Me vanto solamente, de esser un omo schietto, e sincero, onorato, e civil.

Beatr. (Mi va a genio da vero questo signor Veneziano.)

Mom. (Me par, che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.)

Beatr. Siete ammogliato, signore?

Mom. No, la veda. Son (2) putto, per obbedirla.

Beatr. Se aveste moglie, vi avrei pregato di far, ch'io la conoscessi, per avere un poco di compagnia.

Mom.

---

[1] *Che si allontanasse.* [2] *In senso di giovanetto ancor libero.*

Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.
Beatr. E' vero, ma la cosa è diversa.
Mom. La diga:. So consorte xelo zeloso?
Beatr. Oh questo poi no. Non à ragione di esserlo, nè pel mio merito, nè pel mio costume.
Mom. Circa al merito, la compatiria, se el fusse zeloso, ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.
Beatr. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.
Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir.
Beatr. Discretamente; perchè no?
Mom. Certo, che no me torò quela libertà, che no me se convien. Ma per esempio, se me tolesse la confidenza che disnessimo insieme, se poderave?
Beatr. Io mi persuado di sì.
Mom. Andar in maschera?
Beatr. Ancora; con mio marito.
Mom. Se lasserala servir?
Beatr. Da un uomo onesto, come voi mostrate d' essere, non saprei ricusare di essere favorita.
Mom. Semo in parola. La me daga la man.
Beatr. Perchè ò da darvi la mano?
Mom. Per la parola, che la me dà.
Beatr. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.
Mom. Cossa gh' ala paura? No gh' ò miga la rogna.
Beatr. Ecco la mano.
Mom. In segno de respetto. *le bacia la mano.*
Beatr. Troppo gentile.
Mom. Tutto ai so comandi.
Beatr. Andiamo a vedere, se mio marito à ritrovato la lettera.
Mom. Aspettemolo; ch' el vegnirà.
Beatr. No, nò, è meglio, che andiamo.

Mom.

Alto, alto, fermeve; tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra, signore. *a Momolo con [isdegno.*

Luc. Egli à perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. *a Momolo.*

Mom. Animo, digo, In (1) semola quelle cantinele.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu, che ve daga una (2) sleppa? *ad Ottavio.*

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v' insegnerei a parlare; provvedetevi di una spada. *a Momolo.*

Mom. Eh sangue de Diana. Lassè veder. *leva [la spada a Lucindo.*

A vu, sior bravazzo. *si tirano con Ott., e [Mom. lo disarma.*

Ott. Ah maladetta fortuna!

Mom. Tolè, sior, la vostra spada; andè da vostra sorella, e diseghe da parte mia, che, se sto sior averà più ardir de vegnirla a insolentar, ghe lo inchioderò su la porta, *à Lucindo.* E vu tolè el vostro (3) Speo; e andè a imparar avanti de metterve co i cortesan della mia sorte. *ad Ott. dandogli la sua spada.*

Ott. Se non mi vendico, non son chi sono. *da [se, e parte.*

Luc. Se non venivate voi, forse, forse l' avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava come un quaggiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom.

---

[1] *Che ponga la spada nella crusca per ischerno.* [2] *Schiaffo.* [3] *Spiedo per ischerno.*

Mom. Lassemo andar ste milinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase, che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè, che omo, che son; me piase goder el mondo.

Luc. Basta, io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cusì. lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xe sta dito, che andè in casa de una certa Smeraldi na lavandera? xela la veritae?

Luc. Io' non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo à saputo?)

Mom. Co no xe vero, gh'ò gusto. E se mai fosse vero, sappiè, che in quella casa, ghe pratico mi, e dove, che vago mi, no voggio, che ghe vaga nissun. Ve serva de avviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora. *parte.*

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? proverò di andarvi nelle ore, ch' ei non ci va; quella giovane mi vuol bene; non spendo niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. *entra in casa.*

SCENA XIII.

Camera male addobata in casa di Truffaldino.
Smeraldina con una cesta di panni sporchi, e Truffaldino.

Truff. Dov' et stada fin adesso?

Smer. No vedè dove, che son stada? a tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grando, e grosso come un aseno; nol xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

Truff. Cossa se vadagna a far el facchin?

Smer.

Smer. Ghe xe dei facchini, che colle so fadighe i mantien la so casa.

Truff. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh' ò voja de sfadigarme, come fa costori.

Smer. Perchè se un porco.

Truff. Lassemo i complimenti da banda. Gh' è gnente da magnar in casa?

Smer. Gnente affato.

Truff. Brava! polito! che donna de garbo!

Smer. E ti cossa m' astu portà? me xe sta pur dito, che sta mattina i t' à visto a portar un baul.

Truff. Ti gh' à le to spie? brava. T' ali mo dito, che i m' abbia pagà.

Smer. Siguro, che i t' à pagà.

Truff. T' ali mo dito, che ò zogà, e che ò perso?

Smer. I m' à anca dito, che ti xe un poco de bon; e mi te digo, che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè bezzo, nè bagattin.

Truff. Sorella, no me abandonar.

Smer. Struffio co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una (1) traversa, nè un fazzoletto da collo.

Truff. Sorella, no me abandonar.

Smer. Come voleu, che fazza a tirar avanti cusì?

Truff. No me abandonar, cara sorella.

Smer. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco; va mezi i bezzi in legne, e in saon, e fina l'acqua bisogna comprar.

Truff. Ma mi bisogna, che parla schietto da galantomo, e da bon fradello; ti è una matta a sfadigarte per cusì poco.

Smer. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Truff.

[1] *Grembiale.*

Truff. Cara sorella, gi [illegible]
Momolo, che l'è e. [illegible]
mondo, che el gh [illegible]
vuol ben. Lassa [illegible]
ta a trovarte; [illegible]
te dona qual cossa [illegible]
cossa anca a m. [illegible]
cusì la to zovent[illegible] [illegible] ?
gh' ò più gia[illegible] [illegible].

[illegible]mer. Mi anca [illegible] [illegible]e
vegnisse, per[illegible] [illegible]f.
civil, e el [illegible] [illegible]o
del ben; ma [illegible]
certo omo [illegible] [illegible]l-
qualche [illegible] [illegible]do
à otto, che [illegible]

Truff. Sentì [illegible] [illegible]ir,
Lucin[illegible]
senza [illegible] [illegible]de'
Gnacca [illegible] [illegible]ina
ghe [illegible] [illegible]so.

[illegible]mer. Le [illegible]
a magnar [illegible] [illegible]n ò

Truff. L' è [illegible] [illegible]dè.
va, no [illegible] [illegible]ghè

[illegible]mer. E [illegible]
chiaca.

Truff. E [illegible] [illegible]der.

[illegible]mer. E che [illegible]

Truff. E a [illegible] [illegible] per

[illegible]mer. E [illegible] [illegible]dar.

Truff. S[illegible] [illegible]niltà,

[illegible]mer. E [illegible] [illegible], che

Truff. E [illegible] [illegible]rido?
te, qua [illegible] [illegible]ca non

[illegible]mer. [illegible]

Truff. [illegible] [illegible]ruff.

[illegible]mer. [illegible]

Truff. [illegible] [illegible]mo.
Porta, [illegible]

Smer. Tocco de matto. Senti, che i batte; varda chi è.

Truff. E po ti dirà, che no fazzo mai gnente. *va a vedere.*

Smer. Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo, che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.

Truff. (L' è qua quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo.)

Smer. Chi à battù?

Truff. Un poveretto, che domandava la carità.

Smer. Senti, che i torna a batter.

Truff. O la va longa la musica. *torna a vedere.*

Smer. M' à dito sior Momolo, che nol vol, che fazza più sto mestier; che el vól, che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga; se no me marido, bisognerà, che me inzegna.

Truff. (Maledetto colù, nol vol andar via.)

Smer. Sta volta chi giera?

Truff. Uno, che à falà la porta.

Smer. Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.

Truff. Se el fusse un de quei, che porta, l' averave lassà vegnir.

Smer. I torna a batter.

Truff. Lassa, che i batta.

Smer. Voggio andar a veder mi.

Truff. Anderò mi.

Smer. No, no, voggio andar mi. *va a vedere.*

Truff. Schiavo sior. La ghe averze; e el vien desuso. Se nol me dona almanco una da diese, lo butto zo de la scala. O' una fame, che no posso più.

SCE-

SCENA XIV.

Lucindo, Smeraldina, e Truffaldino.

Smer. POveretto, i l' à fatto ſtar de fora (1) quel, che ſta ben?

Luc. Credevo non mi voleſte più in voſtra caſa.

Truff. El gh' à del ſtrolego sior Lucindo.

Luc. E' dunque vero, che non mi volete?

Smer. Chi dixe ſta coſſa? me maraveggio. Sior Lucindo? el xe paron, e vu no, ve ne ſte a impazzar. *a Truff.*

Truff. Tutto el zorno el vien qua, e no ſe pol deſcorer dei ſo intereſſi.

Luc. Avete qualche affare con voſtra ſorella? Fate pure i fatti voſtri, io non vi do ſoggezione.

Smer. E gnente, caro (2) fio, laſſelo dir, che el xe matto.

Truff. Gierimo qua, che diſcorevimo tra de nu, come, che avemo da far ſta mattina a comprar da diſnar; nè mi, nè mia ſorella no gh' avemo un ſoldo.

Luc. (L' intendo il briccone, ma io non ò niente da dargli.)

Smer. Laſsè, che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el noſtro biſogneto el gh' avemo.

Truff. Via donca, dame d'andar a ſpender.

Smer. Vuſtu taſer, tocco de deſgrazià?

Truff. Vedela sior? no la ghe n' à un per la rabia, e no la ſe degna de domandar. Mi mo ſon un' omo tutto pien de umiltà, me favoriſſela mezo ducato in preſtio, che ghe lo reſtituirò quando, che me marido?

Luc. Ve lo darei volontieri, ma in taſca non ne ò preſentemente.

E *Truff.*

---

[1] *Fraſe, che vuol dire moltiſſimo.*
[2] *Modo di dire affettuoſo.*

Truff. No gh' ave bezzi in scarsela ? e vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsela ?

Smer. Voleu taser , o voleu , che ve serra fora de la porta ? *a Truff.*

Luc. Caro amico, compatitemi ; sapete , che sono un figlio di famiglia .

Truff. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà . Con che intenzion vegniu da me sorela , patron ?

Smer. Debotto ti me fa andar zo co sa (1) Chiara matta .

Truff. Tasè, siora , che mi son el fradelo , e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa .

Luc. Io non intendo pregiudicarvi .

Truff. La se contenta de andar via de qua .

Luc. Così mi scacciate ?

Smer. E mi veggio, che el staga qua .

Truff. Se no l' anderà via per la porta , el butterò zo dei balconi .

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina .

Smer. Sì , caro fio , soffrilo per amor mio .

Truff. Comando mi in sta casa .

Luc. Mi scacciate ; perchè non ò denari in tasca ; ma può essere , che io ne abbia , e non voglia averne .

Truff. Sior Lucindo , mi son un galant' omo . Do bone parole me quieta subito . Lo gh' averavela sto mezo ducato ?

Luc. Vi torno a dire , non l' ò .

Truff. E mi ve torno a dir , che mia sorela l' è una putta da maridar , e no se vien a farghe perder le so' fortune .

Smer. Lassè, che el diga , vegnighe , che sè paron .

Luc.

---

[1] *Pazza nota in Venezia , che soleva strillar per le strade .*

c. Quando Smeraldina è contenta....

uff. Se ela l'è contenta, mi no son contento. Animo, fora de sta casa.

c. Voi mi volete precipitare.

er. No feme strepiti, che se sussurerà la contrada.

c. Me ne anderò dunque.

er. (Andè, e tornerè co no ghe sarà più mio fradelo.) *piano a Lucindo.*

ruff. Coss' è li sti secreti? voi saver anca mi.

uc. Vado via dunque.

ruff. A bon viazo.

uc. Addio, cara. *piano a Smeral. prendendole la mano.*

ruff. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.

uc. Se non fosse per Smeraldina ... basta .... è meglio, ch' io me ne vada. *par.*

SCENA XV.

Truffaldino, Smeraldina, poi Momolo.

mer. AVeu mo fatto una bella cossa?

ruff. Siora sì, ò fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fe svergognar.

mer. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in qua.

ruff. I batte, voggio andar a veder chi è. [*va a vedere.*

mer. Se el crede de comandar el la fala. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto toceo de baron bisogna, che lo mantenga mi, e po el vol far el dottor? Sior Lucindo me piase; so che el gh' à bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

ruff. Parlando con Momolo, che lo seguita. La resta servida, sior Momolo; l'è patron

de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta; velo qua el sior Momolo, feghe ciera, che l' è un galantomo, che merita.

Smer. (Con questo el se contenta, perchè el gh' à dei bezzi.)

Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Smer. Sior sì, l' ò reverida.

Truff. Presto una carega a sior Momolo. *porta una sedia.* Senteve anca vu, arente de elo. *porta un' altra sedia.*

Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

Smer. (Bisogna, che finza per el mio interesse.) *siede.* Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga vesina a. *a Truff.*

Truff. Co i galant' omeni de sta sorte me contento. La diga, sior Momolo, gh' averavela mezo ducato da imprestarme?

Mom. E mezo, e uno, e tutto quel, che volè.

Truff. O' dito mezo, ma se l' è intiero, la me fa più servizio.

Smer. (In sta maniera el deventa bon.)

Mom. Tolè, questo el xe un ducato. *dà un ducato a Truff.*

Truff. Grazie. Farò la restituzion.

Mom. Gnente. Tegnivelo, che vel dono.

Truff. Questi i è omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

Mom. Andè pur dove volè.

Truff. Se no tornasse presto, n' importa.

Mom. Ste anca fina doman, se volè.

Truff. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So, che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando

mia

mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin, che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo? Se gh' avesse diese sorele ghe le consegneria. *parte*.

SCENA XVI.

Smeraldina, e Momolo.

Smer. (I Ducati gh' à sta bela virtù.)

Mom. Diseme, siora. Quanto xe, che no vedè sior Lucindo?

Smer. Mi, sior Lucindo? No so gnanca, che el sia a sto mondo.

Mom. Me possio fidar?

Smer. Oh, la pol star coi so occhi serrai.

Mom. Me xe sta dito, che el ghe vien da vu.

Smer. Male lengue, sior Momolo; no xe vero gnente.

Mom. Se ve disesse mo, che me l' à dito vostro fradelo?

Smer. (Oh che baron!) come lo porlo dir? se el dise sta cossa, el xe un (1) busiaro; che el vegna sto galiotto, che el me sentirà; proprio dalla rabbia me vien da (2) pianzer.

Mom. Via, no sarà vero. No ste a [3] siffar. Savè, che ve voggio ben, e quel, che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schiettezza de cuor.

Smer. In materia de sincerità, ghe ne troverè poche putte sincere co sà mi.

Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve maridero; ma con uno, che gh' abbia da manteguirve; no con zente, che ve fazza morir dala fame.

Smer. Certo, che se posso cavarme da ste miserie, lo farò volentiera. E in specie

B 3 per

[1] *Bugiardo*. [2] *Piangere*. [3] *Piangolare*.

per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente; e el vol, che lo mantegna mi.

Mom. A far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Smer. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se non fusse sior Momolo, per so bontà, che no me aggiutasse, poveretta mi.

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel, che posso; ma ghe vol altro a [1] cavarve dai fanghi. Bisognerave, che pensessi a far qualcossa, che ve dasse dell' utile.

Smer. Cossa mai poderavio far?

Mom. Sè zovene; gh' avè del spirito; gh' avè una vita ben fatta, doveressi imparar a ballar.

Smer. E po?

Mom. E po far el mestier de la ballarina. Al dì d' ancuo [2] le ballarine le fa tesori; questo el xè secolo dele ballarine. Una volta se andava all' opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar; e le ballarine, che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Smer. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No se [3] putella, e a far la cantatrice ghe vuol dei ani. Solfeggiar, [4] sbraggiar, spender dei bezzi assae in ti maestri, e dele volte se trova de queli, che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave sì ben, che no le gh' à gnente de abilità. Figureve, o no gh' avè petto, o che la vose no se pol unir, o che ve manca el tri-

[1] *Levarti dalle miserie.*
[2] *Al dì d' oggi.* [3] *Ragazzetta.*
[4] *Sfiatarsi gridando.*

trilo, e no aquistando concetto, bisogna, in vece de cantar dele arie in teatro, cantar in casa dei dueti amorosi. Per una ballarina basta, che l'abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un buon muso; con tre, o quattro mesi de lizion, la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro; ve cercherò un impressario, che ve toga, e ghe donerò tre, o quattro zecchini secretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei balli, acciò, che el ve fazza far una bona fegura; farò, che el vostro compagno se contenta de far quel *Padedù*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti; ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in soma no passa un' anno, che se sente a dir: prima figura Madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduffa.

Smer. In verità, sior Momolo, che me ne fe vegnir la voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

Smer. Me burlerali?

Mom. Per cossa v'ai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che à fatto le altre.

Smer. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal, la sarave bela, che se mi ve metto alla luse del mondo, m' avessi po da impiantar; siben, che no saressi la prima: Ghe n'ò cognossù de quele poche, che co le s'à visto in tun poco de bona figura, le à voltà la schena a chi gh'à fatto del ben.

Smer. Oh mi no gh' è pericolo certo. Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo, che no abbia da parlar. Chi va sul teatro à da usar civiltà con tutti; e el xe un gran alocco quello, che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti; parlè con chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a muarve per el segondo, no fe, che vegna nissun in tel camerin; perchè se savessi quanti, che ò sentio co ste orecchie a dir in piazza all' amigo: oè! no ti sa? quella, che balla, cusì, e cusì, alla lontana la par qualcossa, ma da rente, (1) puina pegorina, che stomega.

Smer. Se fusse in sto caso, che no so, se ghe ariverò, me conseggierò sempre con vu, sior Momolo.

Mom. Voleu, che lo trovemo sto ballarin, che v' insegna a ballar?

Smer. Per mi son qua; vardè pur vu, se disè da seno.

Mom. L' è dita. Vago a trovarlo, e vel meno qua.

Smer. Poveretta mi! come faroggio a imparar?

Mom. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el Pantomimo.

Smer. Coss' ela sta roba? Mi no me n' intendo.

Mom. Vederè, vederè. Smeraldina, parecchieve la gamba. Buttè via el saon, e la cenere. Fideve de mi, e no v' indubitè.

Sio-

[1] *Ricotta di pecora,*

Siora ballarina, la reverisso. *parte.*

SCENA XVII.

Smeraldina sola.

LA sarave mo ben da rider, che i me vedesse anca mi co i cerchi, e cola mantellina. Allora poderave sposar sior Lucindo. Ma cossa dirave sior Momolo? Oe, no alo dito, che fa cusì delle altre? ben, farò l' istesso anca mi. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore Lombardi.

Eleonora, ed il Dottore.

Il Dott. CAra figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

Eleon. La mia sfortuna vuole, che io non lo sia.

Il Dott. O' fatto, e fo per voi quello, che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del Cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi, e pure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ò riguardo io stesso a parlargliene il primo.

Eleon. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben picciola del vostro amore per me.

Il Dott. Ma non mi dite, che vi à dato qualche segno di benevoglienza?

Eleon. E' vero; coll'occasione, ch'egli veniva alla conversazione da noi....

Il Dott. Ecco dove ò mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n'à la colpa Lucindo.

Eleon. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile, e modesto.

Il Dott. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

Eleon. E' la gioventù, che glie lo fa fare.

Il Dott. Oh basta, vedo, che ne sei innamorata; e se mi parerà, che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene...

ecco-

eccolo appunto; l'ò mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Eleon. Se non mi volesse un poco di bene, non ci sarebbe venuto.

Il Dott. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

Eleon. Obbedisco. *parte.*

SCENA II.

Il Dottore, e Momolo.

Il Dott. VOrrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola, per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mom. Servitor umilissimo, sior Dottor mio patron.

Il Dott. Servo del signor Momolo. Scusate, se vi ò incomodato.

Mom. Patron sempre. Son qua a ricever i so comandi.

Il Dott. Deggio farvi un'interrogazione per parte di un amico mio, che poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? dificilmente.

Il Dott. Ma perchè mai? siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un' accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè el matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xe la libertà.

Il Dott. Se tutti dicesser così, finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l' intendo cusì, lasso popolar el mondo da chi ghe n' à voggia.

Il Dott. Non vi accomodarebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dota al dì d' ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arivae all' eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Il Dott. Non è necessario di seguitare il co-

ſtume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveſte una moglie diſcreta....

Mom. Trovarla una muggier diſcreta. E po el galantomo biſogna, che el la fazza comparir da par ſoo. Ma queſto furſi nol xe el mazor incomodo, che daga la muggier al mario. El ponto prencipal conſiſte, che co ſe xe maridai, s'à perſo la ſo libertà. La muggier, per ordinario, vol ſaver tutto; biſogna renderghe conto dei paſſi, che ſe fa, de le parole, che ſe diſe; biſogna torſe la ſuggizion de compagnarle, o remeterſe alla diſcrezion de chi le compagna; e po cento altre coſſe; onde digo, che ſe ſta meggio cusì.

Il Dott. Non occorr' altro; compatitemi, ſe vi ò incomodato.

Mom. Gnente, ſior Dottor; la m' à fatto grazia. Ma za, che ſon qua, me permettela, che reveriſſa ſiora Leonora?

Il Dott. Perchè no? Siete ſtato in caſa mia tante volte, non vi ò mai impedito di farlo. Aſpettate, che ora l'avviſerò.

Mom. La me farà grazia.

Il Dott. Vi riveriſco. (Il giovane non parla poi tanto male. O' piacere, che Eleonora ſenta da ſe medeſima, e ſi diſinganni. Aſcolterà, io ſpero, qualche altra propoſizione.) *parte*.

SCENA III.

Momolo, poi Eleonora.

Mom. O' Capio el zergo: Sior Dottor me vorave puzar ſta ſo putta, e per queſto el me va perſuadendo de maridarme. Certo, che ſe aveſſe da far la tombola (1), la faria più totto con queſta, che con un' altra; ma per adeſſo no me voggio ligar.

Eleon.

(1) *Capitombolo qui vuol dire nel laccio.*

Eleon. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

Mom. El xe mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior padre, no cercasse de reverirla.

Eleon. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e da tutte le ore.

Eleon. Eh, so che voi non perdete il vostro tempo sì male.

Mom. Anzi l'impiegherave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

Eleon. E ch'è, che v'impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior padre so, che el me vede volontiera, ma se mi abusasse della so bona grazia, el se poderia insospettir.

Eleon. Mio padre anzi non sa, che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mom. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

Eleon. Quand'io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette, vegnirò la sera a star con ela un per de ore almanco.

Eleon. Due ore sole?

Mom. Anca più se la vol.

Eleon. E non istareste meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

Eleon. Deggio confessare, che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo! Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galant'omo.

Eleon.

Eleon. Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cosa disela? La me offende a parlar cusì. Son un galant'omo.

Eleon. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura di avervi meco.

Mom. Stupisso, che la gh' abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Eleon. Ora voglio parlarvi con vera sincerità. Il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir, che fazzo una vita un poco troppo barona.

Eleon. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far? Son ancora zovene.

Eleon. Se perdete sì male i giorni della gioventù, che sperate voi da quelli della vecchiaja?

Mom. La dise ben veramente; sarave ora, che tendesse al sodo, ma gnancora no posso.

Eleon. Non potete? avete mai provato?

Mom. Per dir el vero, no ò mai provà.

Eleon. Come dunque a dir vi avanzate di non potere, se non avete cambiato? Provate, signor Momolo, e so, che avete tanto cuore, e tantò talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.

Mom. Come oggio da far a principiar? La me insegna ela.

Eleon. Io sono in grado da apprendere, non da insegnare.

Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa, che no fasse profitto?

Eleon. Voglio insegnarvi una cosa sola.

Mom. Via mo, la diga.

Eleon. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.

Mom. La lizion xe ottima, ma chi possio sperar,

rar, che me voggia ben, con sta sincerità, che la dise.

Eleon. Quelle persone, che vi amano senza interesse.

Mom. Al dì d'ancuo se ghe ne senta a trovar.

Eleon. Mi credete voi interessata?

Mom. Ela? me vorla ben?

Eleon. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi, e se siete in grado di credermi, non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera....

Eleon. Con licenza, sono chiamata.

Mom. La me lassa così sul più bello?

Eleon. All'onore di riverirvi. *parte.*

SCENA IV.

Momolo solo.

MOmolo, saldi in gambe. No far, che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben, che la libertà no ghe xe oro, che la possa pagar. Siora Eleonora la xe una putta de merito. La parla ben, la pensa ben, la dixe, che la me vol ben, ma per tenderghe a ela, no voggio perderme mi. Co se se vol maridar, bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in (1) gringola, e no me sento in caso de precipitar. *parte.*

SCENA V.

Strada.

Ottavio, poi Momolo.

Ott. CI va del mio decoro, se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo, come son io, e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell'aria di superiorità, quando credono trovar del tenero, ma se si mostrano loro i denti, cangiano con facilità. Se lo

[1] *La brio.*

lo trovo, se mi provoca, se mi ci metto .... Eccolo per l' appunto. Mi mette, per dir vero, in un po' d' apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello, che internamente mi sento.

Mom. (Velo qua per Diana. Nol xe contento, se no lo fazzo spuar un poco de sangue). Sior Ottavio, la reverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran facende, che la gh' à da ste bande!

Ott. Questa è una cosa, che a voi non dee premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se ò da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta, che ste lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ò gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando; ma vu no voggio, che gh' andè.

Ott. Questo voglio impiegatelo, con chi dipende da voi; non coi galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galantomo caro, la se contenta, de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom. A ela, patron.

Ott. Non vi bado, non so chi siate.

Mom. No savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno, che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle (1), che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. E giuro al Cielo. *mette mano alla spada.*

Mom. Via, sior canapiolo (2) *mette mano ad* un

[1] *Schiaffi*. [2] *Uomo da niente*.

un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.

Ott. Se non avete la spada.....

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l' anemo.

Ott. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì diseguale.

Mom. Ve farò veder mi, come, che se fa. *l' incalza.*

Ott. Bene, bene, vi tratterò, come meritate. *ritirandosi.*

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. *incalzandolo.*

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. *parte.*

SCENA VI.

Momolo, poi Ludro.

Mom. ME vien da rider de sti spadacini! i porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti, e tanti va in spada, perchè no i gh' à bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar, i xe tanti covielli; metteli alla prova, i xe tanti paggiazzi. I crede, che in sto paese no se sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti, che i xe. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio, che nissun me zappa sui pie. Cortesan, ma onorato. Me despiase, che son (1) de botto al sutto de bezzi; bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio; no son de queli, che fazza star.

Ludr. Schiavo, sior Momolo.

Mom. Schiavo, compare Ludro.

Ludr. Me despiase a darve una cattiva nova.

Mom. Cos' è sta?

Ludr. Me despiase averve da dir, che la piezaria,

[1] *Vicino ad esser senza denaro.*

zaria, che m' avè fatto per quel foresto, toccherà a vu a pagarla.

Mom. Son galantomo: la parola che v'ò dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.

Ludr. E po qualchedun v' averà da refar.

Mom. Chi voleu, che me reffa?

Ludr. Oh bela? no se salo? La forestiera.

Mom. Ti xe un gran baron, Ludro.

Ludr. Tra nu altri se cognossemo.

Mom. Saftu cossa che gh' è da niovo?

Ludr. Cossa?

Mom. Son senza bezzi.

Ludr. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?

Mom. Questi xe ei manco. Me despiase, che gh' ò do impegni, da do bande; con quei foresti; e con una zovene, che la voggio far ballarina.

Ludr. E senza bezzi l' orbo no canta.

Mom. Te basta l' anemo de trovarme mile ducati?

Ludr. Perchè no? su cossa voleu, che li trova?

Mom. Son un galantomo. Gh' ò dei capitali; no so bon per mile ducati?

Ludr. Li voressi sul fià (1).

Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambial, se occorre.

Ludr. Me inzegnerò de trovarli.

Mom. Ve darò el vostro sbruffo (2).

Ludr. Me maraveggio; co i amici lo fazzo senza interesse. Me basta, che me dè i trenta zecchini dela piezaria.

Mom. Siben, ve li darò.

Ludr. Vago subito a trovar un amigo.

Mom. Ma che no ghe sia brova (3).

Ludr.

---

[1] *Sul fiato, senza pegno.* [2] *Mancia.*
[3] *Inganno, ovvero usura.*

Ludr. Lassè far a mi. (sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi). *parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. FIn che son zovene, me la voggio goder. Da qua un per de anni fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Brigh. Sior Momolo, cossa vol dir, che no l'avemo più visto? Quela siora m'à domandà de elo tre, o quattro volte.

Mom. Se savessi; gh'ò tanti intrighi, che bisogneria, che me podesse spartir in tre, o quattro bande. Dixeghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Brigh. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

Mom. Se vederemo donca.

Brigh. Vorla, che parecchia per conto suo?

Mom. S' intende; pagherò mi.

Brigh. Come m' oggio da contegnir.

Mom. Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I mi bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto in piccolo. Femeli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà (1): Cento risi colla (2) meola de manzo, e la so luganega a torno via. Un pezo de carne de manzo, e comprela su la (4) riva dei Schiaoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma fora tutto andè colla vostra (5) staliera, e pesèla vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza

(2)

[1] *modo di dire, che spiega una minestra di riso.* [2] *Midolla.* [3] *Salciccia.* [4] *Luogo così nominato.* [5] *Stadera.*

(1) vigogna, e no pafsè del nonanta (2). Sè trovessi un per de foleghe (3) da spender ben una pittona (4), tiolele. Comprè un (5) daotto de fàlà coll' aggio, e un (6) traìro de perfuttò. Una lira de pomi da riofa; quattro fenocchi, e tre onzette de (7) piafentin. Ve manderò mi una canevetta de vin de cafa. E per el pan, magneremo del voftro. Ve darò qualcoffa per el fogo; la camera la paga un tanto al zorno i forefti; onde co dago un da (8) vinti al camerier, anderemo ben. Coffa difeu, compare?

Brig. Sior Momolo, fe deventà un gran economo.

Mom. Amigo, fegondo el vento fe navega. Co ghe n' è, no fe varda, co no ghe n' è, la fe ftricca (9). Porteve ben; favè, che fon galant' omo; ve refferò in altri incontri.

Brigh. Sè patron de tutto, e fe ve occorre de più, comandè; fpenderò mi.

Mom. No, amigo, ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occafion me regolo co la fcarfela.

Brigh. Bravo. Cusì fa i galant' omeni. E nu altri avémo più gufto de vadagnar poco, e effer pagadi fubito, in vece de vadagnar affae, e fufpirar i bezzi dei mefi. Vago a avvifar i forefti. Vago a fpender, e a mezo dì farà pronto. *parte.*

SCE-

[1] *dimezza qualità.* [2] *il terzo di novanta foldi, cioè trenta.* [3] *Uccelli acquatici.* [4] *trenta foldi.* [5] *otto foldi.* [6] *cinque foldi.* [7] *Cacio Parmigiano.* [8] *Venti foldi.* [9] *Si mifura.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. PUr troppo ghe ne xe tanti de quelli, che ordena, e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar [1], e i paga la roba el doppio. Mi, xe vero, che in fin de l'anno spendo assae, ma m'impegno, che tanto me val cento ducati a mi, quanto a un altro cento zecchini.

Truff. Lustrissimo.

Mom. Schiavo, compare Truffa [2].

Truff. Mia sorela l'aspetta.

Mom. Vago adess adesso [3] a trovarla.

Truff. Ela la verità, che voll, che la fazza la ballarina?

Mom. Certo; la voggio metter all'onor del mondo.

Truff. Anderala colla scuffia?

Mom. Sior sì, scuffia, cerchi, andrien sciolto, mantellina, e cornetta (4).

Truff. Co l'è cusì, bisognerà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.

Mom. Certo, che no avè d'andar vestio cusì malamente.

Truff. Poderoggio portar la spada?

Mom. Siguro.

Truff. La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la petrucca co i groppi?

Mom. No voleu? el fradelo d'una ballarina!

Truff. Me darali del sior?

Mom. E come? poderè andar anca vu in te le botteghe da caffè, a parlar de le novità,

[1] *Svergognare.*
[2] *Nome accorciato di Truffaldino.*
[3] *Or ora.* [4] *Colle code.*

tà, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorela, a far la vita de Michielazzo, come fa i pari, e i fradeli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quelle povere grame, che se sfadiga in teatro, per mantegnir i vizj de tanti, e tanti, che no gh' à voggia de sfadigar.

Truff. Bisognerà mo, che andemo a star in qualch' altro paese.

Mom. Per cossa?

Truff. No voria con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse, che ò fatto el facchin.

Mom. Cossa importa? lassè, che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti, e tanti dorai, e inarzentai, e cossa giereli? Servitori, staffieri, garzoni de bottega, e cosse simili. Se dise: no me dir quel, che giera, dime quel, che son. No passa un mese, che ve desmenteghè anca vu d'aver fatto el facchin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

Truff. Bisognerà, che gh' abbia anca mi la mia intrada.

Mom. Certo; fondada su le possession de vostra sorela.

Truff. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

Mom. Vu no avè da far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v' avè da levar tardi la mattina, bever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spazzizar in piazza, o a sentarve in t' una bottega. Anderè a casa a tola parecchiada, e se ghe xe protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro

ſto dafar à da conſiſter in queſto: la ſera in teatro, in udienza, a sbatter le man co balla voſtra ſorela; forti, allegramente, e viva monsù Truffaldin. *parte*.

SCENA IX.

Truffaldino, poi il Dottore.

Truff. QUanto tempo, che l'è, che vado ſtudiando la maniera de viver ſenza far gnente. L'è pur trovada.

Dott. Galant' uomo?

Truff. Signor.

Dott. Volete venire a portare un ſacco di farina?

Truff. A mi portar farina? Saviu chi ſon mi?

Dott. Non ſiete voi un facchino?

Truff. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradelo de una ballarina. E a mi ſe me porta reſpetto, e feme grazia sior Dottor, de dir a sior Lucindo, voſtro fiol, che in caſa mia noi ſtaga mai più a vegnir, che no l' ardiſſa de far l' amor con Smeraldina, mia ſorela, nè de dir de volerla ſpoſar, perchè una ballarina no ſe degna de un ſpiantà de la ſo ſorte; e chi vuol vegnir in caſa noſtra, le vol eſſer doppie, e zecchini. *parte*.

SCENA X.

Il Dottore ſolo, poi Silvio, e Brighella.

Dott. AMico, amico, ſentite... Come! mio figlio va in caſa di ſua ſorella? L' amoreggia! Parla di ſpoſarla! a tempo coſtui mi à avvertito. Ci troverò rimedio. Povero diſgraziato! in caſa di una ballarina? ſtarebbe freſco; non baſta in un anno quello, che io ò guadagnato in dieci.

Brigh. Eccolo là, quello l'è el sior Dottor, che la cerca. *a Silv.*

Silv. Vi ringrazio; non occorre altro. *a Brig.* *Brigh.*

Brigh. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. *parte*.

Dott. Come si precipita la gioventù. Ma sarà mio pensiere ....

Silv. Servitor, mio signore. *al Dott.*

Dott. Servitor umilissimo.

Silv. Favorisca vedere, se questa lettera viene a lei. *dandogli una lettera*.

Dott. Per appunto. Viene a me. Permetta, ch' io veda. *apre, e legge*.
Ella dunque è il sig. Silvio Aretusi Romano? —

Silv. Per obbedirla.

Dott. E la sua signora dov' è?

Silv. Nella locanda, ove siamo alloggiati da Messer Brighella.

Dott. L' amico mi raccomanda lor signori, èd io li prego venire in mia casa, ove staranno un po' meglio forse di quel, che stiano nella locanda.

Silv. Signore, io non intendo d' incomodarvi.

Dott. Assolutamente V. S. mi à da far questo piacere.

Silv. Per oggi almeno abbiamo gente a desinar con noi.

Dott. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva, a fare una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Silv. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla signora vostra figliuola.

Dott. Se volete passare, siete padrone.

Silv. Verrò a conoscere una mia padrona. *partono*.

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

Smeraldina, e Lucindo.

Smer. Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo, lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Smer. Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma nò podè per adesso, per amor de vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo m' à promesso, che el me vol far insegnar a ballar, e el vol, che fazza la ballarina.

Luc. Tanto peggio....

Smer. Tanto meggio, che sarò in stato de vadagnar, e quando no gh' averò più bisogno de Momolo, lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S' egli vi ajuta per farvi cambiar stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Smer. Giusto! figureve! Lassè pur, che el fazza, e che el spenda; troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno....

Smer. I batte. Lasè, che vaga a veder. *va, (poi torna.*

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galant' uomo....

Smer. Presto, scondeve, che xe qua Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Smer. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il Cielo me la mandi buona. *si ritira (in un' altra stanza.*

Smer. Se arrivo a ballar, so ben, che voggio far anca mi la mia maledetta figura,

SCENA XII.

Momolo, e detti.

Mom. Son qua, fia mia.

Smer. Caro Momolo, ve fe molto aspettar. Savè pur, che no gh'ò altra compagnia, che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S' alo più visto sior Lucindo?

Smer. Oh nol ghe vien più in casa mia, no ghe xe pericolo.

Mom. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo, lo taggio in quarti co fa un polastro.

Smer. Fideve de mi, ve digo. Savè, che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ò trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre, o quattro mesi metterve in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un Padedù.

Smer. Un Padedù? cossa xelo sto Padedù.

Mom. Un balo figurà col compagno, con tutti i so passi, che ghe vol, e col so bel Pantomimo.

Smer. E el Pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute, che se fa intela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso; cosse concertae tra l'omo, e la dona, che za, per el più, da l'udienza no se capisse una maledetta.

Smer. E mi mo le saveroggio far?

Mom. No ve indubitè gnente; tra el balarin, e mi, ve insegneremo pulito; e co avè imparà un per de Padedù, ghe ne poderè far cento, che za i xe tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca, filando, o con un secchio a trar dell'

acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno vegnirà fora o colla cariola, a portar qual cossa, o colla falce a taggiar el gran, o co la pippa a fumar, e si ben, che la scena fusse una sala, tanto, e tanto, se vien fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l' anderà dall' altra banda. Vu ghe corerè drio, lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando, che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve corerà drio. El se inzenochierà, farè pase; vu menando i penini l' inviderè a balar; anca elo, menando i pie, el dirà balemo, e tirandove in drio allegramente scomenzerè el Padedù. La prima parte allegra, la segonda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie, o sette delle meggio arie da balo, che s' abbia sentio; farè tutti i passi, che savè far, e che sia el Padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi fora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi, e le gambe, e la testa, e la vita, e le spalle, e fora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella riverenza in ultimo, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e

F 2 dopo

dopo el primo anno, prima figura, dusento doppie, e i sonetti co i colombini.

Smer. Sior Momolo, basta cusì, ò inteso tutto; m'impegno, che vederè, se la vostra lizion la farò pulito. In verità dasseno me par de esser balarina a st' ora; andarave stassera in teatro.

Mom. Vedeu? sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xe quello, che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala, tirar de longo. Intanto per un principio de bon' augurio, tolè sto anelletto, che ve lo dono.

Smer. Oh co bello! grazie, sior Momoletto.

SCENA XIII.

Truffaldino con un uomo, che porta varj vestiti, e detti.

Truff. LUstrissimo sior protettor, giusto de ela cercava.

Mom. So qua, monsù Truffaldin.

Truff. Songio monsù?

Mom. No se salo? al fradelo de madama Smeraldina, se gh'à da dir monsù Truffaldin.

Truff. Vardè mo quà sto galantomo.

Smer. Chi xelo quell'omo?

Truff. O' fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Smer. E chi pagherà?

Truff. El protettor.

Mom. El gh' à rason. Chi protegge una vertuosa, xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Truff. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè, che me vaga a lavar le man, che sarà un' anno, che no me le ò lavade *vuol andare dov' è Lucindo.*

Smer. E n' importa, caro vù; ve le laverè.

Truff. Eh, che so la creanza, *come sopra.*

 Smer.

Smer. Sior no.....
Truff. Siòra sì. *va nella stanza suddetta.*
Smer. (Oh poveretta mi!)
Mom. Cossè, siora, che vegnì verde? gh'aveu qualche contrabando là drento?
Smer. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? una poco de bon?
Truff. La favorissa, patron. *uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo.*
Smer. Con chi parleu? *a Truff.*
Truff. La resta servida. No la staga là drento solo; la vegna co i altri in conversazion.
Mom. Come! Sior Lucindo? a mi sto tradimento?
Luc. *Esce timoroso, e saluta Momolo.*
Smer. Qua, sior Lucindo? sconto in casa mia, senza, che mi sappia gnente? che baronada xe questa? Farme comparir in fazza de sto galant'omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? o andè via, o che ve butto zo della scala. *lo spinge via, e spingendo gli dice piano:* [va via, caro, è torna sta sera.]
Truff. Animo, fora de sta casa onorata.
Luc. *Senza parlare saluta, e se ne va.*
Mom. (Me la vorlì pettar?)
Smer. Sior Momolo, no credo mai, che pensè,.... che mi sappia..... Proprio sento, che me vien da pianzer. *piange.*
Mom. Brava, adesso digo, che deventerè una balarina perfetta. Capisso tutto; so benissimo, che savevi, che l'amigo ghe giera, ma la maniera, colla qual l'avè mandà via, me fa cognosser, che de mi gh'avè, se non amor, almanco un poco de suggizion. Questo xe quel, che me basta; da vu altre no se pol sperar gnente de più,

Mom. Magari! Son contentissimo. Adesso subito con so. licenza. *Vuol partire.*

Beat. Dove andate, signore?

Mom. La vede ben, un disnaretto pareccchià per tre, no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

Eleon. (Il signor Momolo, a quel, ch' io sento, è il provveditore).

Silv. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io col locandiere.

Dott. Facciamo così, signori: il pranzo da noi sarà bello, e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel póco, che ci darà la nostra cucina.

Silv. Che dice il signor Momolo?

Mom. Cossa dise siora Leonora?

Eleon. Io non c' entro, signore. *sostenuta.*

Dott. Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

Beat. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco, che questa giovane è innamorata).

Eleon. (La mia compagnia le dà soggezione).

Dott. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Silv. Via, non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

Eleon. (Anche al marito preme la compagnia, che non dispiace alla moglie).

Beat. Ora, non ò volontà di vestirmi.

Dott. Se stiamo qui dirimpetto.

Silv. Possiamo andare, come ci ritroviamo.

Beat. Conviene unire le robe nostre.

Dott. Si chiude la stanza, e si portan via le chiavi.

Eleon. (Ci viene mal volentieri; lo conosco).

Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior Dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

Eleon.

Eleon. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me!...

Mom. Se dipendesse da ela, son certo, che la dirave, andemo.

Beat. All' incontrario; io credo, ch' ella anderebbe senza di noi!

Eleon. Perchè credete questo, signora?

Beat. Perchè mi pare, che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

Eleon. Dite più tosto, che a voi piace meglio la picciola conversazione.

Silv. Orsù, se la cosa si mette in cerimonia, o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor Dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senz' altre repliche, andiamo.

Dott. Bravo, così mi piace.

Beat. (Prevedo qualche sconcerto.)

Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.)

Silv. Permetta la signora Eleonora, ch' io abbia l' onor di servirla. *le offre la mano.*

Eleon. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

Mom. Vorla ela, sior Dottor?

Dott. Oh io non sono al caso. Tocca a voi.

Beat. La strada è breve; non è bisogno, che nessuno per me s' incomodi. *parte.*

Eleon. (Che affettazione! tanto peggio mi fan pensare). *parte con Silvio.*

Dott. Via, non lasciate andar sola quella signora. *a Mom.*

Mom. Se no la vol.... (stago fresco da galantomo). *indi parte.*

Dott. Parmi, ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? *parte.*

SCENA XVI.

Strada colla casa del Dottore, e colla locanda.

Ottavio, Beccaferro, Tagliacarne.

Ott. Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate, ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto, che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini; sono qui preparati per voi. Vien gente; mi ritiro, per non esser veduto. *parte.*

Beccaf. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Tagliac. Anch' io ne ò dispiacere, ma due zecchini per uno...

Beccaf. Ritiriamoci; stiamo a vedere.

Tagliac. Conviene operar con giudizio. *si ritirano.*

SCENA XVII.

Silvio dando braccio ad Eleonora, Momolo dando braccio a Beatrice. Il Dottore.

Il Dott. La porta è aperta, favoriscano di passare.

Silv. Andiamo dunque.

Eleon. Passi prima la signora Beatrice.

Mom. Se sior Dottor me permette, gh' ò una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quattr' anni, voria che se la bevessimo sta mattina.

Dott. Bene; la beveremo.

Mom. Se la me dà licenza, la vago a tior. *a Beat.*

Beat. Oh sì, signore, andate. Già ve l' ò detto, so andare da me; non ò bisogno di braccio. *con un poco di sprezzatura, ed entra.*

Eleon. (Le belle caricature!) *entra con Silv.*

Dott. Fate presto. Non vi fate aspettare. *a Mom., ed entra.*

Mom. Vengo subito.

SCE-

SCENA XVIII.

Momolo, Beccaferro, Tagliacarne.

Mom. Mi no me par de esser inamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? mi no saverave...

Tagliac.) *Vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.*
Beccaf.)

Mom. Chi xe sti musi proibiti? cossa zireli da ste bande. *I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro.*

Mom. (O' capiò. No credo de ingannarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qualcossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ò visti stamattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i abbia messi al ordene per saluderme? gnente paura. A mi). Galantomeni, favorì, vegnì avanti, ve bisogna gnente? Voleu bezzi? voleu roba? gh' aveu besogno de protezion? basta, che averzì la bocca, sarè servidi. Momolo xe cortesan, amigo dei amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t' una occasion, son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

Beccaf. Niente, signore, stiamo qui passeggiando...

Tagliac. (Per dire il vero; un galantuomo della sua sorte non merita quest' affronto). [*piano a Beccaf.*

Mom. Vegnì qua, tolè una presa de tabacco.

Beccaf. Obbligato, *prende tabacco.*

Tagliac. Favorisce? *gli chiede tabacco.*

Mom. Patron, anca della scattola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Beccaf. Non ancora.

Tagliac. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mom. Amici, me faressi un servizio?

Tagliac. Comandate.

Mom. Stamattina ò ordenà qua alla locanda de messier Brighella un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion à portà, che andemo tutti a disnar qua a casa de sior Dottor. Brighella bisogna, che lo paga, e me despiase, che questa roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vú altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, quel per de foleghe, e quelle altre bagatelle, che xe parecchiae?

Tagliac. Perchè no! quando si tratta di far piacere.

Beccaf. Basta, che vossignoria avvisi Brighella.

Mom Vago a tor una bottiglia, che ò lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. *vuol partire; poi torna indietro.*

Tagliac. Come si può bastonare un galantomo di questa sorte. *a Beccaf.*

Beccaf. Mi dispiace per i due zecchini. *a Tagl.*

Mom. Avanti de avisar Brighella, vorrave pregarve d'un altro servizio. Co mi no avè d'aver suggizion: So omo del mondo, e so come, che la va. Diseme da quei galantomeni, che sè, da boni amici, e fradeli, diseme, se aspettè nissun, se sè qua per mi, se ve xe sta dà nissun ordene de reccamarme le spalle. Ve prometto, da cortesan onorato, de no parlar co nissun: e el vostro disnar tanto, e tanto xe parecchià. Anzi senti, se ve parlo da amigo, e da galantomo. Se qualchedun v'à promesso quattro, sie, otto zecchini, son qua mi; no voi, che perdè un bagattin.

Beccaf. Siamo galantuomini, non vogliamo

di più di quello, ch' è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mom. Per reffilarme mi.

Tagliac. Sì, signore; ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mom. Anca sì, che xe sta sior Ottavio, che v' à ordenà sto servizio?

Tagliac. Per l' appunto.

Mom. Sentì, amici; mi ve darò sie zecchini, se bastonè sior Ottavio, e el vostro disnar.

Beccaf. No, sei zecchini non li vogliamo; ci bastano i quattro.

Tagliac. Sì, siete un galantuomo, e non vi vogliamo far pagare di più di un altro.

Mom. Animo donca; vado a dar ordene per vu, e po savè, chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa beccherà el zaratan). *entra nella locanda.*

SCENA XIX.

Beccaferro, Tagliacarne, poi Ottavio.

Beccaf. Questi è un uomo, che merita essere servito.

Tagliac. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

Beccaf. Ma poi, amico, bisognerà, che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste, non ne fa due.

Tagliac. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.

Beccaf. Dove troveremo il signor Ottavio?

Tagliac. Dovrebb' essere poco lontano, secondo, ch' egli ci à detto.

Beccaf. Proviamo un poco, s' egli ci sentisse. Eh ehm.

Tagliac. *Fischia.*

Beccaf. Signor Ottavio; Signor Ottavio. *da più parti sotto voce.*

Ott. E bene, cosa volete?

Tagliac.

Tagliac. Abbiamo bisogno di vossignoria.

Ott. Non avete fatto ancora?

Beccaf. Senza di lei non si può far niente.

Ott. Non è stato qui Momolo? l' ò pur sentito alla voce.

Tagliac. C' è stato.

Ott. Perchè non avete fatto l'obbligo vostro?

Tagliac. Lo faremo or' ora.

Ott. Tornerà Momolo?

Tagliac. Tornerà.

Ott. Animo dunque, io mi ritiro.

Beccaf. Se vossignoria si ritira, non faremo niente.

Ot. Io non ci voglio essere.

Tagliac. Anzi ci à da essere. *Lo bastonano.*

Ott. Ahi, traditori, ajuto. *I due bravacci part.*

SCENA XX.

Momolo, ed Ottavio.

Mom. COss' è, coss' è sta?

Ott. Sono assassinato.

Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto. Un'altra volta ve darò el vostro resto. *entra in casa del Dott.*

Ott. Oh mi sta bene. Ecco quel, che succede a chi vuol usare soverchieria.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Eleonora, e Beatrice.

Beat. APpunto, signora Eleonora, desideravo che terminasse la tavola, per parlarvi da solo a solo. Permettetemi, ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell' inclinazione pel signor Momolo...

Eleon. Sono una fanciulla....

Beat. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel, che ò voglia di dirvi, risguarda sol tanto la mia persona...

Eleon. Voi siete finalmente...

Beat. Permettetemi, ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre, e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare, che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, le sono obbligata per qualche piacere, ch' egli à fatto a mio marito, ma non sono capace...

Eleon. Non vi è bisogno....

Beat. Sì, signora: Vi è bisogno, che voi sappiate, che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siete certa, che il signor Momolo non lo tratterò più fino, ch' io resti in Venezia.

Eleon. Non mi crediate così indiscreta...

Beat. So il mio dovere in questo...

Eleon. Volete parlar voi sola?

Beat. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

Eleon. Vi confesso, ch' io l' amo; confesserò

ben anche, che ò avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre, che mi fan sospirare; e che non anno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

Beat. Certamente coi giovani di quell'età, e di quello spirito non si può sperar di vincere diversamente.

Eleon. Eccolo alla volta nostra.

Beat. A rivederci, amica.

Eleon. Restate...

Beat. No, certo. So le mie convenienze. *parte.*

SCENA II.

Eleonora, poi Momolo.

Eleon. PArmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

Mom. Siora Leonora, la prego de compatirme. L'averà ben capio dal carattere de quela siora, se mi gh' ò nissuna cattiva intenzion.

Eleon. Son persuasa di questo. E credo, che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

Mom. No, patrona, ghe xe qualche diferenza, e gnanca tanto pochetta.

Eleon. Chi sta peggio da lei a me?

Mom. No so gnente. So, che co ve vedo, me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

Eleon. Permettetemi, che io mi faccia interpetre del vostro cuore. Un'occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona; e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mom. Ve dirò, siora Leonora, no me oppono all'inclinazion del cuor, ma ve digo ben, che per ascoltarlo, no voggio perder la libertà.

Eleon.

Eleon. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mom. (No la voria desgustar.) Chi sa? pol darse col tempo, che me mua de opinion.

Eleon. Bramo una consolazione da voi, senza che perdiate la libertà.

Mom. Comandeme.

Eleon. Se chiedo, temo, che mi neghiate il favore.

Mom. Me fe torto a dubitar. Fora dell' impegno di un matrimonio, ve prometto tutto quel, che volè.

Eleon. Voi per ora non vi volete ammogliare.

Mom. No, certo.

Eleon. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.

Mom. Certo, che me poderave scambiar.

Eleon. Promettetemi dunque, che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna, che me.

Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar, che me vegna sta volontà?

Eleon. Sì, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

Mom. E se stasse dies' anni?

Eleon. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l' amore, che ò per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

Mom. Patti chiari. Con tutto sto impegno, mi no voi suggizion. No gh'à da esser pettegolezzi de zelusia.

Eleon. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.

Mom. (Questo el xe un amor particolar.)

Eleon. (Spero colla cortesia di obbligarlo.)

Mom. Siora Leonora, a bon reverirla, vago dalla mia ballarina.

Eleon. Pazienza. Ricordatevi qualche volta di me.

Mom.

Mom. (Se ſtago troppo, me cuſino deſatto.) Brava, cusì me piaſe. Pol eſſer, che in ſta maniera la indivinè. A revederſe.

Eleon. Addio, caro.

Mom. Bon dì... *tenero*. (oe, Momolo, forti in gambe.) *parte*.

Eleon. E' una gran pazienza la mia, dover ſoffrire la geloſia ſenza dimoſtrarla. Baſta, confido nel tempo. Momolo non à il cuore di ſaſſo; ſi piegherà, ſe non altro, al merito della mia tolleranza. *parte*.

SCENA III.

Strada colla caſa, e colla Locanda.

Ludro, poi Momolo.

Ludr. NO' ghe voi andar in caſa de ſior Dottor. Xe meggio, che l'aſpetta qua ſior Momolo. Se vago deſuſo, e che el Diavolo fazza, che qualchedun ſenta ſto negozio, che voggio far far, i me rebalta a dretura. El xe aviſà, el doverave vegnir. Zitto, che el xe elo.

Mom. Seu quà, ſior Ludro?

Ludr. Son quà. Xe da ſta mattina in quà, che camino. Al dì d'ancuo ſe ſtenta a trovar bezzi, ſpecialmente ſenza pegno.

Mom. Li aveu trovai?

Ludr. A forza de ſuori ò trovà i mille ducati.

Mom. Bravo, Dove xeli?

Ludr. Ah pian, che ghe xe da diſcorer.

Mom. Coſs' è? Scomenzemio a contar ſul trenta?

Ludr. Oibò. L'amigo, che fa el ſervizio, no xe de queli, che voggia ſcortegar la pelle ai galant' omeni. El ſe contenta de un oneſto vadagno; nol pretende più del ſie per cento; mezzo per cento al meſe, a uſo de piazza.

Mom. Beniſſimo; fin quà no gh'è mal.

Ludr. El negozio biſogna, che ve contentè de farlo per tre anni.

Mom.

Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Ludr. Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre ani.

Mom. Femolo per tre ani al sie per cento.

Ludr. Mille ducati al sie per cento importa sessanta ducati all' ano. Tre fia sessanta, cento, e ottanta; el pro de tre anni importa cento, e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

Mom. E se ghe li dago avanti?

Ludr. No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà xe paga. Doncà de mille ducati, resta ottocento, e vinti; batter cento, e diese ducati, che m' avè da dar per la sigurtà del forestier...

Mom. Questi ve li darò doman, se elo no ve pagherà.

Ludr. Caro sior Momolo, per vu xe l'istesso. Resta settecento, e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati, al do per cento, [che manco no me podè dar,] resta siecento, e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre ratte a dusento, e trenta ducati all' ano, e no so che (1) grossi.

Mom. Donca, compare Ludro, questi xe tresento, e diese ducati de manco, che me vien in scarsela, e ò da pagar el pro de mille; e de più, pagando un terzo all' anno de capital, ò sempre da pagar el pro dell' intiero. Un bel negozio, che me volè far far! Ma pazzenzia! per una volta, se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lud. (Se lo so, che el gh' à da cascar.) Aspettè; bisogna, che ve averta d' un' altra cossa. Sappiè, che l' amigo no gh' à

altro

(1) *Rotti del ducato Veneziano.*

altro, che tresento ducatì in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta marcanzia.

Mom. Semo qua co la solita stoccada. Che marcanzia xela?

Ludr. Bella, e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentimo, che sorta de roba, che el me vol dar.

Ludr. Tolè; questa xe la nota dei capi de marcanzia, che el gh' à da darve; e se questa no ve serve, no ghe xe altro.

Mom. Sentimo (*Legge; di quando in quando scuotendosi.* [*Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià co i so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason de trenta ducati l' una, val ducati dusento, e quaranta. Una botta de vin guasto da far acqua vita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de Bulgaro quattro, a diese ducati l' un, ducati quaranta. Scattole da perucche numero cento, a mezzo ducato l' una val ducati cinquanta. Do ferriade da balcon, ducati cinquanta. Guanti de Camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de Buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.*

Ah tocco de fio, e de fionazzo; questi xe contratti da proponer a un galant' omo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo, vostro compagno, che à fatto sta nota, che no son desperà, e che gh' ò ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Ludr. Mi me sfadigo, per farve servizio, e vu così me trattè?

Mom. Andè via de qua, che adessedesso me scaldo

scaldo, e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.

Ludr. Deme i trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando, che vorò, sior baro da carte.

Ludr. Son un galant' omo; e no se tratta cusì.

Mom. No zigar, che te dago un pie in te la panza.

Ludr. E se no me darè i mi bezzi.... *forte.*

Mom. Via, sior furbazzo. *gli vuol dare.*

SCENA IV.

Il Dottore di casa, e detti.

Dott. CHe cosa ci è? Signor Momolo, con chi l' avete?

Mom. La gh' ò con quel poco de bon.

Dott. Che cosa vi à egli fatto?

Mom. Gnente, gnente.

Ludr. Adessedesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.

Mom. Mi no fazzo cosse, che m' abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d' aver bisogno de mille ducati; ghe l' ò dito a costù, el me li à trovai con un flocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un omo d' onor, ste cosse nol le pol sopportar.

Dott. Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.

Ludr. Basta, arecordeve i mi trenta zecchini.

Mom. Son galant' omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Ludr. Benissimo; tornè da mi, che ve servirò pulito.

Mom. No ve indubitè, che no ghe torno più, compare.

Ludr. (Za sta roba, che Momolo no à volesto, troverò qualcun' altro, che la torà.

ra. Dei desperài ghe n'è sempre.) *parte.*

SCENA V.

Momolo, ed il Dottore.

Mom. C'Ossa diseu, che razza de zente, che se trova a sto mondo?

Dott. Guai a questi, che an bisogno di loro.

Mom. Veramente xe un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso; ma grazie al Cielo, gh' ò tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente; e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dott. Quantunque, per dire il vero, vi piacciá un po' troppo l'allegria, si sente dalle vostre parole, che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l' avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati li ò, grazie al Cielo, e sono a vostra disposizione.

Mon. Son confuso per tanta bontà, che gh' avè per mi. Se farò in bisogno, me prevalerò delle vostre grazie.

Dott. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre, che li vogliate.

Mom. Per farve veder, che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio, per pagar una piezaria. Gh' ò qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dott.

Dott. Eccovi trenta zecchini, e più, se volete.

Mom. Andemo, che ve farò la ricevuta.

Dott. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorta non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obbligà, e confuso. Credeme, sior Dottor, che pensando ai mi desordeni, me vien malinconia.

Dott. Eh, caro amico, io ò motivo di rattristarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dott. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss' alo fatto sior Lucindo?

Dott. Avete osservato, che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mom. Xe vero. Cossa vol dir?

Dott. O' scoperto, ch' egli à la pratica di una ragazza, che, dicesi, voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xe vero. Mi no gh'aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l' ò visto in casa più de una volta.

Dott. Ci andate voi da colei?

Mom. Sior sì, ghe vago qualche volta.

Dott. Per amor del Cielo, vi supplico, vedete di fare in modo, che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mom. Lassè far a mi, ve prometto, che nol gh' anderà.

Dott. Ma non vorrei, per allontanar Lucindo, che v' impegnaste voi con la donna.

Mom. No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

Dott. Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.

Mom. Con un poco de tempo le cosse anderà pulito.

Dott. Pensate a maritarvi.

Mom. Ghe penserò, chi sa, che no me rissolva?

Dott.

Dott. Ma prima, chi, in confidenza, pensate a cambiar vità.

Mom. Certo, che bisognerà.....

Dott. Vi raccomando l' affare di mio figliuolo. *parte.*

Mom. Nol xe stà a disnar a casa, pol esser benissimo, che el sia dall' amiga; e che la cara siora Smeraldina scomenza a far el mistier della ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo.....Gran obbligazion, che gh' ò co sto sior Dottor! a bon conto pagherò sta piezaria, per no far dir de mi da quel desgrazià. Un cortesan onorato xe stimà da tutti, e anca in miseria, co no s' intacca la puntualità, se pol dir a tutti l' anemo soo, e no xe mai perso tutto, co resta el capital dell' onor. *parte.*

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi.

Smeraldina, e Lucindo.

Smer. STemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase: za sior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei, che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

Smer. Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò taser. Via senteve, e magnemo. *siedono.*

Luc. Che dirà vostro fratello, se ci vede mangiare?

Smer. Cossa porlo dir? magnemo gnente del soo?

Luc. Se sa, che voi mi avete dato l' anello da impegnare, povero me!

Smer. Vardè che casi; l' anelo xe mio, el me xe stà donà, posso far quel, che voggio.

Luc. Chi ve l' à dato? il signor Momolo?

Smer. Sì ben, Momolo me l' à dà.

Luc. Un giorno spero, che anch' io sarò in caso di regalarvi.

Smer. Me basta, che me voggiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità; è rossore a pensare, che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una piccola cena, impegnare un vostro anelletto.

Smer. Mo via, fenila. no parlè de ste cosse, ve darave altro, che un anelo. Se vadagnerò, sarè paron de tutto.

Luc. Le cose mie non andranno sempre così.

Smer. Sentì sto pottacchietto, che ò fatto cò le mie man.

Luc. Buono da vero. Tutto quello, che fate voi, è squisito.

Smer. Disè, Lucindo, me sposerea?

Luc. Non passa un anno, che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

Truffaldino, e detti.

Truff. Patroni; bon pro ve fazza.

Luc. L' ò detto.

Smer. Chi v' à averto la porta?

Truff. L' ò averta mi.

Smer. Senza chiave? come aveu fatto?

Truff. O' cazzà la spada in te la sfesa della porta. O' alzà el saltarello (1), e ò averto, patrona.

Smer. Caspita donca; bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo, che una volta anca sior Momolo à averto cusì. Voggio dar el caenazzo.

Truff. La diga, cara madama, chi gh' à insegnà la maniera de trattar?

Smer. E cusì cossa diressi? Sior Lucindo à portà una cenetta, e se la magnemo.

G Ludr.

(1) *Salisćendi.*

Luc. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.

Truff. No me lamento, che abbiè portà la cena; me maraveggio, che se magna senza de mi.

Smer. Via, senteve, e magnè anca vu.

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

Truff. Co vegnirè co ste bone maniere, no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.

Smer. Mio fratello po, el xe de bon cuor.

Truff. Co se tratta de ste cosse, ghe stago.

si mette a mangiare.

SCENA VIII.

Momolo, e detti.

Mom. BRavi, pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! *si alza.*

Smer. *si alza subito, che lo vede.* Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradelo? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena, el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh' ò una rabia maladetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà, che sia una finta, una busiara; credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n' ò colpa. *a Mom.*

Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So, che se una putta schietta, e sincera. Vardè, che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi. Lassemo andar sti descorsi, che no conclude; sior Lucindo, v' ò da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mom. Per mi ve compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Smer. Cosſ' è, sior? coſſa vereſſi dir?

Mom. Gnente. Laſſeme parlar.

Truff. Patroni riveriti; ſento, che i gh' à dei intereſſi da diſcorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi poſſo dar incomodo a lori; onde acciò, che tutti gh' abbia la ſo libertà, togo ſuſo ſte bagatelle, e vado a devertirme in cuſina. *prende la roba da mangiare, e parte.*

Mom. Bravo, Monsù Truffaldin. Sior Lucindo caro, ſon quà per vu; ſon vegnù per cercarve vu; ò trovà la porta averta, e ſon vegnù avanti.

Smer. L'averè averta col cortelo, come che avè fatto dell' altre volte.

Mom. No ſo gnente. Aveva da vegnir, e ſon vegnù.

Luc. Vi torno a dire compatitemi....

Mom. Sappiè, putto caro, che voſtro ſior padre xe fora de elo per cauſa voſtra. Poverazzo! dopo, che l' à fatto tanto per vu, xela queſta la recompenſa che ghe dà ſo fio? El padre a sfadigar per l' onor, per el mantenimento della ſo caſa, e el fio a perder el ſo tempo, a ſacrificar la ſo zoventù cusì malamente? Me dirè, che l' ò fatto anca mi, ma mi ſon ſolo, no gh' ò padre da obbedir, no gh' ò ſorelle da maridar. No conſiderè, che la voſtra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh' avè in caſa, e che ſul dubbio, che poſſiè far un ſpropoſito, niſſun ſe azarderà de ſpoſarla? Vergogneve de vu medeſimo, e ſe la vergogna no baſta, ſentì coſſa che ve digo da parte de voſtro padre, e ſte parole ligheve le al cuor. O cambiar vita, o cambiar paeſe. O una carica in Venezia, ſe farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner, ſe farè el bell' umor.

Luc. A me un capotto da marinaro?

Mom. Sior sì, a vu. Xe sta mandà su la nave de' mussi meggio del vostro; co no i à volesto far ben. Vostro padre xe risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi, Smeraldina?

Smer. A mi me domandè? cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.)

Luc. Capisco, che l'interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l'interesse all'amore, penso anch'io a casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre; farò tutto quello, ch'egli vorrà.

Mom. Andè là; aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior padre, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Smer. Bon viazo.

Luc. (Che crudeltà! Era pur pazzo io a coltivarla.)

Smer. (Me despiase; ma bisogna dissimular.)

Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l'osso del collo. *parte.*

SCENA IX.

Momolo, e Smeraldina.

Smer. BRavo; avè fatto ben. (*a Momolo.*) (za gh'ò speranza, che el torna.)

Mom. Vedeu se sò far? O' visto, che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder; che ve preme el vostro Momolo, e ò trovà la maniera de cazzarlo via. [Ti te inganni, se ti credi, che no te cognossa.]

Smer. Sto ballarin l'aveu gnancora trovà?

Mom.

Mom. O' parlà con diversi, ma tutti m' à dito, che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.

Smer. Per cossa?

Mom. Perchè per prencipiar a imparar a ballar, ghe vol zoventù, e vu gh' averè i ossi duri.

Smer. Vardè, che sesti! Songio qualche vecchia? no gh' ò gnancora disdott' ani.

Mom. Colla fodra.

Smer. De botto me fè vegnir suso el mio mal.

Mom. No cara colona, no ve instizzè, che vegnirè verde.

Smer. Se no imparo a ballar, cossa donca voleu, che fazza? imparerò a cantar.

Mom. Pezo; a ora, che abbiè imparà, vegnì in età da desmetter.

Smer. Mo cossa faroggio donca?

Mom. La lavandera.

Smer. Adesso vedo el ben, che me volè. Cusì se burla le putte?

Mom. Povera inocentina!

Smer. Per causa vostra ò lassà andar tante bone occasion.

Mom. Me despiase dasseno, ma no posso pianzer.

Smer. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.

Mom. Sì, fia, anderò. No ve scaldè el sangue.

Smer. Tante promesse, che m' avè fatto, e così me ingannè?

Mom. Me par fin' adesso d' aver fatto el mio debito, da galant' omo.

Smer. Eh, caro sior Momolo, credeu, che no cognossa da cossa vien sta muanza? semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir, che in casa mia v' abbiè rovinà.

Mom. Mi no digo sta cossa.

Smer. Cossa aveu speso da mi? delle fredure, che me vergogno. Dov'ele ste ricchezze, che m'avè promesso?

Mom O' fatto quel, che ò podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.

Smer. Eh, caro sior, i xe tutti pretesti.

Mom. Tutto quel, che volè.

SCENA X.

Un Servitore, e detti.

Servit. E' Qui il signor Momolo?

Smer. Chi v'à averto la porta?

Servit. Me l'à aperta il signor Lucindo. Signore, di lei cercava. O' da dargli questa lettera con questa scatola.

Mom. Da parte de chi?

Servit. Legga la lettera, e lo saprà.

Smer. La sarà qualche morosetta. Chi ela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

Mom. *Apre la lettera, e osserva la soscrizione.* (Siora Eleonora? Sentimo cossa, che la sa dir.)
Aspettè da basso, che ve darò la risposta. *al Servitore.*

Servit. Benissimo. *parte.*

Mom. Con grazia, siora, che leza sta lettera. *a Smer.*

Smer. La se comoda, Zentil'omo. *con ironia.*

Mom. *Si ritira da una parte, e legge:* *Carissimo signor Momolo. Avendo inteso dal mio signor padre, che vi trovate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà, di nascosto del medesimo, di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell'amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene in pregiudizio della mia passione, e colla maggior*

gior sincerità del cuore mi dico.

Vostra per sempre
Eleonora Lombardi.

(Sta azion de sta putta me fa restar incantà. Privarse delle so zoggie per mi?)

Smer. E cusì ala letto, parròn?

Mom. (Una putta no pol far de più de cusì.) *aprendo la scatola.*

Smer. (Cossa mai ghe xe in quella scattola?

Mom. (Vardè, poverazza! i so recchini, i so aneli, el zogielo; Tutto la m' à mandà.) *da se, osservando le gioje.*

Smer. (Zoggie! che el le abbia tolte per mi?)

Mom. (No la merita, che ghe fazza torto.)

Smer. (Chi sa, che quel, che l' à dito, nol l' abbia dito, per provarme, e che quelle zoggie.... Se savesse come far a far pase.)

Mom. (Quando una donna se priva delle zoggie, l'è tutto quello, che la pol far per amor.)

Smer. Sior Momolo, che belle zoggie! *dolcemente.*

Mom. Ve piasele? *affettando tenerezza.*

Smer. De chi xele?

Mom. De una putta, che so, che la me vol ben.

Smer. Mi certo ve n' ò sempre volesto, e sempre ve ne vorò.

Mom. Donna finta, donna ingrata; credeu, che no veda, e che no cognossa, che ste carezze, che adesso me fe, le tende a far l' amor co ste zoggie? queste no xe per vu. No sè degna nè de ele, nè de mi. Per vostra confusion, sappiè, che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m' à mandà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al Cielo, no ghe n' averò bisogno, perchè mancandome vu, me mancarà una piccola sansughetta; ve ringrazio, che colla vostra ingratitudine m' avè averto i occhi. Fe conto de no averme mai nè visto,

nè cognoſsù, e mi col voſtro eſempio, col voſtro ſpecchio, me varderò in avegnir de trattar con zente della voſtra ſorte, finta, ingrata, e ſolle vada dal fango. *parte*.

SCENA XI.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Smer. OGgio mo fatto una bella coſſa? I ò perſi tutti do in t' una volta. Adeſſo sì, che ſtago freſca. Se Momolo ſpoſa siora Eleonora; no gh' è più pericolo, che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo, che gh' ò dà da impegnar?

Truff. Dove xe andà el protettor?

Smer. Fradelo caro, tolè ſu la ceſta, e andemo dai noſtri aventori a tor ſuſo la biancaria da lavar. *parte*.

Truff. Come' Madama Smeraldina? Monsù Truffaldin? ela matta mia ſorella? O' promeſſo de voler viver ſenza far gnente; ſon galantomo; la mia parola la voi mantegnir. *parte*.

SCENA XII.

Camera in caſa del Dottore.

Eleonora, Beatrice, Silvio, il Dottore.

Il Dott. ECco, signor Silvio, dugento zecchini, che ò riſcoſſo per lei dal mercante, ancorchè non ſia ſpirato il giuro della cambiale.

Silv. Sono tenuto alle voſtre grazie. Mi ſtava ſul cuore un impegno di trenta zecchini; ò piacere di poter comparire.

Beat. Signor Silvio, badate bene di non giocare.

Silv. Non vi è pericolo. Giacchè la ſorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio, che il reſto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

Eleon. Sì, caro signor Silvio, ſiate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita. SCE-

SCENA XIII.

Ottavio, e detti, poi Momolo.

Ott. Signori, compatite, se vengo innanzi.

Dott. In questa casa, che vuole vossignoria?

Ott. O' ricevuto un affronto dal sig. Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

Dott. Egli non abita qui, signore.

Ott. Ma so, che ci viene frequentemente; però il rispetto, che ò per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni, che mi competono.

Mom. E Momolo xe capace de darve sodisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio alle cosse passade, vederè, sior Ottavio, che quel, che avè ricevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni, per farme far un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a sodisfarme. Me xe riussio de valerme delle vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretender da mi? Vu domandè soddisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo dal pari per la pretesa, podemo esser dal pari, mettendo in taser quel, che xe sta; e de più, per quella diferenza, che pol passar tra l'intenzion, e el fatto, alla presenza de ste degne persone, ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora....

Dott. Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo, che non ò veruna intenzione, ch'ella sia vostra.

Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me....

Eleon. Compatitemi, sig. Ottavio; non ne

ò mai avuta, e non ne avrò.

Ott. Pazienza. Vi spôserete al signor Momolo, che menando una vita discola, vi farà pentire d'averlo preferito ad uno, che si protesta d'amarvi.

Mom. Ponto, e virgola a sto discorso; m'avè toccà in un tasto, che xe assae delicato, e che me obbliga adesso a far quela dichiarazion, che voleva far da qua a qualche zorno. Sior Dottor, la vita da cortesan, che fin adesso ò fatto, no merita, che ve domanda una putta, ma le massime, che ò fissà per l'avegnir, speto, che un zorno la poderà meritar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento, che prometto del mio costume....

Eleon. Senz' aspettar più oltre, mio padre à tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

Mom. E vu, fia mia?

Eleon. Ed io, se il genitore l'accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

Beat. Le buone parti del signor Momolo meritano, che gli si presti tutta la fede.

Silv. Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini; vi prego farli avere a colui....

Mom. Sarà mezz' ora, che m' ò tolto la libertà de darghели, essendo certo, che da vu i me sarave stai remborsadi. Li togo adesso con una man, e con l'altra i restituisso a sto degno galant'omo, che me li aveva imprestai.

Dott. Voi siete l'uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom. Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man, e el cuor, son pronto a darve el mio sangue, e la mia vita istessa.

Eleon. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene, senza sperare più oltre.

Mom. Si volè quattro conferti, sè patron.

Ott. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna, che me giustifica, per no far sospettar la mia ressoluzion mal fondada. (Siora Leonora, delle bone azion no s'avemo da vergognar). Vedeu sta putta? L'à avudo coraggio, credendome in necessità, de spropriasse delle so zoggie per mi. Sior Dottor, compatì l'amor de una putta, che adesso xe più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio della mia libertà, che xe la zoggia preziosa, che fin adesso con tanta zelusia ò custodido, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Dott. Oh quanta consolazione io provo nel veder contenta la mia figliuola! Mancami ora per esser pienamente felice, veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo, vegnì pur avanti.

SCENA XIV.

Lucindo, e detti.

Luc. Non ò coraggio.

Mom. Vostro sior pare xe pronto a perdonarve, se farè quel, che m'avè promesso de far.

Luc. Sì, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.

Mom. Sior Dottor, perdoneghe su la mia parola.

Dott. Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te prima, ch'io mora.

Luc. Con queste lacrime....

Mom. Non occor' altro. Tutto xe giustà. Se sior Dottor se contenta, siora Leonora, deme la man.

Dott. Sì, figlia, son contentissimo....

SCENA XV.

Smeraldina, Truffaldino, e detti.

Mom. Cossa feu qua, siori? Che ardir xe el vostro?

Smer. Mi no son qua, nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh' è più in te la mente nè uno, nè l' altro. Vedo, che tutte le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver, bisognerà, che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo, in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n' importa, ma che almanco el me daga el mio anelo.

Mom. Quello, che v' ò dà mi fursi?

Smer. Sior sì, quello.

Mom. Cossa ghe n' aveu fatto? *a Lucindo.*

Luc. Arrossisco nel dirlo. L' ò impegnato per due zecchini.

Dott. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Smer. Sior, son sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.

Mom. Me despiase, che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto, che la xe delle più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li dareve, ma doman ve li farò aver.

Dott. Non vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate, che il Cielo vi benedica. *dà due zecchini a Smeraldina.*

Smer. Pazzenzia. Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo, che bisogna, che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco, che gh' averò, el

sarà ben vadagnà, perchè ò sentio a dir, a proposito de certe segure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. *parte*.

Mom. La gh' à pensà un pochetto tardi, ma la xe a tempo.

Truff. Siori, vorrave dir una parola anca mi.

Dott. Via, che cosa volete dire?

Truff. Se mai i gh' avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin. *parte*.

Mom. Bravo, el l' à dita in rima.

Eleon. Ma qui si sta in piedi, senza far niente.

Mom. O' capio. So cossa, che vorressi far. Deme la man.

Dott. Sì, figlia, dagli la mano.

Eleon. Con tutto il core. *dà la mano a Mom.*

Ott. Servitor umilissimo di lor signori. *parte*.

Mom. Bon viazo. Quello l' intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el sela batte pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior Dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero, che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin adesso v' à servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son sta cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze della zoventù, co ghe xe un fondo de onestà se sta saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa ressoluzion.

Fine della Commedia.

IL PRODIGO.

COMMEDIA XLVIII.

La presente Commedia parte scritta, e parte all' improvviso fu rappresentata un anno dopo della precedente, per la prima volta in Venezia, nel Teatro, detto di S. Samuele.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO PRIULI

Patrizio Veneto.

COl mezzo del mio amorosissimo padrone, e protettore, l' Eccmo sig. conte Lodovico Widiman, ebbi la fortuna di conoscere l' E. V., e di consecrarle l' umilissima mia servitù; e l' amicizia, ch' ella à pel cavaliere accennato, fe sì, ch' ella mi onorasse della sua validissima protezione. Vostra Ecc. me l' à aumentata in progresso di tempo pel genio Comico, che forma il di lei più gradevole divertimento, ond' io valendomi opportunamente di tanta grazia, scrivo il nome di Vostra Eccell. fra quelli dei protettori delle opere mie, una di queste specialmente a lei dedicando, per rendere vieppiù onorata la mia edizione. Vano sarebbe, che io volessi dar la ragione al pubblico del lustro, che da un sì gran nome le mie Commedie ricevono, essendo l' antichissimo di Lei Casato sì noto al mon-

do, che torto farei a tutti quelli, che leggono, se annoverar volessi le glorie sue in tutti i secoli contraddistinte: chi non rammenta i Dogi, i Senatori, i Procuratori, i Generali, gli Ambasciatori, di sì gran casa? Chi è, che non sappia le dignità ecclesiastiche, prelatizie, e le persone Cardinalizie, di cui furono in varj tempi i Priuli adornati? A chi note non sono le parentele illustri di così grande famiglia, e chi non parla degli sapienti uomini, ch' Ella à prodotto, e chi non loda presentemente quelli, che vivono? Se tutto questo si sa, che poss' io aggiugnere in onor vostro? qual novella ragione potrei addurre per maggiormente gloriarmi della vostra invidiabile protezione? Ah sì, basterebbe sol tanto, che io sapessi ritrarre al vivo il carattere vostro, e son certo, che tutto il mondo si consolerebbe con me di un acquisto così prezioso. Le vostre virtù sono di lor natura luminosissime, ma voi in guardia date le avete alla più rigorosa modestia, ed ella, severa esecutrice degli ordini vostri, vuol ricoprirle di un velo, ma, suo mal grado, la beltà loro traspare, ed è dagli uomini conosciuta. Certe virtù pompose, che a prima vista sorprendono, esaminate poscia col tempo, scemano spesse volte di pregio, ma quelle, che a poco a poco si fan conoscere, ogni dì scoprono una nuova bellezza, e quelle sono, che stabiliscono il miglior concerto, e s' impossessano veramente dei cuori umani. Tali sono elleno le virtù vostre, e la modestia, che le vorrebbe nascon-

dere,

dere, è quella stessa, che le rende più stimabili, e più consciute. Non ardirei di dirlo, senza averlo io stesso esperimentato. Nel praticarvi sol tanto, ò potuto conoscere quanti, e quali sieno i pregj del bell' animo vostro; ed io, che per le mie pratiche osservazioni talora mi vanto di conoscere assai presto i caratteri delle persone, ò dovuto studiare assai più a conoscere il vostro, e l' ò trovato alla fine il più amabile, il più virtuoso del mondo. Ma se la custode delle vostre virtù, voglio dir la modestia, non vale a nascondere i pregj vostri, sarebbe un mortificarla, pubblicandoli a suo dispetto, ond' è, che io lascio di numerarli, bastandomi la sicurezza, che sono da tutti gli amici vostri consciuti, ed apprezzati. Prima che io finisca il foglio ossequioso, che all' E. V. questa Commedia accompagna, della Commedia istessa permettetemi, che alcune coserelle vi dica: Voi ne vedeste un modello, due anni or sono, a Bagnoli, alla villeggiatura di Sua Ecc. il sig. conte Lodovico Widiman, che tanto è amico vostro, quanto è a voi simile nella virtuosa moderazione di se medesimo. Trovavami io pure per buona sorte colà, ed essendo una parte di quei piaceri, che ivi si godono, l' esercizio delle Commedie, due ne abbozzai presto presto, per uso di una sì nobile compagnia. Questa, di cui vi parlo, non dirò averla originalmente colà immaginata, chè molti anni prima una cosa simile data aveva in Venezia, intitolata: Momolo sulla Brenta, *ma collo sche-*

le-

letro in testa, formai il soggetto più adattabile alle persone, che lo dovevano rappresentare. Questo rigoroso precetto di adattar le parti agli attori non lo à lasciato scritto nessuno, ma io me ne sono fatta una legge, e me ne trovo contento. Da ciò riconosco la maggior fortuna delle opere mie sui teatri rappresentate, e da ciò riconoscono i Commedianti il loro concetto. Quindi avviene, che alcuni Comici delle compagnie, chiamate volanti, scompariscono essi, e fanno le opere scomparire, perchè, o non anno i personaggi alla rappresentazione adattati, o non le sanno, o non le vogliono adequatamente distribuire. Permettami Vostra Eccell., che a questo passo le narri una novelletta, che può far ridere. Un certo Capo-Comico, la di cui truppa volante fu nelle mie prefazioni lodata; finoch' ebbe la compagnia sufficiente, recitava le mie Commedie stampate, e ne riportava gloria, e profitto; mancatogli qualche buon personaggio, le Commedie mie compariscono meno, e meno conseguentemente profitta. Sa ella, che cosa dice il buon uomo? Goldoni à rovinato il mestiere; le opere sue son cattive, vale più il mio Arlecchino, i miei Diavoli, i miei Pasticci, di tutte le sue Commedie.

Ma simile barzeletta prova il mio assunto, che le Commedie stampate, e lette sono sempre le stesse, ma rappresentate, cambiano aspetto, a tenore de' Recitanti. Chi à veduto rappresentare questa Commedia a Bagnoli, si ricorderà aver veduto una bella

Com-

Commedia, perchè animata da' cavalieri, e dame, pieni di spirito, e di talento, che l' anno fatta comparire quel, che non è. Io non feci, che l' ossatura, detta comicamente, il Soggetto, *e i valorosi attori sopra uno scheletro di poche carte, mi anno lavorata una* Commedia *di ben tre ore. Io pure ò rappresentata la parte mia, e si rammenterà aver io fatto il carattere del* Fattore, *e alquanto male, per dire la verità, e allora ò conosciuto quanto diversa sia lo scrivere dal recitare, e quanto sia necessaria all' attore la pratica, l' esercizio, e la naturale disposizione. Ma quest' ultima qualità toccai con mano essere più delle altre essenziale. Chi à insegnato alla nobilissima dama di lei sposa a rappresentare il carattere della Servetta con tanto spirito, e con tanta verità, e bravura? Una giovanetta, escita poco prima dall' educazione di un rigorosissimo monistero, che appena ebbe agio, dopo sposata, di vedere fra gli spettacoli di Venezia, poche Commedie colla Servetta, confesso il vero, mi à sorpreso a tal segno, che non cesserò mai di parlarne. Disegnai a bella posta alcune scene fra lei, e me nel soggetto, e mi trovai, sceneggiando all' improvviso con essa, in un impegno, maggior di quello, ch' io non pensava. Il talento dunque più, che la pratica può valere. In fatti l' Eccellentissima signora Loredana, degnissima di Lei consorte, se in ciò à dimostrato un picciolo saggio del suo talento, grandi maggiori prove ne à dato nelle più nobili, nella*

più

più serie occasioni, essendo l'oggetto del più tenero amore di tutta la nobilissima famiglia vostra, e di tutti quelli, che la conoscono, ed egualmente la stimano. Oh quante lagrime à fatto spargere la malattia lunga, pericolosa da lei sofferta! ma queste poi colla di lei guarigione convertite si sono in lagrime di tenerezza. Doni il Signore e a Lei, e all' Eccellenza Vostra lunga vita, e salute per consolazione degli amici loro, e dei loro servidori divoti, fra quali ò anch' io l' onore di essere annoverato.

Di V. E.



Umo, Divmo, Obbmo Servid.
CARLO GOLDONI.

L'

L' AUTORE
A CHI LEGGE.



DElla Commedia presente poco più, poco meno posso dir quel, che ò detto della precedente Fu ella fatta quasi nel tempo istesso, cioè un anno dopo, e come quella, parte scritta, e parte non scritta. Vero è per altro, che ora nello scriverla interamente, e nell' esaminarla, per l' oggetto di darla al torchio, da molte coserelle un po' troppo libere ò devuto purgarla. Conosco anche da me medesimo quanto era scorretto il nostro Teatro, passando allora per bizzaria del poeta, o del comico recitante cose, che nei presenti giorni offenderebbono le orecchie, rese assai delicate sul punto dell' onestà. Benedetti sieno i salutevoli provvedimenti de' Magistrati supremi, che anno comandata delle Commedie la purgazione, e diasi lode all' acuratezza di quelli, che alla revisione son destinati. Pur troppo si trovano fra gli spettatori dei discoli, che amerebbono tuttavia sentir sul teatro la scurilità, l' immodestia, e chiamerebbono stucchevoli, insipide le Commedie oneste, se avessero i poeti la libertà di solleticare il basso genio di questi tali; onde le venerabili prescrizioni di chi comanda, mettono i poeti al coperto contro le sciocche brame degli scorretti, cari ci rendono alle persone ben nate, e quietano perfettamente la nostra coscienza in un mestiere, che fu per lungo tempo pericoloso. Fin tanto che alle Commedie anda-

dava-

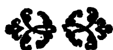
davano le persone per ridere all' impazzata, senza badare all' intreccio, ai caratteri, alla sentenza, poco mala impressione potevano fare negli animi le sciocchezie, talvolta ancora immodeste, che si lasciavano i Commedianti cader di bocca; ma in oggi, che la Commedia è divenuta qualche cosa di più serioso, e che molti vanno per ascoltar veramente, conviene ben pensare le massime, i concetti, le barzellette. Queste leggi le ò avute in mente fin da principio, ma a poco a poco le posi in pratica, a misura che il buon gusto del pubblico si andava perfezionando. Questa Commedia, come io dicea, fatta nei giorni del mal costume, avea bisogno più di ogni altra di correzione. La donna, che si conduce in villa a ritrovare il Prodigo, era donna di mal costume, e i due, che l' accompagnavano, due personaggi di cattivo esempio. Momolo avea delle mire inoneste, dicea delle cose lubriche, in somma ò ritrovato questa mia (in un tal genere) una Commedia cattiva. Quanto son contento di averla ridotta com' è, altrettanto mi pento di averla fatta com' era, e già che ò la consolazione in presente di veder le opere mie dalle oneste, e religiose persone approvate, così desidero, che tutto il mondo si scordi delle primiere mie leggierezze, e ne domando sinceramente il perdono. Così se per l' avvenire sfuggisse dagli occhi miei, o da quelli degli accuratissimi revisori qualche cosa meno innocente, protesto, che ciò non sarà fatto mai con malizia; ma se poi la malizia appunto degli uomini vorrà convertire in veleno le cose più indifferenti, la colpa sarà di loro soltanto, poichè da ogni parola, da ogni atto si può formare un senso stravolto, con una falsa interpretazione.

Cam-

Cambiato ò il titolo parimente alla presente Commedia. L' intitolai allora, ch' io la composi da prima: *Momolo sulla Brenta*. Questo è un titolo, che non significa niente, nè dà il carattere del Protogomista. *Il Prodigo* è il suo vero titolo, tale essendo il personaggio di *Momolo*, che per occasione della villeggiatura ritrovasi sulla *Brenta*. Pochi saranno gli stranieri, anche da noi lontani, che non sappiano essere la nostra *Brenta* un delizioso fiume, che guida dalle Lagune alla città di Padova, lungo le di cui rive sono sì frequenti i palazzi, i giardini, e le piacevoli villeggiature, che nulla può desiderarsi in tal genere di più magnifico, e di più dilettevole. Là corrono tutti in certi tempi al divertimento della campagna. Molti fanno più di quello, che possono, e partono rovinati; il che non solamente accade sulla *Brenta* nostra, ma in più lontani paesi ancora, e in più remote villeggiature.

PER-

PERSONAGGI.



Momolo, giovane Veneziano.
Clarice, Vedova.
Leandro, Cugino del defunto marito di Clarice.
Ottavio, Fratello di Clarice.
Celio, Amico di Momolo.
Beatrice, Moglie di Celio.
Il Dottore Lombardi, Causidico.
Trappola, Fattore.
Colombina, Castalda.
Brighella, Servidore.
Truffaldino, famiglio.
Contadini)
Contadine)
Servi) non parlano.
Barcajuoli)
Creditori)

La Scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume *Brenta*.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

Celio, Beatrice, e Trappola Fattore.

Trapp. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.

Beat. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Trapp Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole, che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Beat. Spero, che non perderete il danaro, che gli avete prestato. Sapete, che à una lite importantissima, che lo tormenta, ma se la vince, come si spera....

Cel. Sì certo; à la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che à egli fatto di quelle somme di danaro, che gli ò prestato più volte? Se le à consumate qui sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa. *ironicamente verso il fattore.*

Trapp. Io non so niente di questo, signore; anzi so all'incontrario, ch'è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Beat. Per cagion della lite.

Trapp. Lo dico anch'io per cagion della lite. *con finzione.* (Non credo, che nemeno ci pensi.)

Cel. E dei cinquanta zecchini, che gli ò prestati jeri, che cosa ne à egli fatto? *a Trapp.*

Trapp. Jeri gli prestò cinquanta zecchini? *a Cel.*

Cel. Sì, jeri.

Trapp. (O' piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.)

Beat. Li avrà spediti a Venezia....

Cel. Non signora; la cosa è come ò detto; e come ve lo ridico in presenza di quest' altro galant' uomo, che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che si parte una compagnia, per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova.. .. basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch' egli lo sa, ch' egli l' aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come ne sono andati tanti altri.

Beat. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito, altrimenti mi scorderò della parentela, dell' amicizia, e farò quei passi, che si convengono. *a Trapp.*

Trapp. Io glielo dirò, signore.

Beat. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

Cel. E voi avreste cuore di veder rovinato vostro marito?

Beat. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Cel. Convien pensare all' avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

Beat. Finora noi non ne abbiamo.

Cel. Non avete speranza d' averne?

Beat. Io non dico nè sì, nè no.

Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze son pronto a far del bene a tutti, ma coi miei denari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Beatrice, e Trappola.

Beat. NOn à torto mio marito.

Trapp. Lo dico ancor'io.

Beat. E' tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.

Trapp. Il signor Momolo è ancora giovine.

Beat. Queste pratiche, ch' egli à, lo rovinano.

Trapp. Glielo dico ancor' io.

Beat. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.

Trapp. Oh se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.

Beat. Non è possibile, ch' io lo veda?

Trapp. Per ora no. E' andato a letto a giorno. Non leverà, che tardissimo.

Beat. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego ad aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l' amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. *parte.*

SCENA III.

Trappola, poi Momolo.

Trapp. AFfè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio come mi è stato insegnato da qualcun' altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mom. Oh, giusto vu ve cercava.

Trapp. Bravo. Si è alzato più presto, che non credeva.

Mom. Co se gh' à delle cosse, che preme, se se leva a bonora.

Trapp. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella, e il suo signor cognato.

Mom. Xeli andai via?

Trapp. Ora; in questo momento.

Mom. O' gusto. Parlemo de quel, che preme.

Trapp. Avevano grande ansietà di vederlo.

Mom. No me parlò altro de ste fredure. Ascoltè quel, che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena; liquori, caffè, cioccolata, tutto quel, che bisogna.

Trapp. (E' dunque vero quel, che diceva suo cognato.)

Mom. Animo, no ve perdè. Sior fattor, fe che tutto sia pronto, perchè no pol far, che i capita.

Trapp. Sa ella, signore, perchè mi confondo? non perchè sia uno, che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio; ma perchè mi dà l' animo col poco di far molto, ma col niente non si può far altro, che niente.

Mom. Coss'è sto gnente? cossa intendeu de dir co sto gnente?

Trapp. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Trapp. Signor illustrissimo, se avessi l' abilita di fare il *lapis philosoforum*, vorrei far dell' oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello, che io gli dò, conviene, che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel' impegno, e no me voggio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

Trapp. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de animo per cusì poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa con trenta zecchini, e disponeli vu a vostro modo.

Trapp.

Trapp. (Qui è dove, che io lo voleva.) Come vuol'ella, che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fe vu.

Trapp. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia a spendere, vanno come l'acqua di vita. (So, che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando, che v'ò dito fe vu, fe vu.

Trapp. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare, che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegai della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori; fe el fatto vostro, e tirè de longo.

Trapp. Bisogna cascarci per necessità, e se non dò loro qualche cosa a conto, non potremo tirare innanzi.

Mom. Ben, fe vu.

Trapp. Pel trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ò dito, che me rimette in vu.

Trapp. Quanta gente verrà all'incirca?

Mom. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa con quanti, che la vegnirà?

Trapp. Se è lecito, che persona è, signore?

Mom. Una vedua fresca co fa una riosa. Vederè, vederè che mobile. Un'aria, un brio, una grazia; a Venezia no gh'è de meggio. No gh'ò mai podesto parlar a mio modo; e per questo l'ò pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah, cossa disseu? oggio fatto ben?

Trapp. Bravo. Il punto sta, ch'el la non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

Mom. No crederave. Son in casa mia. Ba-

sta, fè pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuzza, perchè la gh'à un naso, che sente i odori tre mia lontan. Un zorno semo andai in compagnia a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè l'à sentìo l'odor della carne de manzo.

Trapp. Non ci vuol manzo dunque.

Mom. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro, che la cimetta dell' ala, dei polastrelli la cresta, e dei colombini le cervelette.

Trapp. A questa sorta di gente si à da dar da mangiare?

Mom. Tant' è, son in impegno de farlo.

Trapp. Ci farà impazzire quanti siamo.

Mom. Diseghe alle donne, che le varda ben, ch' el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la và in accidente.

Trapp. Oh che gioja!

Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.

Trapp. Per esempio, quanto vuole, ch' io spenda?

Mom. Fe vu.

Trapp. Ma se si spendesse troppo, e poi....

Mom. No me rompè la testa; co v'ò dito fe vu, fe vu. *parte*.

SCENA IV.

Trappola, poi Colombina.

Trapp. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole, che faccia io? farò io.

Col. Mi à detto il padrone, che io venga a parlar con voi; che cosa avete da dirmi?

Trapp. Oh, vi ò da dir delle cose molte.

Col. Via principiate da una.

Trapp. Principierò da quella, che più mi preme. Colombina, vorrei, che vi ricordaste volermi bene. *Col.* si

Col. E il padrone mi à mandato da voi, per questa bella cagione?

Trapp. No, il padrone mi à ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola, e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

Col. O' capito. Volete altro?

Trapp. Via, non abbiate fretta. State un poco con me. Mi ricordo, che vi ò promesso di comprarvi una vesta, son galant' uomo, ve la comprerò. *con arte fa vedere la borsa col danaro, che gli à dato Momolo.*

Col. Eh lo so, che siete di parola.

Trapp. Ma voi non mi volete bene.

Col. Oh, caro signor Trappola, v'ingannate, ve ne voglio più di quello, che vi credete.

Trapp. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.

Col Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Trapp. Cara Colombina, voi mi consolate.

Col. Ehi, dite, questa veste quando me la comprerete?

Trapp. Subito, quando volete.

Col. Per me non ci metto difficoltà.

Trapp. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quel, che volete.

Col. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta?

Trapp. Non saprei; tre zecchini credo, che basteranno.

Col. Basta saperli spendere. Voi non sarete pratico di queste cose.

Trapp. Volete, che vi dia il danaro, che la comprerete voi?

Col. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

Trapp. Sì, cara Colombina, eccovi tre zec-

chini. *Le dà il danaro.*

Col. Oh quanto vi sono obbligata?

Trapp. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Col. Tre zecchini! certo posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace pel busto . . . . . Ma non importa.

Trapp. Che? non avete il busto?

Col. Ce l'ò, ma è tanto vecchio.

Trapp. Se volete, lo compreremo.

Col. No, no, non importa.

Trapp. Non costerà molto.

Col. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Trapp. Quel, che avete, non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh, è vecchissimo; non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ò il busto nuovo.

Trapp. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

Col. Oh, non vorrei, che diceste....

Trapp. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno. *le dà il zecchino.*

Col. Oh, pel mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Trapp. Come sarebbe a dire?

Col. Niente, niente; non mi occorre altro.

Trapp. Dunque pel dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Col. Così presto sarà difficile.

Trapp. Perchè? vi vuol tanto?

Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo.... eh con un po' di tempo troverò il bisogno.

Trapp. (Ci sono, bisogna, che ci stia). Quanto ci vorrà per tutte queste cose.

Col. Oh certo, non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio, che dite, che sono indiscreta. In vita mia non ò mai doman-

mandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello, che mi avete dato per vostra bontà; ò qualche cosa da vendere, avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare, già con altri due zecchini faccio tutto quel, che mi occorre.

Trapp. Colombina, voglio avere il merito di aver fatto tutto, eccovi due zecchini.

Col. No, certo.

Trapp. Prendeteli.

Col. Non voglio.

Trapp. Se poi non volete....

Col. Li prenderò, per non parere ingrata. *li prende.*

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

Truff. O *Sserva, che Trappola dà dei danari a Colombina.*

Trapp. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.

Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.

Truff (Oh razza maledetta!) *da se in disparte.*

Trapp. Mi vorrete voi bene?

Col. E' obbligo mio.

Trapp. Sopra tutto non state a dar parole a quel briccone di Truffaldino.

Col. Oh non vi è pericolo.

Truff. *Smania.*

Trapp. Basta, ò qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.

Col. Sarebbe troppa fortuna per me.

Trapp. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.

Col. Oh, l' ò di già mandato.

Truff. *Come sopra.*

Trapp. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (se troppo resto qui, le piatanze ca-

calano). *da se osservando la borsa.*
Col. Non vi scordate di me.
Trapp. Eh! ci penso anche troppo. *parte.*

SCENA VI.

Colombina, e Truffaldino.

Col. E' ben sciocco, se se lo crede...
Truff. *Si fa vedere.*
Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.
Truff. Con chi parlela, patrona?
Col. Cosa c'è? Sei tu in collera meco?
Truff. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh non vi è pericolo.
Col. Oh quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.
Truff. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ò già mandato.
Col. Ti dirò la cosa com'è.
Truff. No gh'è bisogno de dirme altro. So tutto. L'amigo à messo man alla borsa, e l'interesse à dà una scalzada all'amor.
Col. Ecco qui, per farti vedere, che in me l'amore à più forza dell'interesse. Questi sono sei zecchini, che mi à regalati il fattore, se li vuoi, te li dono.
Truff. Per cossa mo t'al donà quei zecchini.
Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.
Truff. Cossa gh'intrelo co i fatti to?
Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.
Truff. Ma perchè at pià quattrini?
Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.
Truff. Sta rason no la me despiase.
Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.
Truff. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?
Col. L'ò detto colla bocca, ma non l'ò detto col cuore.

Truff. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disi mai colla bocca quel, che gh' avì in tel cor.

Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l' istessa cosa.

Truff. O' i me dubi su sto proposito.

Col. Perchè? Ai tu delle prove in contrario?

Truff. Me par de averghene una fresca fresca.

Col. E qual' è?

Truff. Ti m' à esebido così per cerimonia i quattrini, e po te li à tornadi a metter in scarsela.

Col. Eccoli qui; te li esibisco di nuovo.

Truff. Mi son un omo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa da far una spesetta, che me bisogna.

Col. Volentieri, che spesa vorresti fare?

Truff. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d' arzento, e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantomo, un bel cappello bordà, otto, o diese camise coi maneghetti; una spada d' arzento, e se se podesse voria comprarme un reloggio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Truff. No voi miga spenderli tutti; voi, che ghe ne resta anca per ti.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Truff. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello, che dici, ve ne vorrebbero cento.

Truff. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento, e trentadue lire.

Tuff. Mo, cento, e trentadò lire no elle più de cento zecchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede, che non

sei avezzo a maneggiar danari, e non sai, che cosa siano nè i zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galantuomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. *parte.*

SCENA VII.

Truffaldino, poi Momolo.

Truff. La dis, che no conosso i danari, e la va via, senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d' orò.

Mom. Cossa feu qua, sior? *a Truff.*

Truff. Gnente.

Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.

Truff. Bisogna prima, che la me domanda, se ghe n' ò voja.

Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?

Truff. Mi no cognoss altri patroni, che un solo.

Mom. E chi elo el patron, che ti cognossi?

Truff. El fattor.

Mom. El fattor? No ti sa, ch' el fattor xe mio servitor come i altri; ch' el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?

Truff. Mi no so alter. L' è tanti anni, ch' el fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni, che lu.

Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?

Truff. Gnente affatto.

Mom. Se te comando, no ti me vol obbedir?

Truff. Missier no.

Mom. Sastu, che te posso cazzar via?

Truff. Co no me cazza via el fattor, mi no gh' ò paura.

Mom. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.

Truff. Mi no me n' importa un bezzo.

Mom. Tiò, temerario. *gli dà un schiaffo.*

Truff.

Truff. Zitto; che ghe lo vago dir al fattor. *parte.*

SCENA VIII.

Momolo solo.

CErto nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da paron anca a mi; ma no so cossa dir; son avezzo cusì, me comoda sto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xe un omo, che sa far pulito, e co gh' ò bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero, che da qualche tempo in qua, el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnitme in fren. Adesso per altro son in tun gran impegno, se vien sta signora, che aspetto. S' à da spender, s' à da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaruoli, che gridano, per arrivare ad uso di quelli, che navigano per la Brenta, poi sbarcano.

Clarice, Leandro, Ottavio. Momolo va ad incontrarli, poi Brighella.

Mom. ECcoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua a servirla.

Ott. Servidore umilissimo del sig. Momolo. *scendendo in terra.*

Mom. Patron reverito. Chi ela, signor s' è lecito? *sospeso.*

Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.

Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che vegnisse con ela sto intrigo de so fradelo?) Animo, signora, che la desmonta. *verso il burchiello.*

Leand. La riverisco divotamente. *a Momolo* [*smontando.*

pagar. Andè là, destrigheve.

Brigh. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave). *torna* [*verso il burchiello*.

Mom. A viver no gh' ò bisogno, che niun m' insegna. Spendo assae, ma so spender. Son splendido, son generoso, e ò gusto, che se parla de mi. *parte*.

SCENA X.

Camera con sedie.

Clarice, *Leandro*, *Ottavio*.

Leand. CUgina carissima, permettetemi, ch' io parli con libertà; in questo vostro sig. Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Clar. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro sig. fratello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il sig. Momolo à dell' inclinazione per voi, e voi, mi pare, non lo guardiate di mal' occhio. S' egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova, che non à gran dote?

Leand. Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi, che anno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite?

Leand. Non avete sentito quello, che si è discorso di lui da que' due Veneziani, ch' erano in burchiello con noi?

Clar. S' è vero la metà sol tanto di quello, che dicono, il sig. Momolo quanto prima non avrà con che vivere.

Ott. Chi ci assicura, che non parlino per passione? *Clar.*

Clar. In ogni modo, qui ci sto di mal'animo.

Ott. Ed io ci sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.

Leand. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli, che ajutano a precipitarlo.

Clar. Questa è una cosa, che mi dà da pensare.

Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto, che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del sig. Momolo, e ci regoleremo.

Leand. Dicono, che il sig. Momolo fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.

Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.

Clar. Egli è vero; non ò soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.

Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.

Clar. Voi non avete, che barzelette pel capo.

Leand. La signora Clarice merita più rispetto. E per procacciarsi un secondo marito, non à bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ott. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo; mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.

Clar. Voi non sapete quel, che vi dite. *ad Ott.*

Ott. Eh sì, vi conosco negli occhi.

Leand. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira, non ardisce spiegarsi.

Clar. Dite da vero, sig. Leandro?

Leand. Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ott. O' capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Leand.

Leand. Signore astrologo....

Clar. Ecco il sig. Momolo.

SCENA XI.

Momolo, e detti.

Mom. SErvitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in pie? perchè no se sentela?

Clar. Son stata seduta tanto in burchiello, che ne sono annojatá.

Mom. Eh via, che la se senta, che discorreremo un pochetto. *Va a prender due sedie, [una per Clarice, e l' altra per lui.*

Clar. Sederemo tutti dunque. *a Mom.*

Mom. Sti signori m' immagino, che i se vorrà devertir. Ale visto el zardin? *a Leand., [ed Ottavio.*

Leand. Non ancora; ma lo vedremo.

Mom. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vederà delle strade coverte, dei viali ombrosi, che rende un fresco el più delizioso del mondo.

Leand. Dopo pranzo lo goderemo, in compagnia colla signora Clarice.

Ott. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest' ora non ò mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.

Mom. Sale zogar al trucco?

Ott. Io sì, me ne diletto.

Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se diverta.

Leand. Al trucco io non ci so giucare.

Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Leand. Signore, con sua buona grazia, prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui. *prende una sedia, e si pone a sedere.*

Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conver-

ver-

versazione. *fa lo stesso*.

Clar. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar).

Ott. Come si diverte il sig. Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xe bon tempo no passa zorno, che no gh' abbia amici, che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l' Autunno vinticinque, trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno a disnar con mi, e co no gh' è altri, fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da magnar, e da bever fina, che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste pute, che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò, che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel, che bisogna. In somma procuro de star alegro, me diverto, co son qua, son contento, e per stabilir, e redopiar la mia contentezza no me manca altro, che una novizza.

Clar. Vi manca una sposa eh? oh è difficile, che la troviate.

Mom. Perchè, patrona? Perchè xe dificile, che la trova?

Clar. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

Mom. Co sarò maridà, no sarò miga cusì.

Leand. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

Ott. Quando sarà ammogliato, non sarà così.

Clar. Vi piace troppo la conversazione.

Ott.

Ott. Non sarà così, quando sarà ammogliato.

Mom. No certo. Co me marido, scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.

Clar. Quanti giovani anno detto lo stesso! e colla moglie al fianco sono diventati peggiori.

Mom. Mi no farò cusì. Sarò colla muggier come un putelo da latte co la so mama.

Leand. S'io fossi donna, non vi crederei certamente.

Mom. Caro sior zerman della siora zermana, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

Ott. E se io fossi una donna, non vorrei altro marito, che il sig. Momolo.

Mom. E ve protesto, che ve chiamereffi contento. E ela, signora Clarice, no la dixe gnente?

Clar. Io son donna, non posso parlare, come essi parlano.

Mom. La parla, come donna; cossa ghe par? songio un omo tanto sprezzabile?

Clar. Avete delle qualità, che meritano tutta la stima, e tutto l'amore; ma ne avete altresì di quelle, che fanno torto al vostro merito personale.

Mom. Quele xele? presto, che la le diga, che in sto momento, ghe prometto da omo d'onor de spoggiarmene affatto, e de renderme degno della so grazia.

Leand. Mia cugina non vi à esibito ancora la grazia sua.

Mom. Caro sior cusin, fareffi meggio de andar in portego.

Ott. Mia sorella è una donna, che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo, sior fradelo; vu se un omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ott.

Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah cosa dixela? *a Clar.*

Leand. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro, mi no parlo con ela. *a Lean.*

Clar. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito.

Mom. La gh' à rason, la compatissa. Delle volte se parla senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo, che se lassa mover dal cuor, ma le parole, che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso, la varda sto anelletto, sta quadriglia de brillanti; ghe piaselo? Cossa dixela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?

Clar. L' anello è bellissimo. I brillanti sono eguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che....

Leand. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Leand. Che son queste tavarnelle? *alzandosi.*

Mom. A ela, patron, la ghe la spiega in volgar. *ad Ott.*

Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Leand. Sono in compagnia di mia cugina, e non ò da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Clar. In quanto a questo poi per sostenere il mio decoro, non ò bisogno d' ajuti. *s' alzano tutti.*

Mom. Bravissima.

Leand.

Leand. Bene; accomodatevi come volete. *in* [*atto di partire.*

Mom. (Ei va.)

Clar. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo....

Leand. E' inutile, che diciate di più. *parte* [*sdegnato.*

Mom. (El xe andà.)

Ott. Quant' era meglio, che non si fosse condotto codesto pazzo! *a Clar*

Mom. (Se andasse via anca st' altro, el me farave servizio.)

Clar. (Non ò mai scoperto, ch' egli avesse dell' inclinazione per me.) *ad Ott.*

Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s' avesse da romper l' allegria, la coversazion.

Ott. Eh non è niente, non gli badate.

Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l' ò offeso, son pronto a domandarghe scusa.

Ott. Ora, ora, in due parole lo accheto. *in atto di partire.*

Clar. No, è troppo presto; trattenerevi.

Mom. Sì, subito, fin che el ferro xe caldo; la prego, no la perda tempo. *ad Ott.*

Ott. Subito, in un momento. *parte.*

SCENA XII.

Clarice, e Momolo.

Mom. (ANca questo xe andà.)

Clar. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)

Mom. Siora Clarice, sentemose un pochetin.

Clar. Non importa, sto volentieri in piedi.

Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala paura? la xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.

Clar.

Clar. Lo farò per compiacervi. *siedono.*

Mom. Me fala un' altra grazia?

Clar. Cosa vorreste?

Mom. Se degnela de tor sto anelo?

Clar. Oh questo poi no.

Mom. Mo perchè no?

Clar. Serbatelo per quando vi farete lo sposo.

Mom. E se la fusse ella la mia sposa, lo toravela?

Clar. In quel caso, non potrei ricusarlo.

Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.

Clar. No, signore, non siamo nel caso.

Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.

Clar. Oh, prima di essere, in questo caso ci converrebbe molto discorrere.

Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.

Clar. Prima di tutto....

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Brigh. Signor.....

Mom Che te casca la testa.

Brigh. Obbligatissimo alle so grazie.

Mom. Cossa voleu in vostra mal' ora?

Brigh. Xe vegnù da Venezia sior Dottor *Desmentega.*

Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.

Brigh. L'è vegnù con premura granda, perchè dentro de oggi se tratta la so causa.

Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l' aspetta.

Brigh. Signor sì, e che me desmentega. *che te casca la testa. parte.*

Clar. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro Dottore. *si alza.*

Mom. Ghe la me diga quel, che la me voleva dir.

Clar.

Clar. Un' altra volta. Non perdete di vista quello, che preme. Ci rivedremo.

Mom. Mo la toga almanco sto anelo.

Clar. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. *parte*

SCENA XIV.

Momolo, poi il Dottore.

Mom. O' capio, la xe una dona prudente. No la vuol regali, se le cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che me destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior Dottor, che la vegna avanti.

Il Dott. Signor Momolo, la riverisco.

Mom. Cos' è, sior Dottor, che novità gh' avemio della nostra causa?

Il Dott. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere, e V. S. se la gode in villa senza prendersi cura de' suoi interessi.

Mom. La mia causa xe ben raccomandada ai miei defensori, e no me par, che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo; lasso far; me remetto a chi sa. Se l' andarà ben, sarà meggio per mi, se l' andarà mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Il Dott. Stimo infinitamente l' indifferenza, con cui V. S. se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu, che fazza? Xe tre anni, che va drio sto negozio. Xe tre anni, che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni, che no la godo, e se vadagno, i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d' aver gnente.

Il Dott. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Stamattina se tratta la causa, e vu. che se el sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi, per vegnirme a rimproverar?

Il Dott. La causa si tratta al tardi, all' ora di Rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Il Dott. Sono venuto per una cosa, che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vuol bezzi, no ghe n' ò gnanca un.

Il Dott. Jersera si è fatto l' ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala? pazzenzia. Za ve l' ò dito, che son parecchià.

Il Dott. Se si venisse a un giustamento, non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari! giustemose pur. Demoghe quel, che i vol; meggio ferii, che morti.

Il Dott. Io spero, che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via da bravo, saverò le mie obbligazion.

Il Dott. Dopo il nostro consulto, mi trovai jersera coll' avvocato della parte avversaria, e capisco, che anch' egli teme dell' esito. e non sarà difficile l' accomodarsi.

Mom. Oh, che bella cossa, che la saria, che se comodessimo; che tornasse i ossi a so segno, che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro, e che squodesse l' intrada, e che se fasse presto!

Il Dott. Io spero molto, e spero di accomodarla un poco.

Mom. Bravo, sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Il Dott. Sarebbe necessario, che voi venisse meco a Venezia.

Mom. Caro compare, ancuo gh' ò un impegno. Me raccomando a vu, me rimetto in vu, andè a Venezia, e fe vu.

Il Dott. Mi date la facoltà di trattare, e di concludere?

Mom. Sì, caro vecchio; fe vu.

Il Dott. Vado a Venezia subito, e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo. Ve aspetto. Speremio ben?

Il Dott. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro?

Il Dott. Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi?

Il Dott. Quasi quasi ve lo prometto.

Mom. Me consolè, me fe tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no ghò adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.

Il Dott. Sfortuna mia veramente; ma non importa, son certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi son; no vardo bezzi, no vardo roba; poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme!

Il Dott. Certo, e ò lasciato tutti i miei affari.

Mom. M'avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi, che partì scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio. *vuol* [*dargli l' anello, che à esibito a Clar.*

Il Dott. Oh non permetterò mai....

Mom. Tolelo, ve digo. Quando esebisso, esebisso de cuor.

Il Dott. Lo prenderò, per non ricusar le sue grazie.

Mom. E stassera porteme la nova.

Il Dott. Questa sera.

Mom. E sora tutto, che liberemo el sequestro.

Il Dott. Sarà liberato.

Mom. Disponè de cento zecchini.

Il Dott.

Il Dott. Obbligatissimo; (questi sono clienti, che meritano di esser serviti. (Voglia il Cielo, che riesca bene.) Ma lo spero con fondamento. *parte.*

SCENA XV.

Momolo solo.

Mom. SE va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d'intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattro mile. Sto Dottor el xe un ometto de garbo. El merita tutto. Gh'ò donà quell' anelo.... Ma apponto ghe l'aveva esibio a siora Clarice, e la m'à dito, che ghe lo tegna in deposito. N'importa gnente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola, spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi son. E a sto sior zerman ghe farò veder, se gh'ò cuor da spender, se so trattar co le donne; un pocheto de fortuna, che gh'abbia, Momolo no ghe la cede a nissun. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Memolo, e Trappola.

Mom. TRappola, allegramente.

Trapp. Allegramente colle lagrime agli occhi.

Mom. Delle volte me faressi saltar in bestia. Cos' è ste lagreme? cos' è ste malinconie? co ve digo che stemo allegri, so quel, che digo.

Trapp. Allegri pure; sì, stiamo allegri, ma ci staremo per poco.

Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?

Trapp L' ò veduto.

Mom. Stassera l'aspetto coll' aggiustamento della lite, e da quà a pochi zorni, i campi torna in casa, e Momolo gh' averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.

Trapp. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà far onore alla generosità del padrone.

Mom. Animo, per stassera una gran cena, e un festin dei più belli, che s'abbia visto a far sulla Brenta.

Trapp. Per questa sera?

Mom Sì, per stassera.

Trapp. Ma, i campi non sono ancora venuti.

Mom. Se no i xe vegnui, i vegnirà.

Trapp. Questo tempo futuro non comoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me ste a seccar.

Trapp. Dei trenta zecchini quanti crede, che me ne siano rimasti?

Mom.

Mom. Mi no son strolego, e no m' importa gnanca d' indovinarlo. Voggio la festa, voggio la cena, e penseghe vu.

Trapp. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta che vossignoria pensi a una cosa sola.

Mom. A cossa oggio da pensar?

Trapp. A darmi del danaro.

Mom. No voi dà sta mattina trenta zecchini?

Trapp. Indovini quanti me ne sono restati?

Mom. Se v' ò dito, che no son strologo. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.

Trapp. O' pur detto, ch' era necessario dar qualche cosa a conto a tanti creditori, che vengono tutto il dì a strepitare, altrimenti con questi forestieri, che sono in casa gli averebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo, fe, che i tasa, che no i me fazza nasar.

Trapp. Appunto per farli tacere, ò distribuito da sedici zecchini in circa un poco per uno. Otto ne ò spesi pel desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Trapp. Ecco qui le note; osservi....

Mom. No voi veder gnente. Fe vu, ve credo, me rimetto a quel, che fe vu.

Trapp. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e pel festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s' à da far.

Tropp. Recipe dei zecchini.

Mom. Bravo, sior medico; ma sta volta bisogna, che fè da medico, e da spicier.

Trapp. Che vuol dire?

Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.

Trapp. Capisco; vuol, ch' io pensi a ritrovare i quattrini.

Mom. Bravissimo; sè un omo, che capisce

Col. O' parlato col sarto, e mi à detto, che per la fattura della vesta, e del busto non vi vogliono meno di sei ducati; onde, vedete, che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Trapp. Non lo farà per meno di sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Trapp. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Trapp. Dieci ne avete....

Col. Ma se non le voglio.

Trapp. Dunque non prendereste un' altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari per tenere come danari io non ne voglio, ma quando poi si tratta di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non farò così indiscreta di ricusare le vostre grazie.

Trapp. Colombina mia, non vedo l'ora, che siate mia moglie. *senza tenerezza.*

Col. Perchè?

Trapp. Perchè, se voi, ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spogliaremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste....

Trapp. Che ò da credere? credo quello, che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo faccio per non parere ostinata.

Trapp. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero.... basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso, ne parleremo stasera. Intanto ò bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

Col.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Trapp. Conoscerete anche da questo, se ò della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto, ch'io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto, o dieci villani, e fate, che subito portino tutto il grano, ch'è del padrone nel mio granajo, che io poi arriverò in tempo di assistervi, e di pagare coloro, che avranno lavorato.

Col. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa fattura.

Trapp. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Trapp. Certamente; che lo pago più di quello glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei, che faceste de' migliori negozj, e quando non aveste a comprare con dell'avvantaggio, non vorrei, che impiegaste il danaro per altri con pericolo di scapitare.

Trapp. Brava; queste sono massime, che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagherò un terzo meno di quello si venderebbe al mercato, e son sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Col. Ora son persuasa dell'amore, che avete pel padrone.

Trapp. Mi rimproverate forse?

Col. No, certo; anzi vi lodo.

Trapp. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la

cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio.... che so io....

Col. Ecco, ecco; dirò, che il granajo di casa sta per cadere, e perciò si trasporta....

Trapp. Bravissima. A rivederci.

Col. Tornate presto.

Trapp. Datemi la mano.

Col. Perchè cosa volete la mano?

Trapp. Così, per toccarvi la mano, in segno d' amicizia.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano, senza un anello. *disprezzandosi.*

Trapp. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta sol tanto, che Colombina mi voglia bene. *parte.*

SCENA III.

Colombina sola.

A Questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore, ò un poco di arte, che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel, che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventrato, che niente mi abbaderebbe, e però.... e però, brava, signora Colombina, si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ò del rimorso, per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere se mi riesce di fare un' azione eroica. Vuò trasportare il grano da un luogo all' altro, come à ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone.... Ma che profitto ne avrò.

avrò io per questo? oh bella! le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque .... son tanto poco avezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta; il fattore assolutamente non à questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il sig. Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso, mi consiglierò con chi sa, per vedere, se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiare il fattore.

SCENA IV.

Truffaldino, e la suddetta.

Truff. E Così tornando sul nostro proposito....

Col. Su qual proposito?

Truff. De quei zecchini no ò gnaca visto la stampa.

Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna, che ti vuol bene?

Truff. Segondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

Col. Ma, vedi bene, che i zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

Truff. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna fenisse presto.

Col. Perchè dici questo?

Truff. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.

Col. Bravo, spiritoso! Dunque capisco, che di me non ci pensi, e mi lasceresti pel danaro.

Truff. Ponto, e virgola. Mi no ò inteso de parlar de ti.

Col. Ai parlato delle donne; non son io una donna?

Truff. Ti è una donna? mi ò sempre credù, che ti sii una putta.

Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

Truff. Donca....

Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Truff. Cossa oi da far de sta chiave?

Col. Devi aprire il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro loco.

Truff. No so se ti sappi un patto tacito, che ò fatto tra mi, e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Truff. De lavorar solamente co ghe n'ò voja.

Col. Questo lavoro non lo devi fare pel fattore, ma per me solamente.

Truff. El gran ela roba toa?

Col. Sì, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me....

Truff. Basta-cusì; vago subito, co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh'ò el patto tacito de no lavorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar dì, e notte, co ti vorrà. *parte.*

Col. Ed io ò un patto fatto con me medesima, di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. *parte.*

SCENA V.

Camera.

Clarice, ed Ottavio.

Clar. CHe ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il sig. Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, facea sospettar qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Clar.

Clar. Io l' ò sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

Clar. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè! non à egli sempre trattato con civiltà?

Clar. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L' ò sofferto finora in qualità di amico, ma non lo soffrirei, come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, polito, di buone fortune, serve con un'attenzione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Clar. Per me stimo più infinitamente il sig. Momolo del sig. Leandro.

Ott. Eppure avete fatto finora più finezze al sig. Leandro, che al sig. Momolo.

Clar. Mi dispiace bene, che il sig. Leandro abbia forse ricevute in altro senso che d' amicizia le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Clar. Sì, certamente; ò già pensato il modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamente....

Clar. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ò amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al sig. Momolo, e s' egli

egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzione del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione pel sig. Momolo.

Clar. Mi pare, ch' egli la meriti, ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ott. O' sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ò veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Clar. E' vero; ciò vuol dire, che à del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella, che ò veduta qualche volta in Venezia, so, ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei....

Ott. Ecco il signor Leandro.

Clar. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascerò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò. non facciamo scene; usate prudenza; s' ei se ne andasse senza di noi....

Clar. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

Leandro, e detti.

Leand. E' Permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo, che lo domandiate.

Leand. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Clar. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Leand. Partirò dunque....

Ott. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Leand. Pare, che la signora Clarice non mi veda più di buon occhio.

Ott. V' ingannate; mia sorella à per voi quella stima, che meritate.

Leand. Che voi lo diciate, è un effetto di gentilezza; ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Clar. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivasse a conoscere sì facilmente l'interno delle persone.

Leand. Dai segni esterni si conosce l'interno.

Clar. Quali sono que' segni, che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Leand. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Clar. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Leand. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo; caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Leand. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch' ella non suole parlare a caso.

Clar. A caso parlano i bambini, e gli stolidi, io non credo di essere nè l'uno, nè l'altro.

Leand. Appunto, perchè non siete nè stolida, nè bambina....

Ott. Orsù tronchiamo questo discorso. Avete veduto il sig. Momolo? vi siete pacificati? *a Leandro.*

Leand. Ve l'ò detto; e ve lo ridico; è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Clar. Signor Leandro, vi avanzate un poco trop-

troppo, strappazzando un uomo civile.

Leand. Perdoni, signora, non mi ricordavo, ch' ei fosse sotto la di lei protezione.

Clar. Io non sono in grado di protegger nessuno, e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.

Ott. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! non vedete, ch' ei scherza?

Clar. Almeno la convenienza vorrebbe, che stando in casa di un galantuomo a mangiare, e bere, e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Leand. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l' incomodo al sig. Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Clar. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse).

Ott. Via, domane ce ne andremo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il sig. Momolo. Vi prego in cortesia, conteniamoci con prudenza, già non à da durar, che poche ore.

Clar. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell' altro).

SCENA VII.

Momolo, e detti.

Mom. LE compatissa, se semo tardi. El cuogo stamattina xe mezo storno. Ma adessedesso anderemo a disnar.

Clar. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere sol tanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Questa xe un' espression cussì tenera, che la me confonde.

Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domane vi leveremo l' incomodo.

Mom. Cussì presto? la me mortifica; no credo mai... Siora Clarice, pussibile, che la me voggia abbandonar cussì presto?

Clar.

Clar. Io non sono di tale intenzione; quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Mom. Caro sior Ottavio, almanco una settimana.

Clar. E' compiacente mio fratello; non dirà di no.

Leand. Resterà il sig. Ottavio, resterà la signora Clarice; basterà, che io me ne vada.

Mom. M' immagino, che el gh' averà dei interessi a Venezia, che nol se poderà trattegnir. *a Lean.*

Lean. Certamente ò degli affari non pochi.

Mom. Co se gh' à da far, no se pol lassar le premure per i divertimenti. La se comoda co la vol.

Leand. Profitterò dei buoni consigli del signor Momolo, e delle tacite persuasioni della signora Clarice.

Clar. Dov' è stato finora il sig. Momolo?

Mom. Son sta anca mi per qualche interesse col mio interveniente, col mio fattor, colla zente de casa. La vede ben, chi vuol esser servidi, bisogna veder, preveder, e comandar.

Ott. Queste sono massime di chi à giudizio.

Clar. Si vede, che il sig. Momolo è pieno di talento, di buone maniere, e di gentilezza.

Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gho nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no la me le à più dite.)

Leand. La signora Clarice non suol essere prodiga delle sue lodi. Convien dire, che il sig. Momolo abbia un merito straordinario.

Clar. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ott.

Ott. In buona compagnia il viaggio riesce meno nojoso.

Lean. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di lor signori.

Clar. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Leand. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Clar. Ed il sig. Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so, che cosa lo rende inquieto.

Leand. Il confronto del sig. Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito, che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa, che el voggia dir, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Clar. Parla da oracolo il signor Leandro.

Leand. Ò principiato a rendermi odioso alla signora Clarice, allora quando ò creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Clar. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom. Se gh' ò offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l' abbia offerto.

Ott. Il sig. Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l' argomento, per venire alla conclusione.)

Clar.

Clar. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decòro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse, adesso, che nol gh' ò più.)

Clar. Signor Momolò, per far vedere al signor Leandro, che non dipendo, che da me medesima, favoritemi quell' anello, che me lo voglio mettere in dito.

Mom. (Oh poveretto mi cossa oggio fatto?) Adesso mo no lo gh' ò veramente.

Clar. Andàte a prenderlo, che vi aspetto.

Mom. O pensà, dopo, che nol gera un anello degno de ela. Se la me permette ghe ne troverò uno più bello.

Clar. No, no, desidero di aver quello.

Mom. (Son in tun bell' intrigo, per el mio buon cuor.) Bisógna, che ghe confessa sinceramente, che quell' anello no lo gh' ò più.

Clar. Come! non avete voi detto, ch' egli era mio? che lo tenevate per me in deposito?

Mom. L' ò dito, xe vero, ma me xe capità un' occasion....

Lean. Sì certo; il generosissimo signor Momolo, per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo, e di un festino magnifico, avrà trovata l' occasione di vender l' anello, come à venduto ora mai l' intero suo patrimonio. *parte*.

SCENA VIII.

Clarice, Momolo, e Ottavio.

Mom. IN fazza mia ste insolenze!.... *volendolo seguitare*.

Ott. Fermatevi; non vi è bisogno, che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che à detto il signor Leandro.

Mom. No xe vero gnente.

Clar. Che avete fatto dunque di quell' anello?

Mom.

Mom. Son un galant'omo, e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, el mio procurator, el m' à portà una buona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh' ò donà l' anello.

Ott. Troppo generoso, signore.

Clar. Ecco il difetto vostro, che vi à ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così ciecamente un anello, ch' è l' unica cosa buona forse, che avete? e il trasporto di donare senza misura vi fa scordare per fino di tenerlo in deposito dopo di averlo offerto ad una donna, che à meritata la vostra stima? Ciò prova l' eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli, che ne profittano. Ma è poca cosa un anello, gettato si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie esser tutto vero ciò, che ci fu narrato nel viaggio da persone, che vi conoscono, e che anno di voi compassione. So, che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ò dell' inclinazione per amare la vostra persona, ma che mi ributta il vostro costume, e che ormai non vi credo più meri-

tevo-

tevole nè di amor, nè di stima. *parte.*
Ott. Mia sorella à scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. *parte.*

SCENA IX.

Momolo solo.

Mom. OGgio avanzà qualcossa a far fin adesso da generoso? Rimproveri, strappazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri, che i me dà, da cosa vienli? da amor. Se i vien dall' amor, donca i xe fondai sulla rason, e la rason conclude, che fin adesso m' ò portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito, me son andà facendo ridicolo. Oh quante volte, che ò dito anca mi da mia posta, me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in tele occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento se no spendo diese. Me par che tutto sia poco, me par de no farme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù dopo tante lizion, che me xe sta fatto. quella de siora Clarice me tocca più delle altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l'avvegnir un soldo, quando che el m'abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xe una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo, che se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la sta con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo Spero che saremo in assae, spero, che no man-

cherà gnente; cere, ſonadori, rinfreſchi. Oe, xelo queſto el prencipio dell' economia? no ſo coſſa dir; anca per ſta volta, e no più. La zente xe invidada. Son in tel impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biſcotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Doman principieremo a penſarghe. El formento ſarà vendù; ſe pagherà le ſpeſe, e con quel reſto me metterò a far l' economo. Ghe riuſciroggio? O' paura de no. *parte.*

SCENA X.

Camera.

Clarice, e Leandro.

Leand. IL proverbio non falla; le donne ſi ſogliono attaccare al peggio.

Clar. Potrebbe in me verificarſi il proverbio, ſe mi foſſi attaccata al signor Leandro.

Leand. Signora, queſta è un' eſpreſſione un poco troppo avanzata.

Clar. Non è avanzata niente meno della voſtra.

Leand. Se parlo così riſpetto al sig. Momolo, non dico, che la verità.

Clar. Potete parlar di lui ſenza intereſſarvi la mia perſona.

Leand. Siete voi perſuaſa, ch' egli non meriti la grazia voſtra?

Clar. Non è neceſſario, che voi lo ſappiate.

Leand. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreſo a trattarmi sì bruſcamente?

Clar. Dal momento, in cui ò ſcoperto il voſtro carattere.

Leand. Che mai avete in me ſcoperto di mal coſtume, che vaglia a meritarmi i voſtri diſprezzi?

Clar. Un cuor doppio, una ſimulazione inſidio-

sidiosa, una falsa amicizia.

Leand. V' ingannate, signora; ò sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Clar. Conosco, che non lo dite senz' arrossire.

Leand. O' da vergognarmi, se vi amo?

Clar. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela, e dell' amicizia avete coltivato un affetto, reo in allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Leand. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole, che offendessero la vostra delicatezza, e la mia pontualità. Ora, che siete libera, posso dire, che vi amo, e l' amor mio può reputarsi innocente.

Clar. Non può vantare innocenza una passione conceputa con reità, e resa lecita per accidente.

Leand. Che argomentar sofistico! che sottigliezze insolite, stravaganti!

Clar. Le donne sono stravaganti per ordinario, non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.

Leand. Vi ò sempre conosciuto assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Clar. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Leand. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Clar. Potreste anche ingannarvi.

Leand. Dunque il sig. Momolo voi non l' amate.

Clar. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Leand. Giusto Cielo! l' amate, o non l' amate?

Clar.

Clar. Non è neceſſario, che a voi lo dica.

Leand. Ditemi almeno ſe poſſo da voi ſperare corriſpondenza.

Clar. Sì, corriſpondenza perfetta.

Leand In amore m' intendo.

Clar. No; in naſcondervi i miei penſieri, qual voi me li naſcondeſte finora.

Leand. Intendo, voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adeſſo ſcoperto il mio fuoco.

Clar. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete ſcoperto.

Leand. Non vi capiſco, signora.

Clar. Nè mai mi capirete più di così.

Leand. Parmi per altro d' indovinare quel, che chiudete nel cuore.

Clar Potrebbe darſi; non ò l' arte, che avete voi, per naſcondere i miei penſieri.

Leand. Voi vi prendete ſpaſſo di me.

Clar. Sbagliate; con voi non ò cuore di divertirmi.

Leand. Potrebbe darſi, che voi mi amaſte, e che mi voleſte tener ſulla corda.

Clar. Sempre più lontano dal vero.

Leand. Dunque mi odiate.

Clar. Nemmeno.

Leand. Avete per me dell' indifferenza?

Clar. Ora principiate ad indovinare.

Leand. Per cauſa del signor Momolo.

Clar. Non è vero.

Leand. Per mio deſtino dunque.

Clar. Potrebbe darſi.

Leand. Eh, che il deſtino, in ſimili circoſtanze, ſi forma dalle noſtre inclinazioni ſol tanto. Se voi avete dell' indifferenza per me, ſarà o perchè l'animo voſtro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito, che vi appaghi. Il deſtino ſovente è il mezzo termine de' malcon-

ten-

tenti, la scusa degl' ingrati.

Clar. Sia qual'esser si voglia, non verrò á disputure con voi sulla realtà del destino. Se non vi amo, è chiaro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Leand. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Clar. Sarà tutto quello, che voi volete.

Leand. Per me dunque non vi è speranza.

Clar. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Leand. E pure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vuò resistere sin ch' io posso. Non vuò staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanta in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta, che voi sarete per fare. I confronti o tardi, o presto fanno conoscere la verità: Determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. *parte.*

SCENA XI.

Clarice sola.

Clar. PEr dire la verità, confesso fra me medesima essere la mia una specie d' ingratitudine verso di lui, mà sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare, che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ò dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal rego-

lato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch'egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

Celio, e la suddetta.

Cel. (ECco una di quelle, che succhiano il sangue di mio cognato.) *osservando Clarice.*

Clar. (Chi è questi, ch'io non conosco?)

Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel, che si merita.)

Clar. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.)

Cel. (Ecco come i miei danari sono bene impiegati.)

Clar. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?)

Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) *mostrando di volersi accostare.*

Clar. (Pare, ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dare coraggio.) Signore, la riverisco.

Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.)

Clar. (E' un uomo timido. Questi sono quelli, che per lo più s'innamorano da se soli.) Favorisca; vossignoria è a villeggiare da queste parti?

Cel. (Che sfacciataggine!)

Clar. (Poverino! non à coraggio nè men di rispondere.)

Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?

Clar. Sì, signore. Sono a villeggiare con lui.

Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo?

Clar. Può essere parecchi giorni.

Cel. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto.)

Clar.

Clar (Pare, che si consoli.)
Cel. E' molto tempo, che à l' amicizia del signor Momolo?
Clar. Non molto.
Cel. Sa ella lo stato, in cui si ritrova?
Clar. Mi pare, che di salute stia bene. (Capisco, che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nella opinione, che costui si voglia mettere in grazia.)
Cel. (Mi conviene informarla un poco, per farla partir più presto.) Non sa vossignoria, che il povero signor Momolo, si è rovinato per la sua troppa generosità, e che ora mai non à con che vivere?
Clar. Io non sono informata de' suoi interessi.
Cel. L'informerò io dunque.
Clar. Non è neccessario, ch' ella si prenda codesto incomodo.
Cel. Anzi è necessarissimo, perchè s' ella avesse fondate sopra di lui di molte speranze, sappia, che viene a gettare malamente il suo tempo.
Clar. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ò intenzione di maritarmi.
Cel. Di questo n' ero già persuaso.
Clar. A che fine dunque mi à parlato in tal guisa del signor Momolo?
Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolare interesse.
Clar. (Sta a veder, che si scopre.)
Cel. Vedo, ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galant' uomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.
Clar. (Vo' provarmi di scuoprire la sua intenzione.) Vossignoria pensa di ritornare presto a Venezia?
Cel. Può essere questa sera, o domane.

Clar. Sicchè quando io partissi, potrei godere della sua compagnia.
Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) Dubito di non poterla servire, perchè ò la moglie, ch' è un poco gelosa.
Clar. (E' maritato? che pretende dunque costui?)
Cel. (Vede che non vi è da far bene.)
Clar. Veramente dissi così per un atto di civiltà; per altro non ò bisogno di compagnia; partirò con quelle istesse persone, colle quali son qui venuta.
Cel. E' in compagnia dunque?
Clar. Credeva, ch' io fossi venuta sola?
Cel. Sono forse con lei quei due forestieri, che ò veduti qui in casa del sig. Momolo?
Clar. Per l'appunto; un mio fratello, ed un mio cugino.
Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.
Clar. Come! che parlare è il vostro? chi credete voi, che io sia?
Cel. Chi siate io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il sig. Momolo è rovinato, e non è giusto, che si precipiti di vantaggio.
Clar. Signore, voi, che mi parlate in tal guisa, chi siete?
Cel. Sono interessato per la sua casa, e vedendolo assassinare....
Clar. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorta. Sono una vedova onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo sol tanto....
Cel. Eh, tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati....
Clar. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto....

Cel.

Cel. Se farete strepito sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

Beatrice, e detti.

Beat. Signora Clarice.
Clar. Venite, signora Beatrice.
Cel. (Si conoscono!)
Clar. Datemi voi a conoscere a quest' uomo, incivile, temerario, insolente.
Beat. Sapete voi, chi egli sia?
Clar. No, non lo conosco.
Beat. E' mio marito.
Clar. Vostro marito? Cognato del signor Momolo?
Cel. Questa signora chi è? *a Beatrice.*
Beat. Una giovine civile, e saggia, che ò conosciuta sin da fanciulla, e che non ò più veduto, dopo d' essermi maritata, perchè voi mi avete confinato in campagna. *a Cel.*
Cel. Signora, vi domando perdono.
Clar. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate voi presa?
Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato à praticato sempre assai male, e voi non fate buona figura con esso lui.
Clar. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.
Beat. Il sig. Ottavio forse? *a Clarice.*
Clar. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino di mio marito, e il vostro signor consorte ebbe ardire....
Cel. Torno a domandarvi perdono. La passione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo, vi è l' interesse, che mi riscalda. Sappiate, che mi à cavato....
Beat. Non è necessario, che v' inoltrate in cose, che a lei non premono.
Cel. Mi voglio giustificare.....
Beat. Questa non è la maniera.

Cel. Sì signora, io gli ò prestato .....
Beat. Basta così, vi dico.
Cel. A' avuto il mio sangue.
Beat. E voi avete avuto il suo.
Cel. Che sangue mi à egli dato?
Beat. Una sua sorella.
Cel. Sua sorella è un sangue, che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo, che vien dal cuore, e stimo più un'oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. *parte.*

SCENA XIV.

Clarice, e Beatrice.

Beat. SEntite, come parla. E' un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere à prestato qualche somma al cognato, ed à paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. A' degli effetti, non è in rovina, com'egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.
Clar. Lodo, amica, l'amore, che avete pel fratello, ò piacere di avervi veduta, dopo qualche anno, che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domane voglio partire.
Beat. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restare qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.
Clar. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo, che ò mal fatto a venirvi.
Beat. Perchè?
Clar. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.
Beat. V'ingannate; egli non à che un difet-

fet-

fetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso, mal regolato; egli è docile, amoroso, da bene. Credetemi, che s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Clar. Chi è quella, che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Beat. Fra voi, e me, vorrei, che lo riducessimo in poco tempo.

Clar. Vedo, che l'amor vi lusinga.

Beat. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Clar. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente, per essere disingannata.

Beat. No, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell'amor vostro.

Clar. Il vizio è radicato, non è sì facile l'estirparlo.

Beat. Proviamoci.

Clar. Non vi è pericolo.

Beat. Eccolo, ch'egli viene.

Clar. Povero giovine! Peccato, ch'ei non abbia un poco più di giudizio.

Beat. Voi glie lo potreste insinuare.

Clar. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV.

Momolo, e dette.

Mom. (VEla quà. Me vergogno ancora per rason dell'anello.)

Beat. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Clar. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo, ma per verità non lo aspettava poi con quell'ansietà, che vi supponete.

Mom. [Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.]

Beat. Via, non lo mortificate. *a Clarice*

Accostatevi. *a Momolo.*

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, senti una parola. *a Beatrice.*

Beat. Con permissione. *a Clarice.*

Clar. Accomodatevi.

Beat. Eccomi, che volete? *accostandosi a Momolo, che le parla piano.*

Clar. [A' un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. E' meglio, ch'io me ne vada.]

Mom. [Tant'è, m'avè fatto tanti servizj, m'avè da far anca questo.] *a Beatrice.*

Beat. [Che dirà mio marito, se non mi vede l'anello?] *a Momolo.*

Clar. [Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.]

Mom. [Questo xe l'ultimo servizio, che ve domando. Quell'anello pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà.] *a Beatrice.*

Beat. Non so, che dire, é tanto grande l'amore, che ò per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito; tenete. *a Momolo, e si vuol cavare l'anello.*

Mom. [Fe pulito, che siora Clarice no veda.]

Beat. Eccolo. *se lo cava, e glie lo dà di nascosto.*

Clar. [E' lungo il ragionamento.]

Beat. [Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.] *a Momolo.*

Mom. (Vederè, se farò pulito.) *a Beatrice.*

Beat. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Clar. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Beat. Mi consolo con mio fratello, che sà conoscere il merito, e sa far giustizia.

Clar.

Clar. A che proposito dite questo?

Beat. Lo dico per la giusta stima, ch' egli à di voi.

Clar. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s' inganna. Cognosso el merito di siora Clarice, e desidero de farghe cognoscer, se veramente la stimo.

Clar. Finora ne ò ricevute cattive prove.

Mom. [Un altro rimprovero per l' anello.]

Beat. Mio fratello mi diceva appunto or' ora, che certamente à fissato di volersi regolar diversamente e nell' economia, e nel costume.

Clar. Proponimenti difficili da osservarsi.

Mom. Quando un galantomo promette, el mantien.

Clar. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito dell' anello. Ghe voria dar questo, ma no voria, che mia sorella vedesse.)

Beat. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Clar. Lo sapete il proverbio? chi entra mallevadore entra pagatore. *a Beatrice.*

Mom. Ben, se manco, pagherà mia sorella per mi.

Clar. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mom. Guente, che staga ben.

Clar. Dunque?

Mom. Donca la se fida de mi.

Clar. Non ò caparra, per potermi fidare.

Mom. (E toppa sull' anello.) Sorella, feme un servizio; andè a veder cossa, che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.

Beat. Volentieri. Vado subito. (Mio fratel-

tello vuol restar solo .) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. *parte*.

SCENA XVI.

Clarice, e Momolo.

Clar. NOn merita compassione un uomo, che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto dei buoni consigli, e non sa mantenere gl' impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa, che la vuol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ò disgustada. Quell' anello, che la s' aveva degnà de accettar, no lo doveva disponer....

Clar. Che importa a me dell' anello....

Mom. So, che no ghe n' importa; ma el giera soo, lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente; ma se l' ò fatto, l' ò fatto, perchè pensandoghe suso, el m' à parso un regalo troppo meschin....

Clar. Non parliamo più dell' anello....

Mom. Anzi se ghe n' à da parlar, e per farghe veder, che son omo, e no son un putelo, e che quel, che gh' ò dito, l' ò dito con fondamento, ecco qua un anelo assae più bello de quello; che val el doppio, e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo....

Clar. No, certamente. Se ò ricusato quell' altro, molto più questo.

Mom. Quell' altro la l' aveva pur accettà.

Clar. Dissi, che lo tenesse in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l' à pur domandà.

Clar. Lo chiesi per un cappriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo, che la se vol vendicar; ma la prego, per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor....

Clar. Non lo prenderò mai; non vi affaticate

te a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Clar. Prendete la cosa, come volete, non vi è pericolo, che io lo riceva.

Mom. Se no la lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Clar. Non sarà questa la prima pazzia, che avrete fatta.

Mom. Per causa soa ghe ne farò ancora de pezzo.

Clar. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Clar. Più, che lo dite, più mi annojate.

Mom. Cossa ghe n' oi da far de sto anello?

Clar. Fatene quel, che volete.

Mom. Credela fursi, che m' abbia incomodà per comprarlo?

Clar. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anello, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Clar. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maledetta la mia mala sorte.

Clar. A rivederci; non voglio scene. *in atto di* [*partire.*

SCENA XVII.

Colombina, e detti.

Col. SIgnori, anno portato in tavola.

Mom. Tiò sto anello, che te lo dono. *dà l'* [*anello a Colombina.*

Col. Obbligatissima alle sue grazie.

Clar. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. *parte.*

Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa oggio fatto? ò donà l' anello a custia? Pazzenzia. Son galantomo, quel, che ò fatto, ò fatto, quel che ò donà, no retiro indrio).

drio). Va là, che ti xe fortunada. *a Colombina, e parte.*

SCENA XVIII.

Colombina, poi Celio.

Col. A Me un anello di diamanti? Per qual motivo? ma che sia di diamanti? ò paura di no; saranno vetri, che se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.

Cel. E' qui ancora mia moglie? *a Colombina.*

Col. Sì, signore. Va ora a tavola col padrone.

Cel. Senza dirmi niente?

Col. A' mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.

Cel. Perchè restar qui? perchè non venire a casa? questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca, signore. Se ne intende vossignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello sono pietre buone. *dà l' anello in mano a Celio.*

Cel. Sì, sono buonissime. (L' anello di mia moglie?) Chi à dato a voi quest' anello?

Col. Me l' à donato or' ora il padrone.

Cel. Quest' anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. *parte, portandosi via l' anello.*

Col. Lo voleva dir io, che non ne ero degna. Sia maladetto, quando glie l' ò fatto vedere. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. CAro vu lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che me divora.
Trapp. Il desinare gli à fatto male?
Mom. O' magnà tanto tossego, tanto velen.
Trapp. Ma perchè mai?
Mom. Se savessi! no parlemo altro. Son un omo dessortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de qua, chi me fava dei sbarleffi de là. Mia sorela instizzada, no so per cossa. Mio cugnà rabioso co fa un can. Siora Clarice no m' à mai vardà in viso. Colù de quel sior Leandro me dava occhiae da basilisco. No ghe xe sta altro, che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che à magnà co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultima el m' à fatto un brindese per carità.
Trapp. Gli volevo parlar del grano....
Mom. Gh' ò altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.
Trapp. Volevo dire, che ò ritrovato il compratore.
Mom. L' avè trovà el comprador?
Trapp. Si è misurato, e siccome dei cento staja....
Mom. Adesso no gh' ò testa da sentir a discorrer de interessi; co l' averè vendù, parleremo.
Trapp. L' ò venduto.
Mom. Sì? bravo. Dove xe i bezzi?
Trapp. Ne ò qui con me una porzione.
Mom. Via, demeli.

Trapp.

Trapp. Ma facciamo un poco di conti.

Mom. Adesso no gh' è tempo de far conto. Deme qualcossa, tanto, che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.

Trapp. Se vuole intanto dieci zecchini....

Mom. Via, deme diese zecchini.

Trapp. Eccoli, e poi vedrà il conto. *gli dà [il danaro.*

Mom. I sarà boni per sta sera alla festa da ballo, se vegnisse occasion de zogar; si ben, che mi no zogo, ma delle volte qualchedun che à perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.

Trapp. E poi quando anno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti, che la me xe successa cussì! Ma n' importa, co dono, m' ingrasso; za spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l' istesso.

Trapp. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettare così).

Mom. Stassera faremo sta festa. Fe pulito; vardè quel, che manca, e spendè quel, che occorre.

Trapp. Circa alla cena, come vuol, che si faccia?

Mom. Fe vu; mi no voggio deventar matto; fe vu.

Trapp. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ò speranza de desmissiarli. Siora Clarice vedendo, che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. Dei altri no ghe penso, me basta de vederla ela allegra, e contenta.

tenta. Vardè un poco dalla so zente de recavar cossa, che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d' oro, se occorre.

Trapp. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto, che basta. Stassera aspetto el Dottor Desmentega colla bona nova, e se credesse, che me andasse tutti i campi, che spero de recuperar, vaga tutto per aquistar la grazia de siora Clarice.

Trapp. Non occor' altro; ò inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) *parte.*

SCENA II.

Momolo solo.

MI no so, che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n' ò praticà tante altre, e ò sempre visto, che coi regali le se obbliga, le se innamora, e le se placca co le xe in colera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente dalle altre. Me proverò coi devertimenti. Me servirò del mezo de mia sorella. Ma anca ela la me par in collera. So mario gh' à parlà in secreto, e tutti do i s' à unito contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ò tanto speso, ò tanto donà, ò fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d' avèr un amigo de cuor.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. SIgnor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l' incomodo, che vi ò recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss' è? voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado

vado a fare allestire il burchiello.

Mom. Coss' è ste furie? coss' è sta novità?

Ott. Sapete, che le donne, quando anno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Stassera non se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace di andare a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xe sta? cossa gh' oggio fatto? Possibile, che le me fazza sto torto? possibile, che no la voggia restar almanco stassera? stassera almanco; domattina, se la vol andar? pazzenzia, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera; ò parecchià una festa da ballo, che spero sarà qualcossa de particular. Via, caro amigo, manizeve, fe che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.

Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Mom. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da devertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.

Ott. La bassetta mi piace, ma non ò portato meco danari per cimentarmi.

Mom. Voleu bezzi? sè patron, comandè.

Ott. Vi ringrazio, non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giucare.

Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, e zoghè. Se vadagnarè me li restituirè; se perderè no me importa; farò conto d'averli persi per mi.

Ott. Troppo generoso, signor Momolo; se fatete simili esibizioni a degli uomini meno onesti di quel, ch' io sono, le accetteran-

teranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.

Mom. No so cossa dir; compatì la premura che gh' ò de no perder sta sera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fe de tutto, perchè la resta.

Ott. Capisco, che sarà difficile.

Mom. Me despiaserave mo anca, che tutto quel, che xe fatto per sta sera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parecchiai, e una cena, dove el cuogo s' à impegnà de far tutto quello, che el sa.

Ott. Una cena magnifica! Questa per dirvi la verità, mi tocca più della festa da ballo. La tavola è la mia passione, e questa mattina i piatti del vostro cuoco mi anno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh' ò vinti cai de salvadego, che scometto, che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro, che mi fate venire appetito, benchè non sia mezz' ora, che abbiamo pranzato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ott. Eccola qui per l' appunto.

Mom. O' gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccagine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV.

Clarice, Leandro, e detti.

Clar. E Bene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar domattina?

Clar. No certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spini? che la soffra almanco sta-sera.

Leand.

Leandr. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. *a Leandr.*

Ott. Il sig. Momolo ci à preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrispondar in qualche maniera all'onor, che i m'à fatto.

Leand. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ò fatto guente, e xe superfluo, che la me ringrazia. *a* (*Leand.*

Clar. Non volete andar dunque a fare allestire il burchiello? *ad Ott.*

Ott. Mi parerebbe di fare un torto ad un galantuomo, che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno, che ve son obligà.

Clar. O' inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini, che qui ci anno condotto, e ordinate, che si allestiscano pel ritorno.

Leand. Subito, signora. Sarete servita.

Mom. Cospetto de bacco! se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Leand. Io non penso, che ad obbedire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xe patrona de tutto, ma con vu la discorreremo.

Leand. Da me, che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi soddisfazion.

Clar. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia, con uno, ch'è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel sig. Leandro una

per-

persona, ch' io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il sig. Leandro, e lo credo degno della mia stima più di quello, che siete voi. (Per mortificare il sig. Momolo abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazzenzia! son sfortunà.

Leand. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima non va lontano l' amore. Non m' ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per obbedirvi. *parte*.

SCENA V.

Clarice, Ottavio, e Momolo.

Clar. (S' Inganna, se crede la mia dichiarazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita, per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no gh' ò più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo, mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Clar. Le finezze del sig. Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete, che dica il mondo di me, s' egli fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, ed alla derisione? Una festa da ballo? una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? in faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sacrifica ad una serva? meglio era non lo levasse dal dito della

della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore, sono i mezzi per vincere il cuore di una femmina onesta. Il sig. Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti, che seco io resto, sono tanti rimorsi alla delicatezza dell'onor mio. *parte*.

SCENA VI.

Ottavio, e Momolo.

Mom. Cossa diseu? se pol dir de pezzo? *ad Ott.*

Ott. Dico, che se la cosa è così, mia sorella à ragione; e si può dire di più di quello, che à detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione, che siamo noi. *parte*.

SCENA VII.

Momolo, poi Beatrice.

Mom. S'Arrecordeli altro? Tolè, spendò, e spindo, e sora marcà tutti me strappazza. Come ala savesto dell'anello de mia sorella? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So che la me vol ben, che per mi la se desferia, e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Beat. Bravo, signor fratello.

Mom. Aveu savesto? ....

Beat. O' saputo, che siete indegno d'amore, e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s'impaccia con voi corre pericolo di pentirsi d'averlo fatto. Sì, io pure sono pentita d'avervi ama-

amato; d'avervi creduto. L'anello, che mi levaste di mano, l'avete bene impiegato. Darlo alla serva? gettarlo sì malamente? che sciocchezza! che stolidezza! Mio marito à saputo la mia debolezza, e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so, che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irremediabile, odioso. *parte.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Colombina.

Mom*.* ANca questa m' à dà el mio siropetto. Le xe in colera, perchè ò donà l' anello a Colombina; le gh' à rason. El xe sta un trasporto de bile, per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana, che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò dei bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che V.S. mi à fatto!

Mom. Cara Colombina, ve vorria pregar de un servizio.....

Col. Sì, certo; mi preghi, che ò motivo di far di tutto pel mio padrone, così caro, così generoso! è vero, che sono una serva, ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello, che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco de buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, che io in casa sua non ci voglio stare; e quest'affronto me lo ricorderò fin, ch' io viva, e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ò spirito per rifarmi di un' azione così cattiva. *parte.*

SCE-

SCENA IX.

Momolo, poi Celio.

Mom. MI resto incantà, e no so più cossa dir. Adessedesso anca i villani me bastona, e i cani me vien a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi, e con tutta la parentela vi farò cacciare in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Sì, a voi, che non contento di quello, che mi avete cavato dalle mani, vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie, sino per ispogliarla della roba sua, ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest' anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? corda, ospitale, catene. *parte.*

SCENA X.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. COrda, ospeal, caene! son in stato de far un lazzo, e picarme. Son desperà; e per cossa? per esser troppo generoso. Ah pur troppo xe vero quel, che cento volte me xe stà dito; no son generoso, son prodigo. No dono, ma butto via, i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l' aggiustamento? povereto mi, no gh' ò più gnente. ò vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite, za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? ghe nissun?

Truff. Ghe son mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Truff. El fattor? saviu dove, che el sta el fattor?

Mom.

Mom. Mi no lo so.
Truff. Gnanca mi.
Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.
Truff. Chi lo vol el fattor?
Mom. Mi.
Truff. Donca cerchelo vu.
Mom. Tocco de aseno, cussì ti parli?
Truff. Coss'è sto aseno, Sior? la me porta respetto. E a un omo, che a sfadigà fin' adesso, no se ghe dis aseno, sior.
Mom. Cossa astu fatto, che ti à sfadigà fin adesso?
Truff. O' portà el gran, sior; e a mi no se me dis aseno, sior.
Mom. Dove l'astu portà el gran?
Truff. L'ò tolto dal graner de sta casa; e l'ò portà in tel graner del patron.
Mom. Del patron? chi elo el patron?
Truff. El fattor.
Mom. El fattor xe el patron; tocco de bestia?
Truff. Mi no son una bestia, sior.
Mom. E ti à portà el gran in tel graner del fattor!
Truff. Lustrissimo, Zelenza sì, sior.
Mom. (Com'elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) Presto chiameme el fattor, dighe che ghe voggio parlar.
Truff. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar i va a casa da lu, e se l'à da far, i aspetta, e se ghe volì parlar, podì far cusì anca vu, sior. *parte.*

SCENA XI.

Momolo solo.

Mom. POssio esser più strappazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gha rason, el fattor xe assae più paron de mi, per-

perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me' da un pocchetto da sospettar. Da quà avanti voggio averzer i occhi. Sempre se vu, sempre se vu, no la xe una cossa che staga ben. No vorave, che col se vu, el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCENA XII.

Trappola, e detto.

Trapp. E' Vero, che V. S. mi domanda?
Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?
Trapp. L'ò venduto.
Mom. A che prezzo? quanti stari gerelo? quanti bezzi avemio cavà?
Trapp. Non à ella avuto dieci zecchini?
Mom. Sì ben, li ò avudi, e m'avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?
Trapp. Adagio, con un poco di flemma, ci sarà il conto, vederà i fatti suoi.
Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?
Trapp. Chi à detto, che lo porto nel mio granajo?
Mom. Me l'à dito chi lo sa. Ve despiase, che lo sapia? ghe xe sotto qualche scondagna?
Trapp. Mi maraviglio. Sono un galant'uomo. Si è messo il grano nel mio granajo, per far servizio al compratore.
Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.
Trapp. Che conti vuol'ella fare?
Mom. Della vendita de sto formento.
Trapp. Quando V. S. vuol far conti, si anno da fare i conti di tutto il tempo, che io la servo, perchè son' io creditore, e gli ò dato tanto danaro del mio, che sono

no scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel, che ò d'avere, e non mi rimborsa di quel, che avanzo, e per fare i conti di sei anni vi vuol del tempo, onde se vuol andare a Venezia, vada, che verrò colà a ritrovarla, e veda i miei conti, e vedrà ch' io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. *parte*.

SCENA XIII.

Momolo solo.

Mom. OH che baron! principio a conosserlo adesso. Nol vol far conti, el xe avezzo a magnarme tutto, e a darme quel, che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa oggio fatto? che regola oggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati dal mio interveniente? e mi cussì alla orba gh' ò donà un anello. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'alo acquistà? che merito m'alo fatto? ecco qua, tutti me rimprovera, tutti me strappazza, tutti me scampa, e me lassa solo. Ecco, no gh' averò più guente a sto mondo, chi me aggiuterà, chi me darà da viver, chi gh' averà de mi compassion? Nissun a sto mondo. Perchè le mie spese le ò fatte con troppa ambizion. O' buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d'aver donà un ducato per carità. M' ò fatto magnar el mio, e no ò mai soccorso una fameggia de' miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. O' sempre avudo dei adulatori, che m' à lodà per magnar el mio, e adesso, che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la

Beat. No, amica. Vorrei cercar di trovargli sol tanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote, che possa un uomo desiderare.

Clar. Quand'egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile il ritrovarla.

Beat. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Clar. Con qual' animo mi consigliereste voi, che io lo facessi? non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Beat. Fatemi una grazia; vela domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Clar. O' detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Beat. Poco costa a dir, che vi siete pentita.

Clar. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Beat. Chi è quegli? Il Dottore, ch' è ritornato. Sentiamo, che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi ehi, signor Dottore, favorisca. *verso la scena.*

SCENA XV.

Il Dottore, e dette.

Il Dott. DOv'è il signor Momolo?

Beat. Or' ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l'affare?

Il Dott. Benissimo. L'aggiustamento è seguito.

Beat. Sia ringraziato il Cielo! Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Il Dott. O' meco la lettera per la liberazion del sequestro.

Beat. Ah? che ne dite? Le cose principiano per buona strada. *a Clar.*

Clar. Sono a parte del vostro piacere, come

se

se io medesima fossi in ciò interessata.

Beat. Ancora spero, che abbiate da interessarvene.

Clar. Come?

Beat. Colle nozze di mio fratello.

Clar. Siete pur graziosa!

Beat. Ne parleremo. Signor Dottore, giacche tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un' altra cosa per lui, utile non meno di questa.

Il Dott. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Clar. Dite, sig. Dottore, è vero, ch' egli vi à donato un anello?

Il Dott. E' verissimo.

Beat. Vedete? A' questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. *a Clar.* Caro sig. Dottore, voi saprete all' incirca i disordini, in cui egli si trova. Per farlo un poco più ravvedere è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' esito della causa, per fargli concepir con più forza l' orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno verrete a dargli la buona nuova.

Il Dott. Mi dispiace devergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, ed ora non vedo l' ora di farlo.

Beat. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel, ch' io dico.

Il Dott. Non voglio lasciar di farlo per una sorella, che gli vuol bene. *parte.*

SCENA XVI.

Beatrice, Clarice, poi un Servitore.

Clar. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Beat. Io non so niente; ma è l'amore, che mi consiglia. Chi è di là?

Un Serv. Comandi.

Beat. Dite al padrone, che venga qui.

Un Serv. Non so, che cos' abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il Cielo, e pare, che pianga.

Beat. Cercatelo subito, e ditegli, che venga da me, che mi preme.

Un Serv. Sarà servita. *parte.*

Beat. Sentite in che stato di afflizione si trova? non merita compassione?

Clar. Può anch'essere, ch' egli si affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Beat. Perchè volete pensar sì male di lui? Compatitemi, siete troppo indiscreta.

Clar. Credetemi, ch' io lo desidero quanto voi cambiato, e se temo, temo appunto perchè .... basta non vuò dir altro.

Beat. Ditelo, perchè l' amate.

Clar. Sì, non lo so negare.

Beat. Che siate benedetta. Eccolo, ch' egli viene.

SCENA XVII.

Momolo, e dette.

Mom. (Siora Clarice con mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti). *da se arrestandosi.*

Beat. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie, abbiamo nuove sicure, che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah pazienzia. Cara sorella, abbiè compassion de mi; son un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Clar. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de

de esser in sto stato, che son, per no poder far veder al mondo la premura, che gh' averia de remetter el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' omo civil, e onorato, che vol la mia nassita, e l' esser de galantomo.

Clar. Buone massime, se venissero veramente dal cuore.

Beat. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello, che ora vantate?

Mom. Conosso, che da mia posta no son capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola, e con profitto. M'averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m' averia lassà segolar fin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Conosso, vedo, e capisso, che per esser stimà galantomo no s' à da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ò fatto mal.... ma cossa serve, che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

Beat. Nel caso, che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io, e mio marito vi facessimo l' economia?

Mom. Cussì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu, e sior Celio de farlo per carità.

Beat. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l' aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El Ciel volesse, che fusse vero.

Beat. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies' anni de viver come un fio de fameggia.

Beat. Sentite, signora Clarice?

Clar. E per dieci anni non occorrerebbe, ch' ei parlasse di maritarsi.

Beat. Perchè no? Una moglie saggia, e discreta potrebbe ella prendere il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precepizio.

Beat. Parmi di vedere colà il sig. Dottore. Sì è desso. Venga avanti, sig. Dottore.

SCENA XVIII.

Il Dottore, e detti.

Il Dott. Signor Momolo allegramente.

Mom. Bone nove?

Il Dott. Migliori non possono essere di quel, che sono: l'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazion del sequestro. *mostra un foglio.*

Mom. Bravo, evviva; respiro; torno da morte a vita; diseme l'aggiustamento come xelo? Cossa gh' avemio da dar?

Il Dott. Si è accomodato l'avversario con dumila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?

Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio; no la me podeva costar manco de cussì.

Il Dott. Converrà, che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi anno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xe giusto, me sottoscriverò immediatamente. Caro Dottor, lassè, che ve daga un baso de cuor. Me arecordo, che v' ò promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ò promessi gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason,

nè

nè torto, nè convenienza. Adesso son un poco illuminà: ma nò tanto, che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà; lasso, che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello, che posso far per vu, xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Il Dott. Per me, sono un galantuomo, e mi contenterò di quello, che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d' aver a guadagnare in un colpo cento zecchini).

Beat. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del sig. Dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?

Clar. So, quel, che farei, se a me toccasse arbitrare.

Beat. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?

Mom. Son contentissimo; ghe darave l' arbitrio sulla mia vita, figureve, se no ghel darò su sta piccola diferenza.

Beat. Dunque l' affare è a voi rimesso; decidete come vi pare. *a Clar.*

Il Dott. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata).

Clar. Veramente lo spendere con profusione, come finora à fatto il sig. Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di rico-

riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il sig. Dottore merita i cento zecchini, e che se ciò fosse in arbitrio mio, glieli darei senza alcuna esitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior Dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l' economa dei mi interessi.

Il Dott. Rendo grazie a V. S., ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credevo mai da una donna poter sperare tanta giustizia, e tanta generosità).

Beat. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Clar. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente lo vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mom. Sior Dottor, za che sè qua presente, ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel, che avanza se metta da banda per dies' anni, per farme un fondo de cassa, per non aver più bisogno de mendicar un miar de ducati in tuna occorrenza.

Il Dott. Lo farò volentieri.

Beat. Ditemi, fratello mio, quest' accordo, che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, che la se degnasse accettarlo.

Clar. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia far l' economa di un giovanotto.

Beat.

Beat. Converrebbe bene a una moglie far l'economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? *a Clarice.*

Clar. A una tale sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior Dottor, femo un contratto di un' altra sorte. Cedo tutto a siora Clarice.

Il Dott. Con che titolo? di donazione?

Mom. Tutto quel, che volè.

Clar. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Beat. Interpretate meglio i trasporti dell' amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di averlo fatto cambiar condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo, ch'à bisogno de ela per tutti i versi.

Beat. Fatelo, per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Pussibile, che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia? Pussibile, che no la me voggia gnente de ben?

Clar. Sì, lo confesso, vi ò amato, e vi amo ancora, ma.....

Beat. Questo *ma* è fuor di tempo; l'obbietto principale è risoluto. Momolo viverà a modo vostro.

Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.

Il Dott. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.

Mom. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.

Beat. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.

Clar. Ma quando è detto, è detto.

Mom. La lo diga, se la vol, che el sia ditto.
Il Dott. O' da scrivere? ò da formare il contratto?
Clar. Andate .... scrivete .... non so resistere.
Mom. Ala dito de sì;
Clar. Caro Momolo, sì.
Mom. Evviva.
Il Dott. Vado a scrivere immediatamente. *parte*.

SCENA XIX.

Beatrice, Clarice, Momolo.

Beat. ORa sono perfettamente contenta.
Mom. Son fora de mi dalla contentezza.
Clar. Non mi ricercate niente della mia dote?
Mom. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi! oh che bella dota!
Clar. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote, ch'ebbe l'altro marito mio.
Mom. Son contentissimo, e anca, che no la fusse tutta, n'importa.

SCENA XX.

Celio, Ottavia, e detti.

Cel. E' Vera la nuova dataci dal signor Dottore?
Beat. Verissima, e ve n'è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.
Ott. O signora sorella, mi rallegro con voi.
Clar. Il suo cambiamento mi à indotto a farlo.
Cel. O' anch'io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. O' saputo, che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli, per andarsene via. O' sospettato di qualche sua bricconata, e l'ò fatto metter prigione.
Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cussì el me renderà conto de tutto quelo, che el m'à magnà.

SCE-

SCENA XXI.

Leandro, e detti.

Leand. SIgnora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti, e dicono, che bisogna sollecitare.

Clar. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell'incomodo, che vi siete preso; ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

Leand. Dallo sposo? E chi è questi?

Mom. Son mi, per servirla. *a Leandro.*

Leand. Questo è un affare condotto in simil guisa, affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provvenga l'ingiuria, ne vuò saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. *a Momolo.*

Mom. Sior sì, quando, che volè; adesso gh' ò spada, e scudo, che no gh' ò paura.

Clar. E' superfluo, che vi riscaldiate; sapete già ... *a Leandro.*

Leand. So quel, che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l'avvenire. *parte.*

Mom. Bon viazo; a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino, e detti, poi Villani, e Villane.

Truff. SIori, xè quà la nobiltà campagnola, venuda per la festa da ballo.

Mom. No voi balli, no voi feste.

Beat. Via per questa sera, in grazia delle nozze, e dell' apparecchio già fatto, si può

bal-

ballare, e cenare, e divertirci, per scordarsi affatto dei dispiaceri passati; che dite, cognata? *a Clarice.*

Clar. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.

Mom. Animo donca, ballemo, e devertimose per sta volta; e po farò tutto quello, che piaserà alla mia cara Clarice. *segue il ballo de' contadini, e con questo*

Fine della Commedia.



LA

LA BANCA ROTTA
O SIA
MERCANTE FALLITO.
COMMEDIA XLIX.

Rappresentata per la prima volta in Venezia, un anno dopo la precedente, parte scritta, e parte a soggetto, ed ora cambiata, riformata, ed in miglior forma ridotta.

All' Illustriss., ed Eruditiss.

SIGNOR CONTE

ANGIOLO

ANTELMINELLI CASTRACANI

PATRIZIO FANESE.

SI *meraviglierà con ragione* l'Illustriss., ed Eruditissimo sig. Conte Angiolo Antelminelli, *veggendo il nome suo in fronte di una delle mie* Commedie, *ma allora quando si compiaccia udir la ragione, che mi à indotto ad arrogarmi un tale arbitrio, spero troverà egli l'ardir mio degno di perdono, e di scusa. Da che col mezzo delle stampe sparse si sono le opere mie per l' Italia principalmente, molte persone, ch' io non conosco, se non per fama, e che non conoscono me, che per la lettura delle* Commedie *date alla luce, mi anno voluto onorare della loro protezione, e della loro amicizia, scrivendomi lettere*

di

di cortesia, e di gentilezza ripiene, delle quali non iscarsa copia fra le carissime cose conservo. Altri, che non anno pensato ad onorarmi in tal modo, non lasciarono non pertanto di farmi penetrare l' inclinazione del loro animo verso di me, perchè l' approvazione, ch' essi accordar si degnano alle povere mie fatiche, valesse a rendermi vie più consolato. Non cesserò mai per questo di ringraziare il mio carissimo sig. abate Giovan Vespesiano Paperini di Firenze, il quale fra le cento prove datemi di buona amicizia, questa vi aggiunse, partecipandomi in gentil modo, che Voi, Illustrissimo sig. Conte, *non solo siete uno degli associati alla edizione delle Opere mie, ma un costante protettore di esse, e difensore insieme contro i critici, o mal persuasi, o male inclinati. Ciò inteso con mio diletto, e non senza una ragionevole vanità, cercai di essere più minutamente informato intorno alla persona, che di tanto volle onorarmi. Non erami ignoto l' illustre nome della famiglia de'* Castracani, *reso assai più glorioso dal rinomato* Castruccio *Lucchese, il quale nell' anno 1313. favorendo la fazione de' Gibellini contro quella de' Guelfi, si rese padrone di Lucca, e di Pistoja, e n' ebbe l' investitura col titolo di Duchea da Luigi IV. duca di Baviera, ed Imperadore, onorato altresì dell' illustre grado di Senatore Romano. Era egli pure (siccome abbiamo dal Sabellico, dal Machiavelli, e più elegantemente da Aldo Manuzio) della Famiglia*

anti-

te, Illustrissimo sig. Conte, *quanti ragguardevoli nomi onorano i miei parti, in questa edizione compresi, mancava il* Vostro *a compiere una corona alle Opere mie gloriosa, e non ò voluto per verun modo tralasciar di perfezionarla. Dovea, mi direte, di ciò avvisarvi primieramente, ma della vostra modestia mi anno bastantemente parlato per dubitare, ch' Ella mi contrastasse un tal dono, ed ò voluto essere audace nel prevenirla, fidandomi poscia nella vostra bontà, la quale, se prima del fatto potea trovare argomenti da disuadermi, ora non saprà del coraggio mio condannarmi. Quattro anni ormai sono, che nutrisco un tal desiderio, e che lo tengo nell' animo mio celato per cotal fine, giacchè pari tempo veggo a mia vergogna essere corso da che diedi principio ai dieci Tomi in molto minor tempo promessi, ma feci già le mie scuse cogli Associati miei umanissimi, ed ora particolarmente a Voi le ripeto, mio benignissimo Protettore, e difensor validissimo, supplicandovi ben di cuore, che qual vi degnaste essere liberale inverso le Opere mie, lo siate ancora pel mio nome a fronte di coloro, che la mia tardanza acremente tacciassero di mancamento. Di tutte quelle grazie, che vi siete compiaciuto farmi finora per sola liberalità di animo, e per compassion di coloro, che vanno al pubblico esposti, e di quelle, che d' ora in avanti spero da Voi per generosa condiscendenza maggiori, vi ringrazio,* Signore, *col cuore il più ossequioso, e*

divo-

divoto, che dar si possa, e quanto ora ò l' onore di esprimervi in quest umile foglio, spero un giorno potervi confermare personalmente, allora quando le mie circostanze mi permetteranno intraprendere il viaggio di Roma, che da molti anni desidero effettuare. Arrossisco, nell' età in cui sono, e nei viaggi per lo più consumata, non aver ancor veduto quella gran Capitale del mondo. Aggiungesi a rimproverarmi di ciò gli eccitamenti amichevoli, che n' ebbi frequentemente, e l' amor proprio ancor niente meno, veggendo quanta fortuna ebbero le mie Commedie in una città sì erudita, ove gl' ingegni fioriscono, e le belle arti, e le scienze, come in propria sede campeggiano. So, che il mio nome in Roma veniva assai compatito, e con mio estremo cordoglio intesi dirmi, che la tardanza di questa mia procrastinata edizione rivolse gli animi di non pochi contro di me, e mi privarono del loro amore. Ma perchè mai sì rigoroso gastigo ad una colpa, che non li à offesi, se non se nella sollecita compiacenza di leggere le miserabili mie produzioni? Uno sdegno, figlio del più tenero amore, facilmente suole placarsi, e mi lusingo, all' apparire di questo decimo Tomo, vedermi nella grazia loro rimesso, in quella maniera, che una tenera madre sdegnata collo sviato suo pargoletto, lo abbraccia teneramente, e con affettuosi baci l' accoglie, tosto che lo vede pentito al di lei seno tornare. A Voi non mancheranno, Illustrissimo sig. Conte, *nella inclita patria*

della

della vostra gran Genitrice, e congiunti, ed amici, e saggi estimatori del vostro merito; fatemi Voi la scorta presso di loro, per ottenermi colà più agevolmente il perdono, e sia questo un benefizio novello della vostra venerabile protezione, che a Voi accresca il diritto di avermi a' Vostri comandi, ed a me l' impegno, e l' obbligazione di essere in ogni tempo col più ossequioso rispetto

Di V. S. Illustriss.

Umo, Divmo, Obbmo Servid.
CARLO GOLDONI.

L'

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

CORreva da molto tempo sulle scene d' Italia, fra le cattive Commedie a soggetto, una Commedia pessima, intitolata *Pantalone Mercante Fallito*. Questa non era che un ammasso di stolidezze di un vecchio, che dopo aver dissipato i suoi capitali, riducevasi in prigione a cantare in musica la sua disgrazia, accompagnato da un coro di malviventi. Parvemi l' argomento degno di qualche riflesso, e un poco più ragionevolmente trattato, credei potesse riuscire dilettevole, ed utile ancora, ponendo in vista la mala condotta di coloro, che si abbandonano alle dissolutezze, e vi perdono dietro le facoltà, ed il credito; e le male arti degl' impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile de' mercadanti, che sono il profitto, ed il decoro delle nazioni. Per ottenere l' intento, vidi esser necessario non formare il protagonista uno stolido, nel qual caso meriterebbe la compassione più che i rimproveri, ma uno di quelli, che rovinano se medesimi, e tradiscono la propria famiglia, e i corrispondenti, e gli amici con piena malizia, e fraudolenta condotta. Non intendo già di aver fatto un torto alla mia patria, scegliendolo di nazion Veneziano, poichè in ogni paese pur troppo se ne veggono tutto dì degli esempj, ma ò voluto seguitare in questo l' idea dell' antica Commedia del Mercante fallito, appoggiandola al *Pantalone*, ch' è una maschera assai graziosa in teatro, cognita, e grata quasi per ogni par-

te d' Italia, non essendovi compagnia di comici, o di dilettanti, che un tal personaggio non si compiaccia rappresentare. O' soddisfatto a questo mio pensamento molti anni sono, allora quando erano per me le Commedie esercizio ancora novello, e la riforma non avea preso piede; onde pensando ad un metodo nuovo, non mi dovea del tutto allontanare dall' antico. Non erano avvezzi i comici, e molto meno le maschere a rappresentar le Commedie studiate, ed io non potea contentarmi di quello, che dir potevano all' improvviso, onde ò accomodata la cosa, dividendo il piacere metà per uno; parte cioè scrivendola a modo mio, e parte lasciandola in libertà degli attori, come seguì delle due precedenti Commedie, se non che in questa per me ne ò voluto maggior porzione. Per verità non ebbe cattivo incontro, ma non posso dire, che ottimo lo abbia avuto, e sempre mi sono dato ad intendere, che se per intero l' avessi scritta, miglior fortuna averebbe forse ottenuta. Eccomi finalmente dopo lungo tempo alla prova. Ora coll' occasione di compire il numero delle cinquanta Commedie in dieci tomi comprese, la ò presa novellamente per mano, e non solamente la ò per intero rescritta, ma la ò spogliata di tutto quello, che nei tempi oscuri passati era ancor tollerato, e oggi, per la Dio grazia, fu dalle scene sbandito. Altre mutazioni diverse la pratica, ed il gusto moderno m' à insinuato di farvi, ed io non ò lasciato di faticarvi intorno per appagare il genio de' miei amorosi associati, giacchè per loro soltanto la mia edizione Fiorentina fu fatta, coperto interamente il numero delle stampe dai nomi de' sottoscritti, prima del compimento del tomo terzo.

PER-

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi, Mercante Veneziano.
AURELIA, Moglie in seconde nozze di Pantalone.
LEANDRO, Figliuolo di Pantalone del primo letto.
TRUFFALDINO, Garzone di bottega di Pantalone.
Il DOTTORE LOMBARDI, Amico di Pantalone.
VITTORIA, Figliuola del Dottore.
SMERALDINA, Serva in casa del Dottore
SILVIC Conte.
BRIGHELLA, Servitore di Silvio.
CLARICE, Cantatrice.
GRAZICSA Bolognese.
MARCONE, Scrocco di piazza.
UN SERVITORE di Clarice.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stradà con varie case.

Silvio, e Brighella.

Brigh. LUstrissimo, se la me permette, gh' ò da dar una polizza.

Silv. Date qui. *Conto dell' illustrissimo sig. conte Silvio Aretusi D. D.*. A chi debbo dar io?

Brigh. La leza in fondi, e la troverà el nome del creditor.

Silv. *A Pantalone de' Bisognosi all' insegna della Tarantola.* Che pretende da me costui?

Brigh. El desidera, che la ghe paga quel conto de roba, che vossustrissima à avudo dalla so bottega.

Silv. Lo pagherò, quando vorrò.

Brigh. Poverazzo, el fa compassion. L'è mezzo fallido, e nol sa come far.

Silv. Suo danno; doveva vivere secondo il suo stato. Ti ricordi, quando quel presontuoso voleva gareggiar meco nello spendere intorno alla signora Clarice?

Brigh. Me lo recordo sicuro.

Silv. Che pazzo! si dava aria da gran signore; ecco il fine, a cui si doveva condurre.

Brigh. Cossa vorla far? è pezo per elo; ma intanto scodendo dove, che l' à d' aver, el se pol in qualche conto ajutar. La ghe salda sto contarello.

Silv. Non gli darei un tozzo di pane, se lo vedessi morir di fame. O' troppa ira contro questa sorta di gente. Vogliono spacciarla da cavalieri. E poi? e poi falliscono.

Brigh. Poverazzo! l' à dei crediti assai.

Silv. Tanto peggio. So, che per farsi delle aderenze, per la vanità di essere trattato da' pari miei, esibiva a tutti le sue robe a credito. Suo danno; mille volte suo danno.

Brigh. Ma, caro lustrissimo signor padron, la me permetta che parla non in favor de Pantalon, ma per el decoro de vussustrissima. Adesso se pubblicherà tutti i debiti, e tutti i crediti de sto mercante, e no me par ben fatto, che se veda, che quell' abito, che la gh' à intorno....

Silv. Non più; questo modo di parlare degenera in petulanza. Si sa, chi sono. Ecco il conto, ch' io faccio di questa carta. *la straccia.* L' onor della mia protezione paga bastantemente una partita di un bottegajo. *parte.*

SCENA II.

Brighella, poi Truffaldino.

Brigh. ME despiase, che coll' onor della so protezion el paga anca el me salario; ma mi me darò l'onor de piantarlo.

Truff. Oh paesan, ò ben gusto d' averte trovà.

Brigh. Com' ela Truffaldin? come va i negozi del to principal?

Truff. I va mal per elo, e pezo per mi. A sto vecchio matto de Pantalon ghe cresce i anni, e ghe cresce i vizi, e in bottega ogni zorno cala la mercanzia. E mi, povero diavolo, me tocca a sfadigar assae, a magnar poco, e po anca de più son obligà a far l' onorata carica del mezan.

Brigh. Far el mezan de un mercante, no è niente de mal; m' imagino, che ti vorrà dir el sensal.

Truff. Certo, che far el sensal l'è una cossa

onorata, ma bisogna veder de che sorte de mercanzia.

Brigh. De che sorte de mercanzia se tratta?

Truff. Senti in tuna recchia, che nissun senta. De mercanzia femminina.

Brigh. De scuffie? de nastri? de merli?

Truff. Oibò. Mercanzia de lettere, de parole, e de stomeghezzi amorosi.

Brigh. Bravo; ò capido; ti fa el mezzan de sta sorte de porcarie?

Truff Questa l' è la carica, che i me fa far; e che sia la verità, ò da portar sta lettera a una forestiera, che aloza in quella locanda. *accenna una casa.*

Brigh. Per parte de chi?

Truff. Per parte de sior Pantalon,

Brigh. Ancora quel vecchio el gh' à voggia de ste frascherie?

Truff. Ti no sa, che la volpe la perde el pelo, ma no la perde vizio?

Brigh. Me maraveggio, che un omo de la to sorte fazza de ste figure.. To zio t' à mandà qua dalle valade de Bergamo per imparar a far el mercante, e ti ti impari sto bel mistier?

Truff. Se no fazz quel, che vol el vecchio, el me castiga, e nol me dà da magnar. Caro paesan, me raccomando a ti, per carità troveme qualche altro negozio d' andar a star via de qua, che proprio a far ste cosse, me sento i rossori verginali sul viso..

Brigh. Sarave mejo, che ti andassi a servir.

Truff. A servir gh' ò le mie dificoltà. Prima de tutto, sia dito a mia gloria, mi no so far gnente a sto mondo, e po i servitori, per el più ti sa, che anca lori i è obbligadi a far i mezzani, e se ti vol dir la verità, in to conscienza, ti l' averà fatto anca ti. *Brigh.*

Brigh. Lassemo andar, che co ghe penso, me vien i sudori fredi. Gran cossa, che al dì d'ozi squasi tutti i patroni i abbia d'aver sto vizio! e che i poveri servitori sia obbligadi a servirli in sta sorte de confidenze! no ghe basta a sti siori far una vita scandalosa per lori, i vol anca interessar in ste cosse la povera servitù. No i vede, che el mal esempio, che i dà ai servitori, è causa, che anca lori se avezza mal, e i se precipita, e i deventa discoli come i patroni? Son stuffo anca mi de sta vita; e te conseggio anca ti de far qualche altro mistier, che sia mistier onorato, dove el galantomo se possa mantegnir, senza pericolo della reputazion.

Truff. Che mistier poderavio far senza pericolo della reputazion?

Brigh. Ghe ne troveremo cento, un meggio dell' altro: Per esempio l' orese.

Truff. Sì ben, l' orese l' è un mistier onorato. Ma quella comodità de poder metter el rame in vezze de oro, l' è una gran tentazion per un galantomo.

Brigh. L' è vero, no ti disi mal. Me par più sicuro el spezial.

Truff. No, camerada, me par che el sia pezo: ò sentido a dir, che i speziali per sparagnar qualche lira nel comprar le droghe, no i varda a rovinar i amaladi, a far disonor a i medici, e par che i sia d' accordo co i beccamorti.

Brigh. In verità, Truffaldin, ti è un omo, che parla ben, e che pensa ben. Me consolo con ti, che ti fa onor alla patria. Troveremo un altro mistier. Ti poderessi far el librer.

Truff. Anca i libreri per vadagnar de più, i strappazza el mistier. Cattiva carta, catti-

vo carattere, e i vol vender vinti quello che costa sie.

Brigh. Sarave meggio, se to zio te volesse aggiutar, che ti mettessi su un negozietto ti da to posta; una botteghetta da marzeretto, con un poco de tela, un poco de cordelle, e altre cosse da poco prezzo. Se n' à visto tanti prencipiar con un capital de diese ducati, e deventar in poco tempo marcanti con dei ziri de miara de scudi.

Truff. Ti disi ben, ma sto mistier so come l' è fatto. Bisogna principiar a mesurarse le ongie, a scambiar el nome a tutta la roba, che se vende, a tor in credenza dai marcanti grossi; andar pagando a bon ora per acquistar concetto; e po co s' à fatto el credito, ordenar del'a roba assae, e co s' à avudo la roba, serrar bottega, e falir.

Brigh. Bravo. Come che à fatto el to prencipal.

Truff. El mio prencipal l' à falio da minchion, senza roba, e senza bezzi; quelli, che sa far el so mistier, i falisse a tempo; co i bezzi in cassa, e co la roba logada.

Brigh. Per quel, che sento, ti sa le malizie in tutto, e no ti trovi albero da piccarte.

Truff. Lassa, che porta sta lettera a sta siora Clarice. e po qualcossa risolverò.

Brigh. Vustu, che te la diga? ti disi mal de sto mistier de mezzan, e ò paura, che el te piasa assae più dei altri.

Truff. Certo, che a considerarlo ben, l' è un mistier de poca fadiga.

Brigh O' inteso; ti è anca ti un de quei furbi, che vol finzer l'omo da ben, e vol dar da intender de far el mal per necessità. Ti sarà d' accordo col to prencipal. Dise el proverbio: Chi sta col lovo, impara a urlar. No te credo più per un bezzo. Segui-

ta

ta el to esercizio, e no me star a vegnir a dir, che ti patissi i rossori della vergogna, L' omo a sto mondo el fa quel, che el vol. e no gh' è nissun, che ne possa obbligar a far mal. El ponto sta, che tutti cerca el mistier più facile, e per paura de esser condanà dai altri, el finze de farlo mal volentiera. Anca ti ti è de quei Bergamaschi, che fa far el minchion, e mi che te cognosso, digo, e sostegno, che ti fa l'omo de garbo, e che ti xe un galiotto de prima riga. *parte*.

SCENA III.

Truffaldino, poi un Servitore.

Truff. POl esser, che Brighella diga la verità. Ma se el cognosse, che mi son furbo, bisogna, che lu el sia più furbo de mi. Portemo sta lettera, e po ghe penseremo su meggio per l' avegnir. O de casa. *batte alla locanda*.

Un Serv. Chi domandate?

Truff. Sta qua quella siora foresliera?

Un Serv. La signora Clarice?

Truff. Giusto la siora Clarice.

Un Serv. Sta qui, ma ora non le si può parlare.

Truff. Perchè dormela?

Un Serv. Non dorme, ma à delle visite, e non le si può parlare.

Truff. Se poderave darghe una lettera?

Un Serv. Datela a me, che la porterò alla sua camera.

Truff. Bravo! ve dilettè anca vu de portar le lettere.

Un Serv. Ditemi, siete voi servitore?

Truff. Cusì e cusì, mezo e mezo. Garzon de bottega, una cossa simile.

Un Serv. Che serve dunque far discorsi sul portar le lettere? Voi fate l' uffizio vostro, ch' io farò il mio. Datemi voi la lettera del pa-

padrone, ch' io la porterò alla padrona.

Truff. Ecco la lettera. Cusì averemo fatto la fazzenda metà per omo.

Un Serv. Quanto vi dona il padrone per una lettera, che portate?

Truff. Niente affatto.

Un Serv. Io all' incontro ogni lettera, che porto alla padrona, mi dona un paolo, e vado subito a guadagnarlo. *entra nella locanda.*

SCENA IV.

Truffaldino, poi Smeraldina dalla sua casa.

Truff. Ecco qua. In tutti i mistieri ghe vol fortuna.

Smer. Caro sig. Truffaldino, che vuol dire, che sono tanti giorni, che non ci vediamo?

Truff. Bondì, Smeraldina. L'è un pezzo, che no se vedemo, perchè in casa del patron gh' è dei guai, delle disgrazie, e no i me lassa un' ora de libertà.

Smer. Eh, bricconcello, lo so, perchè ti vai scordando di me. Avrai qualche novella pratica, che ti svierà dalla tua Smeraldina.

Truff. No, da putto onorato.

Smer. Zitto, non bestemmiare. Dimmi un poco, che interessi ai a quella locanda?

Truff. Te dirò la verità. O' portà una lettera del patron vecchio a una forestiera.

Smer. Sì, sì, la conosco. So, che quel pazzo di Pantalone spende a rotta di collo con quella cara signora Clarice, e gareggia con tanti altri, che sono pazzi al pari di lui a coltivare una donna di quel carattere. Ma è possibile, che ad onta delle sue disgrazie, che ora mai sono pubbliche per tutta Venezia, voglia il tuo padrone continuare a spendere, e a rovinarsi del tutto?

Truff. No gh' è pericolo, che el se rovina de più, perchè l' è rovinà fin all' osso.

Anzi

Anzi per dirtela in confidenza, perchè so, che ti è una donna de garbo, che no parla co nissun....

Smer. Oh non vi è pericolo.

Truff. Sior Pantalon, oltre quel, che l'à donà a sta siora Clarice, el gh'à imprestà trenta zecchini, e adesso, che l'è in bisogno, el la prega de volergheli restituir.

Smer. Oh è difficile, che li restituisca.

Truff. Perchè?

Smer. I danari, che si prestano a certe signore, colle quali passano degli amoretti, bisogna far conto di averli donati.

Truff. La sà, che adesso l'è pover' omo; pol esser, che la se muova a pietà.

Smer. Pietà in una donna di quel carattere? non la sperare. Non avrà ella pel signor Pantalone il cuore amoroso, che à pel suo figliuolo la mia padrona; ma la condizione è diversa, e però sono diversi i loro costumi.

Truff. Ghe vorla ben siora Vittoria al sior Leandro?

Smer. Non fa, che pensare a lui, giorno, e notte.

Truff. Si ben, che anca lu l' è deventà pover' omo?

Smer. Lo compatisse, e sa, ch' è in disgrazia per cagione del padre.

Truff. Ma per mario no la lo vorrà più.

Smer. Questo non so dirti: Ella dee dipendere dal signor Dottore suo padre; per altro, se stesse a lei, son sicura, che lo prenderebbe a costo di ogni pericolo.

Truff. E Smeraldina cossa dixela de Truffaldin?

Smer. Io dico, che Truffaldino è un poco di buono.

Truff. Perchè anca elo l' è senza bezzi.

Smer. No; perchè non viene a vedermi spes-

so, e non si ricorda di chi gli vuol bene.

Truff. Mi vegnirave spesso, ma ò un poco de suggizion di quel satiro del to parron.

Smer. Che cosa c'entra in questo il padrone? Sarebbe la bella cosa, ch' io non potessi parlare qualche volta in casa con un amico!

SCENA V.

Il Dottore, e detti.

Truff. MA quand el vedo, el me fa paura.

Smer. Fa così, passa di qui dopo pranzo, e se non vi sarà in casa il sig. Dottore, ti avviserò, e tu potrai venire liberamente. *Il Dottore ascolta.*

Truff. Benissimo, co nol sarà in casa vegnirò volontiera.

Il Dott. Se il signor Truffaldino vuol andare in casa con Smeraldina, quando non vi è il padrone, può servirsi ora, che il padrone è fuori di casa.

Smer. (Povera me!)

Truff. Quando ela me fa la grazia de contentarse, me prevalerò delle so finezze. *al Dottore.*

Smer. Con sua licenza. *Fa una riverenza al Dottore, ed entra in casa.*

SCENA VI.

Il Dottore, Truffaldino, poi il servitore di Clarice.

Truff. DOnca, se la me permette ... *al Dottore incamminandosi verso la di lui casa.*

Il Dott. Aspetti, signor Truffaldino, che, se il padrone è fuori di casa, vi è un altro, che gli può dare più soggezione di lui. *con ironia.*

Truff. E chi elo, se la domanda è lecita?

Il Dott. E' un certo signore, che si domanda bastone dietro la porta, pronto a riccamargli le spalle.

Truff.

Truff. Quando l'è cusì, per no dar incomodo a sto signor, volterò el bordo, e anderò via per un'altra strada. *si scosta, e va dall' altra parte.*

Il Dott. Lodo la sua bella prudenza; e la consiglio non venir molto per questa parte, perchè il signor bastone qualche volta à la bontà di venir fuori di casa, ed esercitar la sua cortesia anche in mezzo la strada.

Truff. Oh l'è troppo cortese! La ghe diga, che nol se incomodi, che più tosto....

Il Serv. Amico. *a Truffaldino uscendo dalla locanda.*

Truff. Cossa gh'è?

Il Serv. La mia padrona à letto la lettera, e presto presto à fatto la risposta, e giacchè a sorte ancora vi trovo qui, mi farete il piacere di portarla al vostro padrone. *dà la lettera a Truffaldino.*

Truff. Com' ela andada? *al Servitore.*

Il Serv. Male.

Truff. E' vegnudo el paolo?

Il Serv. Questa volta non è venuto; dubito, che le sia piacciuto poco la lettera, che mi avete data.

Truff. O' paura anca mi.

Il Serv. Un' altra volta vi farò la facilità di lasciare, che la portiate voi colle vostre mani. *parte.*

Truff. Obbligado della finezza. (Saria curioso de veder cossa, che la responde, se la ghe promette de restituirghe i zecchini.)

Il Dott. Bravo, signor Truffaldino.

Truff. Cossa voravela dir, patron?

Il Dott. Letterine amorose.

Truff. Sior sì, letterine amorose. *apre la lettera in disparte.*

Il Dott. (Povero pantalone! è rovinato, e non vuol far giudizio.)

Truff. (Me despiase, che so poco lezer, e sto carattere no l'intendo.)

Il Dott. (Mi dispiace ancora per suo figliuolo. Gli avrei data volontieri mia figlia. Ma ora non è più in istato di maritarsi.)

Truff. Sior Dottor, la compatissa; no fazzo mai per far torto alla so virtù, sala lezer?

Il Dott. La prendo per una facezia, per altro l' interrogazione sarebbe ben temeraria.

Truff. Vojo dir, se l'intende tutti i caratteri.

Il Dott. Pare a voi, che un uomo della mia sorta non abbia da intendere ogni carattere? Avete qualche cosa da leggere, che vi prema?

Truff. Gh'averave sta lettera.

Il Dott. A chi và quella lettera?

Truff. La và al mio patron.

Il Dott. Al vecchio, o al giovane?

Truff. Al vecchio.

Il Dott. E voi vi prendete la libertà di aprire, e di leggere le lettere, che vanno al vostro padrone?

Truff. Ghe dirò, sior, tra mi, e lu passemo con confidenza; so tutti i so interessi. So, che l'à imprestà trenta zecchini a una forestiera, che sta in quella locanda, e che con una polizza el ghe li à domandai. El m'à promesso, se la ghe li restituisce, de darme sie mesi de salario, che avanzo, e per dirghela, gh'ò un poca de curiosità, perchè se tratta del mio interesse.

Il Dott Quand' è così, non ricuso di compiacervi.

Truff. La me farà grazia. *dà la lettera al Dottore.*

Il Dott. Mi pare aver inteso dire, che il signor Pantalone faceva il grazioso con quella signora, e molto abbia con lei consumato.

Truff. Me par anca a mi, che sia vero.

Il Dott. E come ora le domanda trenta zecchini?

Truff. Questi el ghe li à prestadi; e se spera, che adesso vedendolo in bisogno, tanto più presto la ghe li abbia da restituir. Sentimo quel, che la dise.

Il Dott. Sentiamo.

Signor pantalone carissimo.

Sono penetrata dalla vostra disgrazia, e mi rincresce non essere in istato di souvenirvi. Voi dite, che mi avete prestato trenta zecchini, ma io non me ne ricordo, e se ciò fosse vero, avreste di me o un' obbligo, o una ricevuta. Riflettete; che voi siete causa della vostra rovina, e che se aveste badato a me solamente, non vi trovereste in simile stato. Non potete dire, che io sia stata la cagione dei vostri disordini, mentre in due anni, che avete praticato in mia casa, sono stati maggiori gl' incomodi, che mi avete recato, di quelli, che per me avete sofferto. Pensate ai casi vostri, mentre io per soccorrervi non posso alterare la mia economia, e molto meno privarmi di quanto mi è necessario per comparire, e non mi tormentate con lettere, mentre una fiera emicrania mi tiene oppressa, assicurandovi ciò non ostante, che sono

Vostra sincera amica
chi voi sapete.

Truff. Cossa credela, che possa sperar a conto del mio salario?

Il Dott. Questa lettera vi può profittar assaissimo, considerando l' ingratitudine delle donne, e fissando la massima di starvi lontano, e di non fidarsi di loro. Lasciate questa lettera nelle mie mani, che dandola

la ora al signor Pantalone gli sarebbe di troppo cordoglio. Io gli sono amico, e lo compatisco, e voglio recargli tutto quell' ajuto, ch' io posso nelle presenti sue circostanze. Penso al rimedio de' suoi disordini; credo averlo trovato: un poco doloroso pe' suoi creditori, ma il più facile, ed il più usitato. *parte*.

SCENA VII.

Truffaldino, *poi Leandro*.

Truff. QUando in quella lettera no gh' è più sostanza de cusì, no me curo gnanca de portarghela a sior Pantalon. Me despias per el me salari; ma za che tutto va a precipizio, cercherò anca mi de pagarme su i resti.

Leand. Truffaldino, son disperato.

Truff. E anca mi son per la medesima strada.

Leand. Mio padre à consumato tutto il mio patrimonio, e la mia legittima, e la dote ancor di mia madre, di cui io solo era l' unico erede.

Truff. Consoleve, signor, che l' à consumà anca el me salari.

Leand. Mia madre, poverina, è morta per le passioni di animo, che le à fatto provare.

Truff. Oh mi mo per questo no vojo, che me doggia la testa.

Leand. E per far sempre peggio si è rimaritato mio padre con una giovane, vana, petulante, superba.

Truff Questa farà le vendette de vostra madre, la lo farà morir da desperazion.

Leand. Ma almeno già che si è rimaritato, avesse lasciato da parte tante altre pratiche, tante amicizie, che lo rovinano.

Truff. El xe deventà sempre pezo.

Leand. Che ò da far io, povero giovine?

Truff.

Truff. E mi cossa ojo da far, povero pupillo?

Leand. Mi trova senza un denaro.

Truff. Semo fradei carnali.

Leand. Andar a servire non mi conviene.

Truff. Gnanca a mi sfadigar no me piase.

Leand. Andere pel mondo pellegrinando.

Truff. Batter la birba, l'è el più bel mestier, che se possa far.

Leand. Parmi, se non m'inganno.... *osservando la casa del Dottore.* Sì, è dessa. La signora Vittoria affacciasi alla finestra. Ritirati, Truffaldino, e lasciami un poco esperimentare a fronte delle mie miserie l'affetto di questa giovane.

Truff. Cossa spereu da ela?

Leand. Spero molto.

Truff. E mi gnente affatto. *parte.*

SCENA VIII.

Leandro, e Vittoria alla finestra.

Vitt. Come state, signor Leandro?

Leand. Male assai, signora, e stupisco, che voi ancora mi conosciate, contraffatto dalle mie affizioni.

Vitt. Voi non avete colpa nelle vostre disgrazie; siete degno di compassione, ed io la rissento più al vivo di ciascun altro.

Leand. Oh cieli! sono più fortunato di quello, ch'io mi credeva. E' possibile, ch'io possa lusingarmi del vostro affetto ad onta delle mie miserie?

Vitt. Vi amerei, ancorchè foste il più infelice uomo di questo mondo.

Leand. Ma non sarà mai possibile, che mi diveniate consorte.

Vitt. Perchè?

Leand. Perchè vostro padre non vorrà maritarvi con un miserabile.

Vitt. Non temete; mio padre s'interessa mol-

moltissimo per le cose della vostra famiglia; mi dà speranza di qualche accomodamento; spero, che ritornerete in istato di una mediocre fortuna, e quando tutto perisse o sarò vostra, o non sarò di nessuno.

Leand. Oh fedelissima amante! oh specchio della più esemplare costanza!....

Vitt. Veggo venir alcuno da quella parte. Non ò piacere di essere veduta. Consolatevi; serenate il vostro animo. Sperate bene; amatemi, e siate certo dell' amor mio.

Leand. Sì, mia cara, sarò lieto, in grazia della vostra bontà.

Vitt. Addio, Signor Leandro. Proccurate veder mio padre, e venite da noi, quando egli sia in casa. *si ritira.*

SCENA IX.

Leandro solo.

Piacemi l' onesto costume di non volermi in casa senza del padre. Non credo, che ciò si pratichi a' giorni nostri comunemente, e pur dovrebbesi praticare, per evitare gli scandali, e le dicerie della gente. Chi mai avrebbe creduto, che tanta fedeltà, che tanto amore nutrisse per me questa giovine veramente da bene? Oh Vittoria, tu sei una cosa rara nel nostro secolo. Poco mi à levato la sorte, privandomi delle mie sostanze, se nel tuo bellissimo cuore mi resta il più bel tesoro del mondo. *parte.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone solo.

Passeggia alquanto pensoso, poi si pone a sedere.

E Per questo m' oggio da andar a negar? se son falio, saroggio solo? gh' averò dei collega de quei pochi. Cossa se pol far? me consolo almanco che i mi bezzi no i me xe stai magnai, no i me xe stai portai via, el mar no me li à fatti perder. I ò godesti, i ò spesi, e ò fatto goder i amici. Mi adesso stago da Re. I mi beni xe tutti sequestrai, la meggio roba xe in pegno, i mobili xe bollai, la bottega xe voda, onde mi no gh' ò più gnente da far. Fin, che i creditori me lassa in pase, tiro de longo sul resto de quelle fregole, che ghe xe; se i scomenza a far brutto muso, con un felippo vago a Ferrara, e chi s' à visto, s' à visto. Cossa farà la mia cara siora muggier, che a forza de ambizion, de mode, e de conversazion m' à dà la spenta per far la tombola? Adesso anca ela la farà una bella figura. So danno, no ghe ne penso un figo, la merita pezo. Se la gh' avesse giudizio, per liberarse de sti travaggi, la doverave crepar. M' è muà de camisa una volta, pol esser, che me tornasse a muar la segonda. Quel, che me despiase, xe quel povero mio fio. Anca la dota de so mare gh' ò consumà. Ma cossa serve; l' à godesto anca elo; el xe zovene, che el se inzegna; el troverà qualcun, che l' aggiuterà, e se el ghe n' averà elo, bisognerà che el me ne daga anca mi. A bon conto tirerò sti trenta zecchini da siora Clarice. Possibile, che la me li fazza penar? no

credo

credo mai. O' fatto tanto per ela, e adesso la sa el mio stato .... Oh per diana, che xe qua mia muggier. Animo, a sto stropetto.

SCENA XI.

Aurelia, ed il suddetto.

Aur. E Bene, signor marito, che pensate di fare?

Pant. Per mi gh' ò pensà, patrona.

Aur. Si può sapere la vostra risoluzione?

Pant. Per le poste a Ferrara.

Aur. Ed io?

Pant. E vu resterè a Venezia.

Aur. Indiscreto! avreste suore d' abbandonarmi?

Pant. Vardè, che casi! gh' aveu paura a dormir sola?

Aur. Voglio venir con voi.

Pant. Oh questo po no.

Aur. Come no? Non son io vostra moglie.

Pant. Pur troppo, per mia desgrazia.

Aur. Anzi per mia mal'ora.

Pant. Sia pur maledio co v' ò visto.

Aur. Maladetto pure quando vi ò conosciuto.

Pant. Vu sè stada causa del mio precipizio.

Aur. Voi siete stato la mia rovina.

Pant. Zoggie, abiti, e conversazion.

Aur. Donne, trìpudj, e gioco.

Pant. Nissun sa quanto, che abbia speso in do anni per la vostra maladetta ambizion.

Aur. E la dote, che vi ò portata?

Pant. Certo! una gran dota? sie mille ducati, mezzi se pol dir in strazze, e mezzi un pochi alla volta, che no me n' ò visto costrutto.

Aur. Al giorno d' oggi con sei mila ducati le mogli pretendono dalla casa la gondola con due remi.

Pant. Si ben, xe la verità. Le putte, co le

se

se maridà, le rovina do case; quella de so padre, e quella de so mario.

Aur. Orsù, qui non vi è riparo ai vostri disordini, fate di voi tutto quel, che volete, ma prima pensate ad assicurarmi un mantenimento onesto, e decente alla mia condizione, ed alla dote, che vi ò consegnata.

Pant. Per mi ò fenio la roba, e ò fenio i pensieri. M' inzegnerò de viver mi alla meggio, che poderò. Per el resto, ve dirò quel bel verso: *Ognun dal canto suo cura si prenda.*

Aur. Ecco qui quel, che ò avanzato a sacrificare la mia gioventù con un vecchio.

Pant. Dovevi lassar star de farlo; mi no v' ò obbligà; mi no v' ò pregà.

Aur. Mio padre è stato causa del mio precipizio.

Pant. Fe cusì; andè in casa de vostro padre, e fe, che lu ghe rimedia.

Aur. Bell' onore di un marito civile, rimandar la moglie in casa del padre, dopo averle consumata la dote!

Pant. Chi l' à consumada vu, o mi?

Aur. Meritereste.... basta non dico altro.

Pant. Cossa meriteravio? disè suso, patrona.

Aur. Sono una donna onorata, per altro...

Pant. Cara siora, no andèmo avanti. Zitto, e lassemola là,

Aur. Che cossa vorreste dire?

Pant. Tasemo, che faremo meggio.

Aur. Parlate.

Pant. No voggio parlar.

Aur. Parlate, se potete parlare.

Pant. Se volesse parlar, parleria.

Aur. Animo, dico, parlate.

Pant. Zo la ose, patrona.

SCENA XII.

Il Dottore, ed i suddetti.

Il Dott. CHe cos' è questo strepito? vergogna! si grida fra marito, e moglie?

Aur. Ecco il bel procedere di mio marito. Oltre l' avermi ridotta in miseria, m' intacca ancora nella riputazione.

Pant. Mi no digo cosse, che no sia da dir, nè penso cosse, che no sia da pensar. Digo, che la conversazion da tutte le ore....

Aur. E voi colla continua pratica de' malviventi.....

Pant. Avè fatto fin adesso mormorar la zente.

Aur. E voi vi siete reso ridicolo a tutto il mondo.

Il Dott. Signori miei, volete farmi la grazia di lasciarmi parlare.

Pant. Sì, caro sior Dottore, parlè, che ve ascolto volentiera.

Il Dott. Mi permettete, che io dica la mia opinione intorno alla quistione, che fra voi si agita?

Aur. Dite pure; so, che siete assai ragionevole.

Il Dott. Parlando col dovuto rispetto all' uno, e all' altro, dico, ch' entrambi siete tinti della medesima pece, e che rimproverandovi fra di voi, si può dire, che la padella dice al pajuolo; fatti in là, che tu mi tingi.

Aur. Bella sentenza sul gusto di Bertoldo!

Il Dott. Bertoldo appunto soleva dire la verità.

Aur. Quando non sapete giudicar meglio, fate a meno d' impacciarvi dove non siete chiamato.

Pant. Lassia dir, sior Dottor, e no ghe badè, m' avè dà qualche speranza de trovar

var un rimedio alle mie disgrazie; son qua, ve prego, me raccomando a vu.

Il Dott. Il rimedio sperarei di averlo trovato, e di rimettere in piedi la vostra casa, ed il vostro negozio, ma sia detto con buona pace della signora Aurelia, le sue malagrazie mi consigliano a non procacciarne di peggio.

Pant. Sentiù? per causa vostra, sior Dottor ne abbandona, e po dirè, che son mi la rovina della fameggia. *ad Aurelia.*

Aur. Caro sig. Dottore, compatitemi. I disgusti, che mi fa provar mio marito, mi levano di ragione. Conosco, che ò detto male, e ve ne chiedo scusa. (L'interesse mi fa parlare con umiltà).

Il Dott. Orsù, la ringrazio della bontà, con cui adesso mi parla. E son qui per far tutto il possibile per l'uno, e l'altro. Sentano il mio progetto.

Pant. Via, disè suso, che ve ascolto con ansietà.

Aur. Anch' io sentirò con piacere.

Un Servitore. Signora, è venuta la sarta col vestito.

Aur. Vengo subito. Signore, parlate pure con mio marito, ch' io gia di affari simili non me n' intendo; vi raccomando salvar la mia dote, e che possa avere in mia libertà il modo di comparire. *parte col Servitore.*

SCENA XIII.

Pantalone, ed il Dottore.

Pant. VE par, che la sia una donna de garbo?

Il Dott. Orsù, sig. Pantalone, veniamo alle corte. Io vi son buon amico; compatisco la vostra disgrazia, benchè, per dire la verità, sia provenuta dalla vostra mala condotta. Eccomi qui pronto a darvi ajuto, e con-

configlio, per trarvi fuori de' guai, se fia possibile; ma prima di tutto mi avete a promettere di osservare i patti, che fra di noi si faranno.

Pant. Caro compare Dottor, comandè; son in tele vostre man. Farò tutto quel, che volè.

Il Dott. Promettetemi di non giuocare, di non scialacquare, di lasciar stare le male pratiche.

Pant. Sì, tutto, no v' indubitè. Se me remetto, vederè, se farò pulito.

Il Dott. Sentite dunque quel, che ò fatto, e quel, che sono per fare. *In primis*, *& ante omnia*, benchè vostra moglie non sappia niente, ò incamminata in nome suo un' assicurazione di dote per la somma di sei mila ducati, e ò fatto *bollare* tutti quei pochi generi di mercanzia, che vi sono restati, e i mobili della casa, e i libri del negozio per la ragione dei crediti; ed ò ordinato il sequestro pe' beni stabili ipotecati. In oltre ò incamminato ai Fori competenti la causa del pagamento della dote materna, in favore del sig. Leandro vostro figliuolo, com' erede della madre, e vostra prima consorte, ascendente il credito a dieci mila ducati; onde con queste due azioni anteriori, e privilegiate si viene a coprire un capitale di sedici mila ducati, su i quali i creditori non possono avere azione veruna.

Pant. Fin qua va ben, e sta cossa l' avevà prevista anca mi, ma ghe trovo dei radeghi, che me dà da pensar.

Il Dott. Proponete le difficoltà, e vedrete, se tutte le saprò sciogliere.

Pant. Prima de tutto mi sarò sempre falio, soggetto a esser messo in preson, e no poderò camminar.

Il Dott.

Dott. A questo si è provveduto. Si chiamerà il *consorzio* de' creditori, per formare la *Graduatoria* col bilancio de' debiti, e de' crediti, e de' capitali, *detractis detrahendis*; avremo un *salvocondotto* in pendenza di tal giudizio. Poi si farà l' esibizione di un trenta, o di un quaranta per cento ai creditori, da pagarsi a tempo; procureremo di pagare la prima rata, e poi siccom' è il solito di simili aggiustamenti, sarà facile tirar di lungo, senza che più *se* ne parli.

ant. El remedio no xe cattivo. Ma considero, caro Dottor, che mia muggier, e mio fio sarà patroni de tutto, e mi farò la figura de un povero desgrazià.

Dott. Anche a questo ò pensato pel vostro decoro, e per mantenere in casa la vostra autorità. Rispetto al figlio, conviene emanciparlo. Farlo *sui juris*, e poi farvi istituire da lui procuratore generale irrevocabile de' suoi interessi. Fatto questo, si pianterà il negozio in suo nome, si cambierà la ragione di *Pantalone de' Bisognosi*, in quella di *Leandro de' Bisognosi*, così i creditori vostri non avranno azione veruna contro il nuovo negozio, e voi con titolo di procurator generale, seguiterete a maneggiare, a diriggere, e sarete sempre padrone. Così parimente rispetto alla moglie: Il marito è leggitimo amministratore dei beni della consorte; faremo avvalorare il titolo per un di più con una procura della medesima, e anche di quella porzione d' effetti sarete voi il direttore.

nt. L' idea xe bona, e la me comoda infinitamente; tutto sta, che mia muggier, mio fio i se contenta, e che i se voggia idar de mi.

Il Dott.

Il Dott. Lasciate fare a me a persuaderli; basta, che promettiate, e manteniate il patto di batter sodo, e di regolarvi con carità, e con prudenza.

Pant. Ste pur seguro, che farò le cosse da omo; me basta de poder camminar.

Il Dott. O' già ordinato il *Salvocondotto*, e l' avrete prima del pranzo.

Pant. No vedo l'ora de andar fora de casa, de farme veder, de spazzizar un pochetto. Poderoggio andarghe liberamente?

Il Dott. Senz' alcuna difficoltà.

Pant. Me dirali: vardè là quel falio?

Il Dott. Oibò; una maraviglia, si suol dir per proverbio, dura tre giorni. Dopo qualche piccolo discorsetto, tutti si scorderanno, e vi considereranno per un nuovo mercante in piazza, e accaderà di voi quello, ch' è accaduto di tanti altri, che anno fatto lo stesso non una volta sola, ma due, e tre volte ancora.

Pant. Cossa faroggio, se vedo i mi creditori?

Il Dott. Salutateli con cortesia. Parlate con essi loro delle novità, delle guerre, e non parlate mai d' interessi.

Pant. E se lori me intrasse in sto articolo?

Il Dott. Dite, che parlino col vostro procuratore.

Pant. E se qualcun me rompesse el muso?

Il Dott. Tanto meglio per voi; con quello avreste saldato il conto.

Pant. Basta, me varderò de schivar sta bona fortuna. Ve raccomando de farme aver presto el *salvocondotto*, perchè me preme de caminar.

Il Dott. Camminerete liberamente; ma badate, non abusarvi del bene, che vi si proccura. Sopra tutto ricordatevi di star lontan dalle donne.

Pant.

Pant. Donne mi no ghe n' ò mai praticà.

Il Dott. So tutto, e potrei su tal proposito mortificarvi, ma non voglio farlo, per non accrescervi dispiaceri. O' una lettera assai curiosa per disingannarvi.

Pant. Una lettera? lassemela veder.

Il Dott. La leggeremo poi stasera con comodo, con riflesso. Per ora è meglio badare a sollecitar quel, che preme.

Pant. Sì, caro amigo, andè, fe presto, me raccomando alla vostra bontà.



Il Dott. Forti nel proposito.

Pant. No gh' è pericolo.

Il Dott. Mai più giuoco.

Pant. Mai più.

Il Dott. Mai più donne.

Pant. Mai più.

Il Dott. Bravo! così mi piace. Sincerità, costanza, ed onoratezza. *parte.*

SCENA XIV.

Pantalone solo.

EL gh' à una lettera? de chi mai? una lettera per disingannarme? De siora Clarice no crederave; so, che la me vol ben, son seguro, che l' averà sentio con dolor le mie desgrazie, e che no la mancarà de mandarme i trenta zecchini, e de più, se me bisognasse. No vedo l' ora de sentir la resposta. Subito che posso, anderò a riceverla mi. Ma ò dito al Dottor: mai più donne. Una donna come questa la se pol praticar. La xe una zoggia, la xe de un ottimo cuor, e se torno in fortuna.... oimei, scomenzemo mal; cossa diravelo, se me sentisse el Dottor? Ma ò dito de aver giudizio, no ò miga dito, de volerme retirar in tun Romitorio. Se pol praticar con prudenza, e siora Clarice xe una donna de proposito, che la se pol praticar. *parte.*

SCENA XV.

Camera con tavolino, e sedie, calamajo, ec.
Aurelia, ed il Dottore.

Aur. SI', signor Dottore; farò tutto quel, che volete. Farò la proccura, che m' insinuate di fare. So, che siete un galantuomo, e mi getto nelle vostre mani; ma vi prego, fate, che tornino a casa presto i miei abiti almeno, se per ora non si possono ricuperar le mie gioje.

Il Dott. Benissimo; avrà gli abiti, avrà le gioje favorisca di sottoscrivere la proccura.

Aur. Subito. *si pone a sedere al tavolino.*

Il Dott. (Non è poco, che si persuada sì facilmente.)

Aur. Quando li avrò i denari, che mi abbisognano?

Il Dott. Subito, che si potrà.

Aur. O' inteso. Se non li ò prima, non sottoscrivo. *s' alza.*

Il Dott. E' necessario, ch' ella solleciti a segnar questo foglio per la riputazione del marito, e della casa, e per non lasciare incagliare i negozj, che si debbono continuare.

Aur. Non m' importa nè del marito, nè della casa, nè di altri negozi, quando non abbia quello, che mi bisogna per comparire.

Il Dott. Si assicuri, che li avrà.

Aur. Ma quando?

Il Dott. Li avrà domane; le basta?

Aur. Domane?

Il Dott. Domane; prometto io, che avrà il danaro domane.

Aur. Quando voi me lo promettete.... *siede per sottoscrivere.*

Il Dott. (Converrà far di tutto per contentarla.)

Aur. Signor Dottore, mi è sovvenuto, che è

un

un impegno per ſtaſera, e ſe non ò i miei abiti almeno per queſta ſera, non ſottoſcrivo la carta.

Il Dott. Ma vede bene....

Aur. Vedo tutto, ma io li voglio per queſta ſera.

Il Dott. Quanto ci vorrà per riſcuotere i ſuoi veſtiti?

Aur. Ci vorranno in circa trecento ducati.

Il Dott. Coſpetto! trecento ducati? per aver trecento ducati ſopra un pegno di abiti ci vuole di molta roba. Compatiſca, io non ſon perſuaſo, che vogliavi tutta queſta ſomma.

Aur. Non ſiete perſuaſo? credete, ch' io voglia di più del biſogno? che abbia in altro ad impiegare il danaro fuor che nelle coſe oneſte, neceſſarie, ed utili pel decoro della famiglia? Mi conoſcete poco. Sono una donna diſcreta; non getto malamente un ſoldo; non troverete la più economa, la più regolata di me. Ecco la nota de' miei veſtiti impegnati. Vedete, ſe vi dico la verità. *dà un foglio al Dottore.*

Il Dott. Vediamo un poco gli effetti di queſt' ammirabile economia. *Un andriene di broccato d' oro. Un ſimile di broccato d' argento. Un mantò, e ſottana compagna d' amuere color di roſa, ricamata d' argento. Un altro mantò, e ſottana con punto di Spagna. Sei gonnellini ricamati d' oro, e d' argento. Due tabarri guarniti, e due ricamati. Ventiquattro camicie fine con pizzi di Fiandra.* Si vede dalla nota di queſti pegni la buona economia della ſignora Aurelia. Per la moglie di un mercante il corredo è diſcreto. Ecco un capitale di un migliajo di zecchini almeno, che impiegato in negozio potrebbe ſoſtenere una caſa,

ed eccolo miseramente sagrificato in roba, che adoperata un giorno, perde subito la metà del valore, e in poco tempo diviene antica, e non vale la quinta parte del prezzo. A proporzione degli abiti, mi figuro quel, che saranno le gioje, ed ecco, come gli uomini si rovinano, come i mariti si lasciano mal condurre, come i mercanti per causa delle loro mogli falliscono.

Aur. Poteva il sig. Dottore risparmiarsi l' incomodo di una stucchevole moralità, e per non maggiormente infastidire nè lui, nè me, possiamo lacerar questa carta. *vuole stracciare la proccura.*

Il Dott. No, la si fermi; non tanto caldo. O' detto così per un modo di dire. Ella è padrona di far del suo quel, che vuole. Sottoscriva il foglio, e non ne parliamo più d' avvantaggio.

Aur. Prima di sottoscrivere voglio i danari per la riscossione dei pegni.

Il Dott. Non è la sua premura per comparir questa sera?

Aur. Sì, signore.

Il Dott. Bene per questa sera si può riscuotere uno di questi vestiti, quello, che più le aggrada.

Aur. Questo non si può fare. Il pegno si è fatto in una sola volta, e si dee riscuotere tutto insieme.

Il Dott. Mi perdoni il mio ardire, che cosa à ella fatto di trecento ducati in una volta?

Aur. O' fatto .... O' fatto .... li ò impiegati per la riputazione della famiglia.

Il Dott. Sarebbe mai ciò seguito due mesi sono, allora quando si disse, ch' ella aveva perduto al giuoco cento zecchini sulla parola?

Aur. Quando li avessi perduti, era necessario, che li pagassi, e non si doveva lasciar espo-

sta la riputazion della casa.

Il Dott. Certo, il sig. Pantalone dev' esser obbligato alla moglie, che à a cuore la sua riputazione! *con ironia.*

Aur. Ecco qui, per la stessa ragione mi pongo a rischio, sottoscrivendo un foglio, di perdere la mia dote.

Il Dott. Via dunque; faccia l'atto eroico, come va fatto; stenda qui la sua firma.

Aur. La stenderò, se vi saranno i trecento ducati.

Il Dott. Non le servono per questa sera? questa sera si troveranno.

Aur. E non è lo stesso, ch'io aspetti a sottoscrivere questa sera?

Il Dott. Non è lo stesso. Senza di questa carta non si può far argine al torrente de' creditori. Se questi s' impossessano de' beni di suo marito, tutto va in confusione e dote, e mobili, e vestiti, e gioje; a revocare gli atti seguiti vi vorranno dei mesi, ed ella resterà senza il danaro, senza la roba, e senza modo di vivere, e di comparire.

Aur. Quand' è così, sottoscrivo subito.

Il Dott. (O' trovato il modo di spaventarla.)

Aur. E le mie gioje si riscuoteranno?

Il Dott. Si riscuoteranno le gioje. Scriva il suo nome.

Aur. E voglio una mesata di dieci zecchini al mese.

Il Dott. Sì, l' avrà. Sottoscriva.

Aur. Ed essere padrona della mia dote.

Il Dott. Ci s' intende. Via, si solleciti.

Aur. E che mio marito non abbia a rimproverarmi.

Il Dott. (Oh pazienza, non abbandonarmi.) Il sig. Pantalone non parlerà.

Aur. E che Leandro non sia padrone di niente.

te, e che io sola comandi, e che sempre possa io dire d'aver rimesso la casa col mio.

Il Dott. Tutto vero; si farà, come vuole, si dirà quel, che vuole. Sottoscriva.

Aur. *Io Aurelia....* Mi promettete voi tutte queste cose?

Il Dott. Sì, signora, prometto io.

Aur. *Io Aurelia Bisognosi affermo.*

Il Dott. Sia ringraziato il Cielo.

Aur. E che innanzi sera...

Il Dott. Innanzi sera ci vedremo. *prende il foglio.* Mi lasci sollecitare quel, che più preme. Si fidi di me, ed intanto a conto di quello, ch' ella pretende, riceva quest' utile avvertimento: Le donne ambiziose rovinano le famiglie. Un' economa, come lei, non le può far che del bene. *parte.*

SCENA XVI.

Aurelia sola.

Non so, se queste ultime parole le abbia dette per ironia; so bene, che colle prime mi aveva un poco seccato. Basta, non credo, che il Dottore mi mancherà di parola. Riscuoterò i miei vestiti, e siccome alcuni di essi sono poco moderni, li venderò alla meglio, per farmi un abito nuovo. Gran passione è questa di vestire alla moda! certamente quando vedo un abito di buon gusto, mi si agghiaccia il sangue, se non ne posso avere un compagno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bottega di Pantalone fornita di panni, e sete, e altri capi di mercanzia apperta sopra la strada, e corrispondente di dentro alla casa del medesimo.

Leandro, e Truffaldino.

Leand. ECcoci, per grazia del Cielo, ritornati in bottega.

Truff. Siori panni, siore stoffe, siore pezze de roba, mi no credeva d'aver più l'onor de vederve, e de manizarve.

Leand. Possiamo ringraziare il Dottor Lombardi, che ci à assistito, e possiamo ringraziare la signora Vittoria, ch'ella per amor mio avrà sollecitato il padre a interessarsi cotanto pel nostro bene.

Truff. Le donne qualche volta le fa del ben, qualche volta le fa del mal.

Leand. Le donne buone fanno sempre del bene.

Truff. L'è vera, ma delle donne bone se ghe ne stenta a trovar.

Leand No, Truffaldino, non dir così, che sei una mala lingua. E' molto maggiore il numero delle donne oneste, e dabbene; ma queste siccome vivono per lo più ritirate, non figurano al mondo, e da pochi son conosciute. Le cattive all'incontro, per poche, che siano, si fanno scorgere facilmente, e il mondo mal persuaso di loro, biasima il sesso, senza distinguere le persone.

Truff. Donca le bone le sarà quelle, che vive retirade, e le cattive quelle, che pratica.

Leand. Nè meno questa distinzione è bastante per giudicare di loro. Possono le più sagge, le più discrete, le più esemplari conversare liberamente, ed è ben fatto anzi, ch'esse conversino, per dare un esempio di bontà sociabile; ma per assicurarsi della bontà di una donna, vi vuol del tempo, e le cattive si conoscono presto, onde, come diceva, si crede maggiore il numero di queste, che di quell' altre.

Truff. Vostra madregna ela bona, o cattiva?

Leand. A me non tocca parlar di lei; è moglie di mio padre, e debbo usarle rispetto.

Truff. E mi, che no son so parente, digo, e sostegno, che l'è cattiva, pessima, e dolorosa.

Leand. Orsù mutiamo discorso. Prendiamo per mano la mercanzia, che vi era, e riscontriamone le misure; e della nuova, venuta ora in bottega, facciamo la separazione, e il registro. Va tu nella stanza di sopra. Prima di tutto leverai la polvere, che in quattro giorni sarà caduta sopra la roba, e fatto questo, avvisami, che verrò a riscontrarla.

Truff. Sior sì, vado subito. (Fortuna te ringrazio, son tornà in stato de farme onor colla mia Smeraldina. Se trovo un tajo a proposito, ghe porto da far un busto. Za, se vien sior Pantalon in bottega, no passa una settimana, che la se torna a serrar.) *parte.*

SCENA II.

Leandro, poi il cont. Silvio, poi Brighella.

Leand. E Pure in mezzo alla consolazione di rivedermi nel mio negozio, mi dà pena il pensare, che per ragione del credito mio anteriore, e per quello di mia matrigna, abbiano a perdere i cre-

creditori. Ma se il Cielo mi darà fortuna, protesto di volere soddisfar tutti. Spero, che mio padre cambierà il sistema di vita, che à menato finora, e ajuterà il negozio a risorgere colla pratica, e coll'attenzione. Potrei escluderlo dal maneggio, ma il rispetto, che ò per lui, non me lo permette.

Silv. Oh signor Leandro, vi riverisco.

Leand. Servidore di vossignoria illustrissima.

Silv. Mi rallegro di rivedervi in bottega.

Leand. Grazie alla bontà del signor conte.

Silv. Avete accomodati i vostri interessi?

Leand. Per ora si sono accomodati alla meglio; ma spero in avvenire, che tutti saranno soddisfatti, e contenti.

Silv. Avete bene assortito il vostro negozio?

Leand. Sufficientemente, per poter servire chi ci onorerà comandarci.

Silv. Avete di queste stoffe moderne di Francia, che diconsi *Peruviane*?

Leand. Di Francia non ne abbiamo, signore, ma bensì di quelle dello stato nostro, lavorate principalmente in Vicenza, che sono belle quanto quelle di Francia, e ben passate, e di buona seta, e di vaghi colori, che costano meno, e fanno ancora miglior riuscita.

Silv. Lasciatemene veder qualche mostra.

Leand. Appunto, eccone qui tre pezze sul banco. Veda, se alcuna di queste può soddisfarla.

Silv. Per dire la verità, sono vaghissime, e come dite voi, i fiori sono assai ben passati, ed anno corpo, e i colori sono bene distribuiti. Questa mi piace più delle altre. Staccatene venti braccia per farmi un abito intero.

Leand. M'immagino, che il prezzo le sarà noto.

Silv. Appunto, mi era scordato di domandarne il prezzo, quanto ne volete al braccio?
Leand. (Cattivo segno, se si scorda di domandare il prezzo.) Con chi conosce la roba non si domanda di più del giusto. Il solito è di domandar venti lire, per poi discendere ad una lira alla volta fino alle undici. A me piace l'usanza Inglese; vale quindici lire, e non le domando di più.
Silv. La domanda è onestissima; non vi si può battere un soldo. Tagliatene venti braccia.
Leand. Permetta, ch'io le domandi una cosa.
Silv. Dite pure.
Leand. Il negozio nostro deve andar per ora con un'altra regola.. Mi figuro, ch' ella mi conterà il danajo immediatamente.
Silv. So bene anch'io, che ora non potete stare in esborso; mi appago della convenienza. Tagliate il drappo, e non ci pensate.
Leand. La servo subito. *Misura le venti braccia di stoffa.* Ne avanzano due sole braccia; se non à difficoltà di prender tutta la stoffa, può servirsene per un pajo di calzoni di più.
Silv. Sì, la prenderò tutta. Piegatela; ehi, Brighella.
Brigh. Illustrissimo. *Leand. piega la stoffa.*
Silv. Porterai questa stoffetta dal sarto, e gli dirai, che sono ventidue braccia, che faccia in modo, che v'escano due paja di calzoni. (Portala dove ti ò detto.) *piano a Brighella.*
Brigh. La sarà servida. (Come alo fatto a tor sto abito senza quattrini?)
Silv. Consegnate la roba al mio servitore. *a Leandro.*
Leand. Vuol, che facciamo il conto, signore?
Silv. Sì, fatelo.

Leand.

Leand. Ecco qui. Braccia ventidue, a lire quindici il braccio, importano lire trecento, e trenta.

Silv. Và benissimo. Portala al sarto, e digli, che voglio l'abito per dopo domane. *a Brighella.*

Brigb. Vado subito. *vuol prender la stoffa.*

Leand. Aspettate, galantuomo. *a Brigb. ritirando la roba.* Il danaro, signore. *a Silvio.*

Silv. Ad un par mio si fanno di queste scene? quando ò detto di pagarlo, avete paura, ch'io non lo paghi? quanti zecchini fanno trecento, e trenta lire?

Leand. Quindici zecchini in punto.

Silv. E bene, quindici zecchini. *tira fuori una borsa.* Prendi la robba, e portala al sarto. *a Brighella.*

Brigb. La possio tor? *a Leandro.*

Leand. Prendetela.

Brigb. Non occorr' altro; la porto subito. (Ancora me par impossibile, che el ghe la paga.) *prende la pezza, e parte.*

Silv. Non ò tanto nella borsa, che basti. Dopo pranzo, venite da me, che sarete pagato.

Leand. Come, signore? Ehi, Galant'uomo. *verso Brighella.*

Silv. Che? ardireste richiamare il mio servitore, diffidando della mia parola? *arrestando Leandro.*

Leand. I nostri patti non sono questi. A' detto di pagar subito.

Silv. Poche ore non guastano. Pagando oggi, vi pago subito. Non vi faccio scrivere a libro. Venite oggi da me.

Leand. Mi perdoni; questa non è la maniera. Se verrò oggi da lei, mi farà quello, che mi à fatto per lo passato. Ci son ve-

nuto sessanta volte per riscuotere il conto vecchio, e la partita non è saldata.

Silv. La vostra temerità meriterebbe, che vi facessi correre altre sessanta volte, ma ò compassione delle vostre disgrazie, e voglio pagarvi non solo questo, ma tutto quel, che vi devo di vecchio ancora. Unite i due conti insieme, e poi venite da me.

Leand. I libri del negozio sono fuori di bottega in mano de' creditori. Per ora mi paghi questo.

Silv. No, no, assolutamente. Voglio pagar tutto insieme. Quando avete i libri in bottega, fatemi un conto solo, e venite a riscuotere il vostro denaro.

Leand. Mi paghi questo, signore, che à obbligo di pagarlo subito, se à coscienza, se à riputazione.

Silv. Se ò riputazione! Ad un par mio si dice, se à riputazione? Non so chi mi tenga, che non vi lasci una memoria sul viso...

Leand. Così si tratta coi galant'uomini?...

Silv. Che galant'uomini? Mercantuccio fallito.

SCENA III.

Pantalone, e detti.

Pant. COs'è sto strepito?

Leand. Il signor conte....

Silv. Vostro figliuolo è temerario a tal segno, che mi a perduto il rispetto.

Leand. A' preso ventidue braccia di Peruviana... trattenetevi, signor padre, in bottega, che a costo di tutto voglio ricuperarla. *parte.*

SCENA IV.

Pantalone, ed il conte Silvio.

Silv. (VAda pure. Di Brighella posso fidarmi).

Pant. Cossa vol dir, sior conte, in vece de pagar-

pagarme el debito vecchio, la vien a far un debito novo?

Silv. O' detto a vostro figliuolo, che venga oggi da me, che sarà pagato. Che impertinenza è questa di voler diffidare per poche ore?

Pant. Mio fio no xe patron de disponer, e se la vuol qualcossa, che la parla con mi.

Silv. Con voi ò da parlare? credete forse che io non sappia, che voi nel negozio non c'entrate più nè poco, nè molto

Pant. Mi no gh' intro? Cossa songio mi?

Silv. Siete un fallito.

Pant. Sior conte, mi no me voggio scaldar el sangue, perchè i mi interessi presentemente vuol, che gh'abbia pazzenzia, per no senirme de precipitar. M'avè dito fallio, gh'avè rason. Son andà in desordene per diversi mottivi, ma tra questi ghe xe anca la rason delle male paghe; i prepotenti della vostra sorte xe quelli, che ruvina i poveri butteghieri; volè far da grandi col nostro sangue, e a forza de far scriver su i libri, e de prometter, e no pagar ridusè i mercanti a fallir. Ma se al marcante se ghe dise fallio co nol pol pàgar, cossa se ghe à da dir a un par vostro, che fa i debiti per no pagar? Sior conte, in confidenza, che nissun ne sente, el xe un robar bello, e bon.

Silv. A me questo?

Pant. A vu, sior; e se gh' ò cuor de dirlo, gh'ò anca cuor de mantignirvelo, se bisogna.

Silv. Orsù, vedo, che la disperazione, in cui siete vi fa uscir di voi stesso, nè voglio perdere il mio decoro con un uomo capace di ognipiu vil debolezza.

Pant. Mi capace de viltà? Mi capace de debolezze?

Silv.

Silv. Sì, voi, che avete avuto il coraggio di ripetere da una donna trenta zecchini, dopo di averglieli regalati.

Pant. Chi v'à dito sta cossa?

Silv. Clarice istessa, che si burla di voi.

Pant. Me par impussibile, che la me possa trattar cusì mal, dopo quel, che ò fatto per ela. Se poderave dar, che sior conte avesse suppià sotto per un poco de rabbia de no aver podesto far elo quello, che ò fatto mi. I trenta zecchini ghe li ò imprestai. Xe ben vero, che aveva animo de donargheli, ma adesso, che so cusì, li voggio, se credesse de precipitar.

Silv. Farete un' azione da vostro pari,

Pant. Cossa vorla dir, patron? la se spiega.

Silv. Non occorre, che d'avvantaggio mi spieghi. Intendetela, come volete; imparate per l'avvenire a trattar le donne di merito, ed a cozzarla cò pari miei. Ecco il fine, che vi si doveva. La signora Clarice di voi si ride, e fa la stima, che dee farsi della mia protezione.

Pant. Ghe vol altro, che protezion! i vol esser bezzi.

Silv. Danari a me non ne mancano.

Pant. La paga i so debiti, co l'è cusì.

Silv. Vi pagherò, quando mi parrà di pagarvi. *parte.*

SCENA V.

Pantalone, poi il servitore di Clarice.

Pant. EL gh'à rason, che adesso no son in stato de far bravure, da resto ghe vorria far veder, quel che son bon de far; e se le cosse mie le se drezza, el vederà chi son. Ma da sta sorte de prepotenti no se pol recever de meggio. Quel che più me fa specie xe el trattamento de siora Clarice: rider delle mie disgrazie? bur-

burlarme fora marcà? E no responderme gnanca alla lettera, che gh' ò scritto? Chi sa, che no la m'abbia resposo malamente, e no la sia quella lettera, che m'à dito el Dottor? Ma come porla esser in tele so man? no so, non ò più visto Trufsaldin; pol esser tutto; ma se la xe cusì, anca sta siora farò, che la se penta d'averse burlà de mi.

Serv. Servitor umilissimo. sig. Pantalone.

Pant. No seu vu el servitor de siora Clarice?

Serv. Per obbedirla.

Pant. Xe vero, che la vostra patrona?....

Serv. La mia padrona lo riverisce, e gli manda questo viglietto.

Pant. Lassè veder. *prende il viglietto, e lo apre.* Sentimo cossa, che la sa dir.

Carissimo Amico.

Mi consolo di cuore, che gl' interessi vostri riprendano migliore aspetto, assicurandovi, ch' ero per voi in un' agitazione grandissima. Non fate caso di quanto vi scrissi nell' altro mio viglietto, poichè un eccessivo dolor di testa mi aveva tratto fuor di me stessa. Se avrete la compiacenza di venir da me, parleremo dei trenta zecchini, e siate certo, che potete disporre di me stessa. Vi prego dunque consolarmi colla vostra presenza, assicurandovi, ch' io sono, e sarò sempre colla più sincera amicizia

Vostra vera Amica
chi voi sapete.

(Cossa me andava disendo quel caro sior

conte, che la se burla de mi; che no la fa più stima de mi? Se pol scriver con più sincerità, con più amor? Capisso, che el conte Silvio parla per invidia, per rabbia, e giusto per farghe despetto voi andar, voi seguitar l' amicizia, e lo voggio far desperar.) Andè dalla vostra parona, diseghe, che la ringrazio, e che sarò a reverirla. *al Servit.*

Serv. Sì, signore, sarà servito. (Non mi dona niente?)

Pant. Coss' è? voleu gnente?

Serv. Avrei bisogno di comprar un poco di nastro color di rosa per un certo affare.

Pant. Aspettè. Questo ve serviravelo?

Serv. Questo sarebbe a proposito. Quanto al braccio?

Pant. Servelo per vu?

Serv. Per me, sì, signore.

Pant. Co el serve per vu; tolè la pezza, e portevela via.

Serv. Obbligatissimo alle sue grazie. [Se farà così, anche la mia padrona gli tornerà a voler bene, e non dirà più male di lui, come diceva questa mattina.] *parte.*

SCENA VI.

Pantalone solo.

Nissun m' à visto a darghe quella cordella; no l' ò più da far, e no lo voi più far; ma son in impegno per causa de sior conte de farghela veder co sta donna. Fenio sto impegno lasso tutte le pratiche, e me metto a tender al sodo. No posso miga tutto in tuna volta scambiarme affatto. Sta mutazion improvvisa gh' ò paura, che la me farave crepar. Un pochetto alla volta me userò. Za con siora Clarice no gh' ò bisogno de spender per adesso; se ghe dono i trenta zecchini

che

che la m' à da dar, la xe discreta, ghe basterà. La me userà le solite distinzion, e sto sior conte scacchìo, affamà, el vederemo a batter la retirada, e el metterà le pive in tel sacco. *parte.*

SCENA VII.

Leandro, poi Aurelia.

Leand. PAzienza; non mi è riuscito ritrovar Brighella. Ma se porterà al sarto la roba, egli è avvisato, e gliela farò sequestrar nelle mani. Ecco qui; mio padre se ne va altrove, e lascia la bottega sola. Continua colla solita sua negligenza. Almeno avesse chiamato i giovani. Chi è di là? c' è nessuno?

Aur. Chi chiamate, signor Leandro? *viene dall' interno della bottega.*

Leand. Qualcheduno, che stia qui, sicchè non resti la bottega sola.

Aur. Si è rimesso roba, che basti nella bottega?

Leand. Abbiamo un passabile sortimento, da servire anche uno sposalizio, se occorre. Molta roba era ordinata; capitò nei giorni passati, ed io l' ò avuta sulla mia parola; altra mi è stata fidata da' miei amici, che anno avuta compassione di me.

Aur. Che bei drappi ci sono all' ultima moda?

Leand. Uno fra gli altri mi par bellissimo, con poco argento, ma bene distribuito. Non costa molto, ma in opera deve riuscire assai bene.

Aur. Potrei vederlo? Per semplice curiosità.

Leand. Ma voi, signora, non istate bene in bottega.

Aur. Ora non passa nessuno. Vedo queste

drap-

drappo, e me ne vado subito.

Leand. Eccolo qui. Osservate. *Le fa vedere una pezza di broccatello.*

Aur. Veramente bello; bello, di ottimo gusto. Quanto lo venderete al braccio?

Leand. A me lo mettono cinquanta lire; faccio il conto di venderlo tre zecchini.

Aur. E' bellissimo veramente.

Leand. Vi piace dunque.

Aur. Sì, mi piace tanto, che ne voglio un taglio per me.

Leand. Oh, signora; perdonate, ora non è il tempo, che vi facciate un abito di questa spesa.

Aur. Lo voglio assolutamente.

Leand. Bel guadagno, che farà il negozio.

Aur. Segnatelo a mio conto. Mi à promesso il sig. Dottore, che avrò una mesata di tre zecchini.

Leand. Da chi avrete questa mesata?

Aur. Da vostro padre, da voi, dal negozio.

Leand. Tre zecchini il mese? mi contenterei poterne ricavar tanti da mantener la famiglia senza aggravarci di maggiori debiti.

Aur. Basta, per ora voglio quest' abito, e poi la discorreremo.

Leand. Non signora; non l' avrete.

Aur. Non l' avrete? A me si dice non l'avrete? Colla mia dote si è assicurata la roba della bottega.

Leand. Colla vostra dote, e coll' eredità di mia madre.

Aur. E per conto mio voglio ora quest' abito.

Leand. Ed io a proporzione posso dire di volerne quattro.

Aur. Prendetene anche sei, non m' importa. Intanto porto via questa pezza, e fate

con-

conto di non averla. *parte, e si porta seco il broccato.*

SCENA VIII.

Leandro, poi Truffaldino.

Leand. Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sacrificato? Se si vogliono rovinare, che si rovinino. Truffaldino.

Truff. Signor.

Leand. Prendi queste tre pezze di broccato, e portale dalla signora Vittoria.

Truff. Se fala sposa.

Leand. Non pensar altro. Portale colà, e dille, che le tenga fino che da me, o da suo padre saprà cosa ne debba fare. (Prima, che il Diavolo le porti, le voglio mettere in salvo.) *parte.*

Truff. Coll' occasion, che porto ste tre pezze alla patrona, porterò sto taggio de manto alla serva. *prende la roba, e parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Clarice con tavolino.

Clarice, e Brighella.

Clar. Venite qui, che parleremo con libertà.

Brigb. El mio padron ghe fa riverenza, e el ghe manda sta stoffa Peruviana per farse un abito.

Clar. Sono bene obbligata al signor conte Mettetela qui su questo tavolino.

Brigb. L' è un drappo all' ultima moda.

Clar. Certo, è vago, è di buon gusto. Ringraziatelo voi intanto, che poi farò io le mie parti.

Brigb. La sarà servida.

Clar. Aspettate, voglio darvi da bere l' acquavite.

Brigb. No la s' incomodi.

Clar. Non volete? *Brigb.*

Brigh. Per non refudar le so grazie, riceverò quel, che la se degna de darme.

Clar. Mi dispiace, che non ò moneta. Un' altra volta.

Brigh. Come la comanda. (Avara del diavolo. O' fatto tanta fadiga a sconderme da sior Leandro, che me vegniva drio; se saveva cusì.... basta.) A bon reverirla.

Clar. Verrà presto il signor conte?

Brigh. L' à dito, che el vegnirà avanti sera. (Che bel cuor, che à el me padron! Portar via la roba a un povero desgrazià per farse merito con una donna! e mi ghe la porto? Voggio andar adesso a cavarme sta maledetta livrea.) *parte.*

SCENA X.

Clarice, poi Pantalone.

Clar. GRan prodigio è questo del signor conte. Non à mai fatto altrettanto. Ad onta delle sue grandiose parole, l'ò sempre creduto spiantato, ma convien dire, ch'ei possa spendere, se à fatto per me il sacrifizio di parecchi zecchini. Ciò mi fa sperare qualche cosa di più.... Ma penso poi fra me stessa, che il vivere di regali, e di protezioni è una cosa di troppo pericolo, e di molto poco decoro. Pazienza! O' gettato il tempo a imparare la musica, e la voce mi à tradito. Sono stata allevata con morbidezza, e ora non so ridurmi .... Oh converrà, che ci pensi, e che mi procuri un marito, o che mi determini ad un mestiere, che possa darmi da vivere con un poco più di riputazione.

Pant. Con grazia: Se pol vegnir?

Clar. Venga, venga, signor Pantalone.

Pant. Cossa feu, fia mia? Steu ben?

Clar. Beniſſimo, per ſervirla. Ed ella, signore, come ſi porta?

Pant. Mi ſtago da Re. Pochi bezzi; ma ſanità, e bon tempo no me ne manca.

Clar. Chi à ſpirito, non ſi laſcia abbattere dalle diſgrazie.

Pant. Parlemo de coſſe alliegre. Son vegnù a diſnar con vu; me voleu?

Clar. Mi farà piacere. Ma ſa, ch' io ſon ſola; ſe ſi contenta di quel poco, che c'è.

Pant. Me contento de tutto. Me baſta la compagnia de siora Clarice. M'ò tolto la libertà de portarve un per de perniſe. Tolè, fia, che le farè cuſinar.

Clar Bene obbligata al sig. Pantalone. Le mangeremo in compagnia, ſe ſi contenta.

Pant. No ſo, ſe poderò reſtar. Se no vegnirò mi, le magnerè vu, una ſtamattina, e una ſtaſera. Le metto qua ſu ſto taolin. *pone le pernici ſul tavolino, e vede la ſtoffa.* Coſſa xe ſta roba? qualche ſpeſa da novo?

Clar. Sì, signore, mi faccio un abito.

Pant. Se pol veder?

Clar. Guardate pure, e ditemi s' è di buon guſto.

Pant. Oh bella! ſto drappo el xe vegnù fora dalla mia bottega.

Clar. O' piacere, che la ſpeſa ſia ſtata fatta da voi.

Pant. Anca sì, che indovino, chi v'à portà ſto regalo?

Clar. Lo credete un regalo?

Pant. Mi sì, certo; e una donna ſincera, come vu, no me lo negherà.

Clar. E' vero, non lo poſſo negare. (E' meglio confeſſarlo, per metterlo al punto di fare altrettanto.)

Pant. Sto regalo ve l'à fatto sior conte Silvio.

Clar. Veriſſimo. Si credeva, ch' ei non poteſ-

ſe

se spendere, ma à fatto vedere, che ne à, e ch' è un galantuomo.

Pant. Anzi in sta occasion el fa veder, ch' el xe un miserabile, e un poco de bon. Sta roba el l' à cavada de man a mio fio con inganno, con prepotenza. Nol l' à pagada, e nol gh' à intenzion de pagarla. E vu, se sè quella donna d' onor, che ve vantè de esser, no l' avè da ricever.

Clar. Ma egli me l' à mandata pel suo servitore, ed io l' ò ricevuta; come avrei a fare presentemente?

Pant. Mandeghela in drio; ma gnanca; el xe capace de venderla, e mi averave perso el mio capital. Fe cusì, demela a mi, fideve de mi. Dixeghe, che l' ò vista, che l' ò cognossua...

Clar. Ed io poverina ò da perdere miseramente un vestito? *con afflizione*

Pant. Aveu paura, che mi no sia capace de' farvene uno compagno?

Clar. Questo mi piace tanto! *come sopra.*

Pant. Aspettè. Gh' aveu el vostro servitor in casa?

Clar. Ci dev' essere.

Pant. Deme della carta, e el calamar, e lassè far a mi, che sarè contenta.

Clar. Eccovi il calamajo, e la carta.

Pant. Scrivo do righe, e spero, che sarè consolada. *Si pone a scrivere.*

Clar. (Veramente, se il sig. Pantalone ritorna com' era prima, mi giova più la di lui amicizia; è più splendido, è più generoso, e poi presso la gente del mondo un vecchio dà meno di osservazione.)

Pant. O' senio. Sentì quel, che scrivo a mio fio. *Carissimo figlio. Mi è riuscito ricuperare la peruviana, carpita dal sig. conte, e la rimando a bottega. In compagnia del*

datore

datore della presente mandatemi per un garzone le quattro pezze di ganzo, perchè è un' occasione di esitarne a pronti contanti.

Clar. Perchè avete detto a pronti contanti?

Pant. Digo cusì con mio fio, perchè no voggio, ch' el sappia i fatti mii. Chiamè el servitor. Demoghe sto drappo, e ch' el porta i ganzi d' oro, e d' arzento, che ve sceglierè quello, che più ve piase.

Clar. O' da rimandar questo? e se non manda le pezze di ganzo, ò da restar senza?

Pant. Fideve de mi, no abbiè paura.

Clar. Lo farò per compiacervi; (ma lo faccio mal volentieri.)

Pant. Tanto più me impegnè a far per vu tutto quello, che poderò far.

Clar. Vado subito a consegnare al servitore il drappo, e la lettera. (Arrischio dieci per aver trenta; non mi par cattivo negozio.) *Indi parte portando seco la stoffa, e il viglietto.*

SCENA XI.

Pantalone, poi Clarice.

Pant. Voggio farghela veder a sto sior conte. Sior sì, un abito de ganzo per farghe despetto. E che l' impara a donar la roba soa, e no la roba dei altri. Nol xe un piccolo affronto quello, che per causa mia ghe fa sta donna, a scoverzer le so magagne, e mandar la so roba dove el l' à tolta senza pagarla. Questo xe segno, che la me vol ben, che la fa stima de mi.

Clar. Posso far di più pel signor Pantalone?

Pant. Giusto adesso pensava tra de mi, che certo ve son obbligà, e che no so per vu cossa che no farave.

Clar. Che mi dite ora sul proposito dei trenta zecchini?

Pant. Che ve li dono, e che no ghe ne parlemo mai più. *Clar.*

Clar. Se li volete, son pronta a restituirveli.

Pant. No v' incomodè, no ve travagiè, che no i vogio.

Clar. Avea fatto un pegno per ritrovarli.

Pant. Poverazza! gradisso el vostro bon cuor. Avereu speso gnente pel pegno, che avè fatto?

Clar. A chi mi à fatto il piacere, bisognerà, ch' io doni almeno uno zecchino.

Pant. No voi, che ghe remettè del vostro per causa mia. Tolè el zecchin, e recuperè la vostra roba. *le dà uno zecchino.*

Clar. Grazie al sig. Pantalone. (Anche questo è buono. Non era così pazza io d' impegnar per lui la mia roba.)

Pant. Me basta, che me vogiè ben, e sora tutto, che ve desfè interamente de sto sior conte, che no merita d' esser praticà da una donna della vostra sorte.

Clar. Mi dispiace una sola cosa.

Pant. Cossa ve despiase?

Clar. Che questa sera mi à invitata a una festa di ballo, e ad una cena ancora, ed io gli ò data la parola d' andarvi.

Pant. Se trova una scusa, e no se ghe va.

Clar. E' vero, lo potrei fare, e lo farei volentieri, ma ò preso impegno di condurvi due signore del mio paese coi loro amici, e parenti, e mi dispiace di dover fare una cattiva figura.

Pant. Anca co sti signori se trova un pretesto.

Clar. Non saprei qual pretesto ideare. Questa è una cosa, che mi mortifica infinitamente.

Pant. Cara fia, me despiase anca mi. Ma da sior conte no gh' avè d' andar.

Clar. Per farmi comparir bene coi miei patrioti, non potrebbe supplire il sig. Pantalone? Delle feste, e delle cene me ne à date ancora; non mi potrebbe favorir questa sera?

Pant.

Pant. Lo faria volentiera. Ma adesso gh' ò i mii riguardi.

Clar. Che sia vero quel, che anno detto?

Pant. Cossa ali dito?

Clar. Che il sig. Pantalone non comanda più, non maneggia più, non è padrone di spendere, nè di cavarsi una soddisfazione?

Pant. No xe vero gnente. Son patron mi, comando mi; posso spender a modo mio, e che sia la verità stassera gh' averè la cena, e la festa da ballo,

Clar. Davvero, vi sarò tanto obbligata, e avrò piacere per voi; acciò si smentiscano le lingue dei maldicenti.

Pant. Son quel, che giera, e sarò sempre a vostra disposizion. Ghe xe sta in casa un poco de borrasca, ma ò buttà l' ancora a fondi, e me son defeso.

SCENA XII.

Il Servitore di Clarice, e i suddetti.

Serv. Son qui colla risposta.

Clar. Dov' è la roba? *al Serv.*

Serv. Io non ò altra roba, che questo pezzo di carta.

Pant. No i v' à dà delle pezze de ganzo? no xe vegnù con vu nissun de bottega?

Serv. Non c' è nessuno con me; e il ganzo non l' ò veduto.

Pant. Mio fio ghe gerelo?

Serv. Questa polizza l' à scritta egli stesso.

Pant. Cossa diselo? *vuol aprire.*

Clar. A me, a me; voglio leggerla io. *prende la carta.*

Carissimo sig. padre. Delle pezze di ganzo, che vi erano, la più bella l' à voluta per se la vostra signora consorte. Le altre le ò poste in salvo, perchè non periscano, e penso di barattarle. O' venduto le Peruviane, e quella ancora, che avete manda-

ta, ricuperata dalle mani del conte.

Pant. (Stago fresco, da galantomo.)

Clar. Ecco il bell' abito, che mi farà il sig. Pantalone. Già il core me lo diceva, ò perduto quello, che aveva, ed ora sono senza dell' uno, e senza dell' altro.

Pant. Mia muggier s' à tolto una pezza de ganzo? La me renderà conto. Farò, che la lo metta fora, e ve lo manderò avanti sera.

Clar. No, no, non voglio entrare in impegni con vostra moglie. Ciò potrebbe farmi perdere la riputazione presso di lei, e presso del mondo. Pazienza! farò di meno, e imparerò in avvenire a fidarmi poco delle promesse degli uomini.

Pant. Vu me mortifichè senzá rason.

Clar. Non ò ragione di lamentarmi? Che dirà il sig. conte? Come potrò giustificarmi con lui della mal' azione, che per causa vostra gli ò fatto?

Pant. Ghe remedieremo.

Clar. Eh, non vi è altro rimedio, che dirgli, che voi mi avete sedotto ...

Pant. Cusì me volè trattar?

Clar. Compatitemi, è grande la passione di aver perduto un vestito, in tempo, che ne ò di bisogno.

Pant. No son capace de farvene un altro?

Clar. Non so di che cosa siate capace. Vedo ora il bel frutto delle vostre lusinghe.

Pant. L' oggio fatto fursi per lusingarve?

Clar. Se diceste davvero, non mi avreste fatto perdere il certo per l' incerto.

Pant. Son un galantuomo, patrona.

Clar. Alle prove si conosce la verità.

Pant. Alle prove? Tolè, siora, ve farò veder chi son. Tolè, questi xe cinquanta zecchini; feve un abito de ganzo, e compreve-

lo

lo da chi volè. *getta sul tavolino una borsa*.

Clar. Basteranno cinquanta zecchini?

Pant. Se no i basterà, supplirò per el resto. A dosso no ghe n' ò altri. Voleu, che me despoggia in camisa?

Clar. No, il mio caro sig. Pantalone, vi sono tanto obbligata. Vedo l' amore, la bontà, che avete per me. Vi ò sempre conosciuto pel Re de' galantuomini. Non farei un dispiacere a voi per trattare un altro, s' ei mi volesse indorare da capo a piedi. Tratterò il sig. conte, com' egli merita. Non isperi egli d' avermi al suo festino. Voglio venire al vostro, che sarà bello, che sarà magnifico, e che mi sarà tanto più caro, perchè mi viene offerto dal bel cuore del mio amatissimo sig. Pantalone.

Pant. Volè anca el festin?

Clar. Sì, certo, e anche la cena. Non me l' avete promesso? Un galantuomo, come voi, non manca alla sua parola.

Pant. No occorre altro, Faremo tutto. (Ghe son, e bisogna starghe).

Clar. Ma non vi è tempo da perdere, se volete far le cose con buona maniera. Conviene, che andiate a dare gli ordini per questa sera.

Pant. Aspettè, xe a bon' ora. Lasseme goder un poco la vostra compagnia.

Clar. No, se mi volete bene, non perdete tempo. Mi preme, che riesca la cosa con pulizia; andate subito ad ordinare quel, che bisogna.

Pant. E ò d' andar subito?

Clar. Via, non mi fate andare in collera.

Pant. Vago, vago. Par, che me scazzè via.

Clar. Questa sera ci divertiremo.

Pant. Stassera se devertiremo. Sarè avvisada del logo. Invidè vu chi volè, che mi ne

invido nissun. Arecordeve fora tutto che sior conte nol voggio.

Clar. Il sig. conte non lo pratico più.

Pant. Brava, a revederse stassera. Vogieme ben, tendè al sodo, e no v' indubitè guente. Fin che gh' averò bezzi, i sarà tutti a vostra disposizion. *parte.*

Clar. Va subito dal sig. conte Silvio, digli, che venga qui, che mi preme. *al Serv.* (Non voglio perdere nè l' uno, nè l' altro.) *parte.*

Serv. La mia padrona à giudizio. E' una cacciatrice, che tende le reti ai fagiani, alle starne, alle passere, ed ai merlotti. *parte.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia, e Marcone.

Aur. SI', certo, questa sera portatemi tutti i miei vestiti, che il danaro ci sarà per riscuoterli.

Marc. Quand' ella abbia il danaro, sto qui vicino, mi mandi a chiamare, che vengo subito.

Aur. Ma che vi pare de' miei vestiti? Mi sembrano antichi, non è egli vero?

Marc. Certo, che sono antichi, per una giovane, come lei. Anzi la consiglierei a venderli, e farsene de' più moderni.

Aur. Ecco qui del broccato per farne uno di gusto.

Marc. Il drappo è bello. All'ultima moda. Ma la pezza è grossa; ve ne sarà per più di un vestito.

Aur. L'ò misurato. Sono cinquanta braccia.

Marc. Si cavano due vestiti interi senza risparmio. Ne potrebbe vendere uno.

Aur. Anzi lo voglio vendere, perchè ò bisogno di cento cose, e non voglio dipendere da mio marito.

Marc. Quanto ne vuole al braccio?
Aur. Alla bottega lo vendono tre zecchini.
Marc. Oh, non merita questo prezzo. Vi è pochissimo argento. Il drappo è leggiero, e anche poco battuto. Al più, al più gli si potrebbero dar tre filippi.
Aur. Se lo volessi dare per tre filippi, voi lo comprereste?
Marc. Se si trattasse di far a lei un piacere, lo comprerei, cioè ne comprerei ventidue braccia per un andriene.
Aur. E ventidue sono quarantaquattro. Avvanzerebbero sei braccia. Potreste comperare anche i sei braccia, che restano.
Marc. Per farne che? basta, per servirla, li comprerò a un zecchino al braccio.
Aur. Quanto mi verrebbe in tutto?
Marc. Dei ventidue braccia sedici zecchini, e mezzo, e sei ventidue, e mezzo.
Aur. Datemi il danaro, e prendetevi ventiotto braccia del drappo.
Marc. Ma, favorisca in grazia, se questa sera à da riscuotere i suoi vestiti, perchè ora vuol farne uno di nuovo, ch' è inferiore dei suoi?
Aur. Non mi avete detto, che non sono alla moda?
Marc. Ora mi sovviene, che due di essi sono moderni ancor più di questo, e più massicci, e di maggior valore. Non sarebbe meglio, ch' ella si prendesse di tutta la pezza cento, e cinquanta filippi?
Aur. Cencinquanta filippi non mi sarebbero discari. (Potrei divertirmi alla conversazione.)
Marc. (Se me la dà, ne guadagno almeno cinquanta.)
Aur. Sono quasi persuasa di farlo.
Marc. Ed io son pronto a darle il danaro.

Aur. Animo dunque, il negozio è fatto.

Marc. Misuriamo la pezza.

Aur. Misuriamola; ma di me vi potete fidare.

Marc. Non occorr'altro; sto sulla sua parola. Contiamo il danaro. *tira fuori la borsa, e principia a numerare.*

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Pant. (Mia muggier co stò dretto de piazza? Son curioso de saver cossa se contratta.) *in disparte.*

Aur. Soprattutto, che i zecchini siano di Venetia, e di peso.

Marc. Io mi fido di lei, ed ella dee fidarsi di me.

Pant. (Bezzi? Per diana, che ghe n'averia bisogno anca mi, che siora Clarice me n'à dà una bona desttrigada.)

Marc. Settanta, e cinque settantacinque; questi sono settantacinque zecchini.....

Pant. Alto là, patroni. Cossa xe sti negozi?

Aur. (Oh maledetto! è capitato in tempo.)

Pant. Coss'è, sior Marcon carissimo, che interessi gh'avèu con mia muggier?

Marc. Signore, ella vuol vendere questa pezza di broccato, ed io per farle piacere, la compro.

Pant. Per farghe piaser!

Marc. Io non sono venuto a pregarla.

Aur. E bene, che vorreste dire per questo? *a Pant.*

Pant. Voggio dir, che me maraveggio dei fatti vostri, che in tel caso, che se trova la nostra casa, abbiè cuor de tor la robba in bottega, e de venderla, per buttarla via.

Aur. Finalmente la roba di bottega è assicurata dalla mia dote.

Pant. Se farè cusì, andarà la dota, e la bottega, e la casa. Pensè a regolarve, pensè

al

al bisogno, che gh' avemo d' economia. Ai debiti, che un zorno bisognerà pagar. Moderè l' ambizion, scambiè el modo de viver, e tolè esempio da mi. Via, mostreve una donna savia, e prudente. Aspettè, che la sorte se mua per nu, e allora poderè soddisfarve, abbiè giudizio, vivè con regola, e tolè esempio da mi.

Aur. Orsù, per causa mia non voglio, che dite, che siete andato in rovina. Vi lascio il broccato, e mi privo di questa soddisfazione, sperando, che voi pure farete lo stesso. Ma se mi accorgo, che voi gettiate malamente un paolo, vi assicuro, che anch' io non lascerò di fare la parte mia. *parte.*

SCENA XV.

Pantalone, e Marcone.

Marc. DUnque riprendo il mio danaro, e vi chiedo scusa se mai....

Pant. Aspettè. Quanto ghe devi de quella pezza de ganzo?

Marc. Dirò, capisco, che in bottega lo venderete di più a chi verrà a comperarlo; ma cercando di volerlo vendere, non si può pretendere....

Pant. Via quanto ghe devi?

Marc. Sono cinquanta braccia in ragione di tre filippi il braccio, cencinquanta filippi.

Pant. Podeu crescer gnente?

Marc. Niente affatto.

Pant. Che bezzi xe quelli?

Marc. Settantacinque zecchini.

Pant. Tolè su el ganzo, e portevelo via. *si prende i zecchini.*

Marc. Ma voi avete sgridato la moglie....

Pant. Elo li toleva per buttarli via. Mi togo i bezzi per impiegarli ben. (Ela li ave-

gave zogai, mi almanco li spenderò meggio sta sera.) *parte.*

SCENA XVI.

Marcone, poi Leandro, ed il Dottore.

Marc. Mi pareva impossibile, che Pantalone avesse fatto giudizio. *prende il broccato sotto il braccio.*

Leand. Che fate qui voi? *a Marc.*

Marc. Prendo la roba mia, e me ne vado.

Leand. Da chi avete avuto quel broccato? Dalla signora Aurelia?

Marc. Non signore. L'ò avuto dal signor Pantalone, e a lui ò contato settantacinque zecchini.

Leand. Cinquanta braccia di quel broccato a tre filippi il braccio? Con che coscienza lo prendereste?

Marc. Cosa mi andate voi discorrendo? L'ò preso da un mercante; se non me lo avesse potuto dare, non me lo averebbe dato. Egli à avuto il danaro, ed io mi porto meco la mercanzia; sono un galant'uomo, e voi se siete di ciò malcontento, lamentatevi di vostro padre. *parte.*

SCENA XVII.

Leandro, e il Dottore.

Leand. Sentite, signor Dottore? Mio padre continua a precipitare i negozj, come à sempre fatto.

Il Dott. E vi è di peggio ancora. Tengo persone all'erta, per sapere i suoi andamenti; e so, ch' egli è stato a fare una lunga visita alla signora Clarice.

Leand. Possibile, che ciò sia vero?

Il Dott. Che volete di più? La locanda è dirimpetto alla nostra casa. L'anno veduto entrare, ed uscire mia figlia, e la serva.

Leand. Ora capisco dove voleva esitare le pezze di broccato, che mi mandò a chiedere.

Il Dott.

Il Dott. E vi dirò ancora di peggio. So, che à parlato con de' sonatori per una festa di ballo.

Leand. Povero me! Sono assassinato.

Il Dott. Convien trovarvi rimedio. Sin'ora negli accomodamenti ò avuto riguardo al suo decoro, da qui in avanti penserò soltanto all'interesse vostro: povero innocente sagrificato!

Leand. Venero, e rispetto mio padre, ma la sua condotta ci vuol ridurre un'altra volta agli estremi. *parte.*

Il Dott. Vi rimedierò io; chi non à fede non merita compassione. *parte.*

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nel casino della festa di ballo con tavolino, sedie, e lumi accesi.

Pantalone, e Truffaldino.

Pant. SEnti, Truffaldin, sta sera gh' ò bisógno de agiuto. O' tolto sto ca sin a fitto, per devertirme. e sta sera se fa una cena, e un festinetto; ò gusto d' averte anca ti, perchè ti xe fidà, e son seguro, che ti tenderà a quel, che bisogna, ma varda ben, no dir gnente nè a mio fio, nè a mia muggier, nè al Dottor, nè a nissun a sto mondo. Se ti parli, poveretto ti.

Truff. No la dubita gnente, in materia de fedeltà no gh' è nissun, che possa dir de mi quel, che se pol dir de tanti altri garzoni.

Pant. Come sarave a dir? Cossa credistu, che fazza i altri garzoni?

Truff. I à ordinariamente tre, o quattro vizietti, un più bello dell' altro. I se diletta de zogar, e chi paga? la cassetta del patron. I à la donetta? e chi la veste? la roba della bottega del patron. I và all' opera, alla commedia, e a spese de chi? del patron. I se và a devertir co i so cari amici, e chi tol de mezzo? el patron. Co i sta a bottega cossa fali? i mormora del patron, i strappazza el patron, e i conta a i so camarada tutte le fufigne del patron.

Pant. Ti che ti xe un puto de garbo, e senza vizi, come fastu a saver tutte ste cosse?

Truff. Le so, perchè le so, e se no le savesse, no le saveria.

Pant. Oh che bella rason da Pandolo? (No vôrave, che costù fusse pezo dei altri. Ghe vogio dar una tastadina.)

Truff. (Se el savesse tutta! ma fazzo le mie cosse con pulizia, e nol saverà gnente più de cusì.)

Pant. Sta sera, come che te diseva, fazzo un festin, se ti gh' avessi anca ti qualche impegnetto con qualche putta, ti la podaressi menar.

Truff. So, che la burla. sior Pantalon.

Pant. Nò, nò burlo, ò paura che saremo pochetti. Averave gusto, che ghe fusse delle donne, staressimo più allegramente.

Truff. (Se credesse, che ei disesse da bon!)

Pant. Via, se ti cognossi qualche femena, fala vegnir, e do, e tre, e quante, che ti vuol. Za nissun saverà gnente, tasi ti, che taso anca mi.

Truff. Caro sior padron, co se tratta de farghe servizio, la lassa far a mi. Conosso quattro, o cinque massere, le farò vegnir.

Pant. (Oh che baron!) Dime un poco, te fazzo una confidenza. Vorave veder de cavar le spese in qualche maniera. Metteremo dei taolini. Taggierò alla bassetta, e vorave, che in maschera ti me stassi arente a farme da groppier, te ne intendistu de bassetta?

Truff. Sior sì, la lassa far a mi, e la taggia liberamente. Ai ponti ghe tenderò mi. So cossa che l'è el più, el paroli, el sette a levar, la segonda, la fazza, la sonica, el ponto in marca; so tutto, la se fida de mi.

Pant. (Oh che galiotto!) Caro Truffaldin, te voi confidar un'altra cossa. So, che ti

me vuol ben, ti me assisterà.

Truff. Son quà, per i amici me farave squartar.

Pant. Bravo, ti me traiti come amigo, no come paron.

Truff. A bottega, e in casa ve considero come patron, quà semo al casin, semo in confidenza, e fideve de un omo della me sorte.

Pant. Mi credo de poderme fidar più come amigo, che come paron.

Truff. No gh' è dubbio, no tradirave un amigo per tutto l' oro del mondo.

Pant. Più tosto el patron.

Truff. Co l' andasse da l' amigo al patron...

Pant. Più tosto tradir el patron, che l' amigo.

Truff. Vedì ben, l' amicizia l' è una gran cossa.

Pant. (Me lo vago godendo sto caro amigo.) Penso, che a ste donne, che vegnirà, bisogneria donarghe qualcossa.

Truff. Seguro, che le donne le vol esser regalade, e se no le se regala, no se fa gnente.

Pant. Anca ti le to massere ti le regalerà.

Truff. Qualche volta.

Pant. E come fastu a trovar i bezzi, o la roba da regalarle?

Truff Lassemo andar sti discorsi, che no serve gnente, cossa pensela, sior Pantalon, de voler donar a ste donne?

Pant. (Eh ti ghe cascherà, furbazzo.) Se poderia donarghe qualche taggio de roba, qualche cavezzo de drappo, della cordela, delle galanterie de bottaga.

Truff. Sior sì, ste cosse le donne le gradisse infinitamente. Anca mi co ghe porto ...... E così come vorla far?

Pant. Me despiase, che in bottega ghe xe sempre mio fio. Gran seccagine, gran ignorante, che xe quel mio fio!

Truff.

Truff. L'è una cossa, che no se pol sopportar. Avaro, fastidioso, cattivo.

Pant. L'è un temerario de prima riga.

Truff. Credeme, da amigo, sior Pantalon, che l'è un aseno.

Pant. Olà, come parlistu de mio fio? Varda ben, che anca elo el xe to patron. Ti no ti disi mal dei patroni.

Truff. Eh digo cusì, perchè nol me sente.

Pant. Bravo! Come se poderave far a provederse del nostro bisogno, senza che elo se n'accorzesse?

Truff. Lassè far a mi. Za el sera la bottega a bon'ora, averè tutto quel, che volè.

Pant. Come farastu co la bottega serada?

Truff. No ste a pensar altro, sarè servido.

Pant. Ti xe un omo de spirito, ti xe un bon amigo; dimelo in segretezza; za con mi ti te pol confidar; gh'averavistu, per fortuna, qualche chiave falsa?

Truff. Zitto, che nissun senta. Sior sì, gh' ò una chiave, che averze.

Pant. Caro ti, lassa, che la veda.

Truff. Ma ..... no credessi mai, che fosse delle baronade; son un garzon onorato. Saviu per cossa, che m' ò fatto far ste chiave?

Pant. Per cossa?

Truff. Perchè i patroni delle volte i dorme tardi, i tien le chiave in camera, e cusì posso andar a avrir la bottega la mattina a bon' ora.

Pant. Mo che bravo putto! mo che putto de garbo! Lassemela veder mo sta chiave.

Truff. Eccola qua. Ma! zitto. *mostra la chiave.*

Pant. Zitto. *prende la chiave.* E senza far altre chiaccole, sior garzon onorato, che no zoga, che no roba, che no gh' à donne,

donne, e che no dise mal dei paroni, andè subito subito a far i fatti vostri, e non abbiè più ardir de metter pie nè in casa, nè in bottega, e ringraziè el cielo che no ve fazzo andar in galia.

Truff. A mi sto tradimento? a un amigo della mia sorte?

Pant. Oh, che caro amigo! Ladro, baron, furbazzo.

Truff. Deme la me chiave.

Pant. Te darò un fracco de legnae, se no ti vá via.

Truff. Le me costa un ducato.

Pant. Chi elo quel favro, che tele à fatte?

Truff. L'era un galantomo, che le faceva, per far servizio ai zoveni de bottega.

Pant. Voggio saver chi el xe. Dove stalo de bottega?

Truff. Nol gh' à bottega; el negozia in casa.

Pant. Ma dove?

Truff. All' altro mondo.

Pant. Xelo morto?

Truff. Sior sì, a Napoli per benemerito della so bella virtù i gh' à fatto l' onor de impicarlo.

Pant. I te farà anca ti l' istesso onor, se ti seguiterà sta vita.

Truff. Per cossa?

Pant. Perchè ti è un ladro.

Truff. Tutti i ladri se impicheli?

Pant Certo.

Truff. Caro sior Pantalon, adesso che so sta cossa, no gh' è dubio, che toga mai più niente a nissun. Me despiase d' averlo fatto, e ve domando perdon. Ve ringrazio che m' avè fatto la carità de avisarme, e per gratitudine ve voi dar anca mi un avertimento d' amigo. Vardeve ben,

e penseghe ben, perchè se mi ò robà ai mi patroni, anca vu avè inganà i marcanti, che v'à fidà la so roba, e credemelo, sior Pantalon, che anca a questo se ghe dise robar. *parte.*

SCENA II.

Pantalone, poi Marcone.

Pant. Tocco de desgrazià!.... Ma! no so cossa dir. El m'à fatto vegnir i suori. Manco mal, che no gh'è nissun.

Marc. Oh signor Pantalone, la riverisco.

Pant. Compare Marcon, bona sera sioria.

Marc. Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.

Pant. Solo sè vegnù? perchè no menar qualchedun?

Marc. O' condotto una giovane, ma non l'ò fatta venir avanti, perchè non sapevo chi ci fosse.

Pant. Fela vegnir. No ghe xe gnancora nissun.

Marc. Subito. *in atto di partire.*

Pant. Oe, disè, che roba xela?

Marc. Una giovane Bolognese; ma savia, onesta, e civile.

Pant. Cossa serve? co la xe con vu, me l'immagino. Fela vegnir avanti.

Marc. Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla voi fin tanto, ch'io vado poco lontano per un piccolo interesse.

Pant. Volontiera. A mi me la podè consegnar. Savè, che son galant'omo, e po xe passà el tempo, che Berta filava.

Marc. Basta, basta. Ritorno presto. *parte.*

SCENA III.

Pantalone, poi Graziosa.

Pant. Me piase l'allegria, la compagnia, da resto de donne no ghe me penso.

Graz. Serva sua. *fa una riverenza sgarbata.*

Pant. Patrona, la riverisso. Stala ben?

Graz. Gnor sì.

Pant. Vorla comodarse? Se vorla sentar?

Graz. Gnor no.

Pant. La xe Bolognese, ne vero?

Graz. Gnor sì.

Pant. Xela mai più stada a Venezia?

Graz. Gnor no.

Pant. Ghe piasela sta città?

Graz. Gnor sì.

Pant. Xela maridada?

Graz. Gnor no.

Pant. Xela putta?

Graz. Gnor sì.

Pant. (Gnor sì, gnor no, la me par una marmottina.) Cossa gh'hala nome?

Graz. Graziosa.

Pant. Graziosa?

Graz. Gnor sì.

Pant. El so cognome?

Graz. Nol so.

Pant. No la sa el so cognome?

Graz. Gnor no.

Pant. De che casada xe so sior pare?

Graz. Nol so.

Pant. No la gh'à pare?

Graz. Gnor no.

Pant. No la lo à mai cognossù so sior pare?

Graz. Gnor no.

Pant. Xelo morto?

Graz. Nol so.

Pant. [Oh, che capetto d'opera, che me xe capità.] La diga gh'ala morosi?

Graz. Gnor no.

Pant. Ghe ne voravela uno.

Graz. Gnor sì.

Pant. Mi saravio bon per ela?

Graz. Gnor no.

Pant.

Pant. Obligado della finezza. Stazala un pezzo a Venezia?
Graz. Gnor sì.
Pant. Dove ſtala de caſa?
Graz. Nol ſo.
Pant. Sala ballar pullito?
Graz. Gnor no.
Pant. No la xe vegnua qua per ballar?
Graz. Gnor no.
Pant. Xela vegnua per cenar?
Graz. Gnor sì.
Pant. Mo brava! mo che bon mobile, che m' à menà quel caro Marcon!

SCENA IV.

Il Servitore di Clarice, e detti.

Serv. SErvitor umiliſſimo, signor Pantalone.
Pant. Quel zovene ve ſalude. Vienla la voſtra patrona?
Serv. E' qui vicina, che va venendo, e mi à mandato innanzi a dire a V. S. ſe le permette di condurre una perſona con lei.
Pant. No xela patrona?
Serv. Ma no ſa, ſe V. S. vorrà la perſona, ch' ella vorrebbe condurre.
Pant. Tutti, fora che el conte Silvio.
Serv. Appunto è il conte Silvio, ch' ella conduce.
Pant. Come! la lo fa pur. La me fa ſto torto?
Serv. Non à potuto diſimpegnarſi, e ſe non viene il conte, non può venir la padrona.
Pant. E la feſta, che xe fatta per ela?
Serv. Non può venire ſenza del sig. conte.
Pant. Son curioſo de ſaver el perchè. No ſo coſſa dir, che le vegna con chi la vol. (Da una banda gh'ò guſto, che ſto sior el veda come che ſe fa a ſervir una donna, co ſe xe in tun impegno) che la vegna, che la xe patrona.

Serv.

Serv. Sì, signore, glielo dirò. *parte.*

SCENA V.

Pantalone, e Graziosa.

Pant. COssa fala in piè?

Graz. Nol so.

Pant. Xela stracca?

Graz. Gnor no.

Pant. No la sa dir altro, che gnor sì, e gnor no?

Graz. Gnor sì.

Pant. Via donca, che la diga qualcossa de bello.

Graz. Gnor sì.

Pant. Vorla, che la vegna a trovar a casa?

Graz. Gnor no.

Pant. No la gh' à reloggio?

Graz. Gnor no.

Pant. Toravela questo, se ghelo dasse? *le mostra il suo orologgio.*

Graz. Gnor sì? *con allegria.*

Pant. Gnor no. *mette via l' orologgio.*

Graz. *Piange.*

Pant. La pianze? per cossa pianzela?

Graz. Nol so. *piangendo.*

Pant. Voravela sto reloggio?

Graz. Gnor sì.

Pant. Se ghelo darò, me vorala ben?

Graz. Gnor no.

Pant. Mo sarave ben minchion, se ghe lo dasse.

SCENA VI.

Marcone, e detti.

Marc. ECcomi di ritorno.

Pant. Compare, vu m' avè menà una zoggia.

Marc. Ah? che ne dite?

Pant. Gnor sì, gnor no, a tutto passo.

Marc. Signora Graziosa.

Graz. Gnor.

Marc.

Marc. Vi pare, che il signor Pantalone sia una persona di merito?

Graz. Nol so.

Pant. Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che debotto la me fa vegnir mal.

Marc. Vossignoria non conosce il buono.

Pant. Tegnivela a cara, che la xe una cossa particolar.

Marc. Volete venire in sala?

Graz. Gnor sì.

Pant. Gh' ala bisogno de gnente?

Graz. Gnor no.

Marc. Fate una riverenza al signor Pantalone.

Graz. Gnor sì. *fa una riverenza sgarbata, e parte.*

Pant. Compare, co no gh' avè de meggio, ste mal.

Marc. Non conoscete il buono, vi dico. E' una giovine semplice, semplicissima, e non è male, ch' ella sappia dire di sì, e di no, secondo le congiunture. *parte.*

SCENA VII.

Pantalone, poi Clarice in maschera, ed il conte Silvio.

Pant. PEr mi digo, che la xe una sempia; e che me piase, che le donne sappia dir de no con rason, e dir de sì co bisogna.

Clar. Eccoci, signor Pantalone, a ricevere le vostre grazie.

Pant. Anzi i xe onori, che mi ricevo da ela, e da sior conte, che se degna de favorirme.

Silv. Ringraziate la signora Clarice. In grazia sua ò ceduto il luogo, e ò differito la festa, che le avevo già preparata.

Pant. L' aveva parechià una festa, e la l'à dife-

diferida? meggio per ela, sior conte; la scriva in libro: per tanti sparagnati.

Silv. Voi ne avete più bisogno di me, di scrivere a libro le partite di risparmio.

Pant. Ela no sa i fatti mii.

Silv. Nè voi sapete i miei.

Pant. Certo mi no posso dir altro de ela, che quel, che parla i mi libri.

Silv. E' questa la gran camera della festa da ballo?

Pant. Lustrissimo sior no. Ghe xe un portego grando sie volte come sta camera. Ben illuminà, con dei sonadori in abbondanza, e po dopo la vederà un tinelo con una tola, che sarà degna della presenza de Vussustrissima.

Silv. Avete fatto bene a prendere in imprestito questo casino in un luogo lontano assai dalle piazze.

Pant. Perchè oggio fatto ben?

Silv. Perchè i vostri creditori difficilmente vi troveranno.

Pant. E ela l' à fatto mal a vegnir qua.

Silv. Per qual ragione?

Pant. Perchè la xe vegnua in casa de un so creditor.

Silv. (Costui è stanco di vivere.)

Clar. E bene, sig. Pantalone, non vi è nessuno ancora? non si principia la festa?

Pant. Xe ancora a bon'ora; ma se la vol andar in portego la xe patrona.

Silv. Già che vi è tempo, signora Clarice, si potrebbe andare dal vostro sarto a sollecitarlo. Già la gondola aspetta.

Pant. Ala comprà el ganzo per farse l' abito?

Clar. Non ancora.

Silv. L' abito non sarà di broccato, ma tant' e tanto sarà una cosa nobile, e di buon gusto.

Pant.

Pant. Saravelo furſi de ſtoffa Peruviana?

Clar. Non parliamo ora di veſtiti. Andiamo a veder la ſala.

Silv. Coſa ſapete voi di che ſia il veſtito, ch' ella dee farſi?

Pant. Vardava ſe el giera el drappo, che sior conte à tolto alla mia bottega.

Silv. Penſate, che in Venezia non ve ne ſiano di compagni?

Pant. Ghe ne ſarà; ma in tanto sior conte à voleſto farne ſta ſinezza de vegnirlo a comprar da nu.

Clar. (Non vorrei, che ſi ſcopriſſe l'imbraglio.) Andiamo, sig. conte, andiamo, sig. Pantalone.

Silv. O' dat' ordine al mio ſervitore, che paghi a voſtro figliuolo quello, che ò comperato per me.

Pant. No la s' incomoda de pagar ſta polizza. Piutoſto la me ſalda le vecchie.

Silv. No, no, voglio ſaldar queſta per ora. O' dato la mia parola.

Pant. Per queſta no gh'è biſogno; la xe ſaldada.

Silv. Perchè ſaldata?

Pant. Perchè la roba xe tornada a bottega.

Clar. Volete finirla, signori miei? Volete finirla?

Silv. Come! l' avreſte voi levata dalla bottega del ſarto?

Pant. L' ò tolta, dove che l'ò trovada, e la mia roba la poſſo tor dove, che la trovo.

Silv. Dove l' avete voi ritrovata?

Pant. In caſa de siora Clarice; e l'aviſo per ſo regola, che co ſe vol regalar una signora, ſe va a comprar, e ſe paga, e co no ſe pol pagar, ſe fa de manco de far regali.

Clar. (L' à voluta dire, che poſſagliſi ſeccar la lingua.)

Silv.

Silv. Signora Clarice, che cos' è quel, che dice il sig. Pantalone?

Clar. Non so niente. Andiamo a ballare.

Silv. Avreste voi avuto l' ardire di portar via un abito alla signora Clarice? *a Pantalone.* Ecco cosa sono i bravi giocatori di testa. Portano via alle donne in luogo di darne, e fanno poscia i festini....

Pant. I omeni della mia sorte sa donar cinquanta zecchini a una donna, per farse un abito de ganzo. Siora Clarice se l' ala fatto? l' ala comprà? se i cinquanta zecchini no basta, la comandi, questi i xe zecchini, e i xe a so disposizion. *fa vedere una borsa con denari.*

Silv. (Costui tenta di mortificarmi, ma penserò una qualche vendetta.)

Clar. Sig. Pantalone, i galantuomini, che fanno una finezza di buon cuore, non la propalano, per mortificare chi l' à ricevuta.

Pant. La compatissa, la gh' à rason; ma dele volte no se pol far de manco.

Silv. Il sig. Pantalone fa delle guasconate di molte. Chi sa, che in quella borsa non vi sia del rame in vece di oro?

Pant. Rame, patron? La varda, la se inspecchia in sto rame. *Versa i zecchini sopra la tavola.*

Silv. Tutto sangue di creditori.

Pant. Cusì xe quell' abito, che la gh' à intorno.

Clar. Orsù, sig. conte, o che si cambi discorso, o che io me ne vado, e in casa mia non verrete più nè l' uno, nè l' altro.

Pant. Gnanca mi? cossa gh' oggio fatto?

Clar. Non voglio, che per causa mia fra di voi abbiate ad esser nemici. O pacificatevi insieme, o non vi pratico più nessuno.

Pant. Per mi co sior conte no gh' ò inimicizia.

cizia. Col me paga el mio contarelo, no voggio altro.

Silv. Per farvi vedere, che dono tutto alla signora Clarice, mi scordo ogni cosa, e in segno di buona amicizia venite qui, sediamo, e facciamo un taglio alla bassetta.

Pant. A sta ora la vol zogar?

Silv. Perchè cosa avete qui preparate le carte?

Pant. Perchè se qualchedun se stuffa, co i altri balla, el possa devertirse a zogar.

Silv. Fintanto, che si uniscono i convitati, giochiamo.

Pant. Eh che xe troppo a bon' ora.

Silv. Non à coraggio il sig. Pantalone; à paura di perdere. Quei zecchini gli sono assai cari ora, che ne a più pochi.

Pant. Mi no gh' ò suggizion de settanta, o ottanta zecchini. Son capace de metterli tutti sun un ponto.

Silv. Animo dunque, proviamoci.

Clar. Eh no, lasciate....

Pant. Che el ghe ne metta fora altrettanti.

Silv. No, è troppo tutti in un colpo. Dieci zecchini alla volta. Ecco dieci zecchini. Mettete, come volete. *mescola le carte, e fa il taglio.*

Pant Fante a diese zecchini.

Silv. Fante; ò vinto. *dopo aver fatto il gioco.*

Pant. Va fante a vinti zecchini.

Silv. Fante. O' guadagnato venti zecchini. *come sopra.*

Pant. Va sette a diese zecchini.

Silv. Sette. Voglio dieci zecchini. *come sopra.*

Pant. Asso, al resto de tutti sti bezzi.

Silv. Ecco l' asso. O' vinto. *come sopra.*

Pant. Bravo. I ò persi tutti.

Silv. Volete altro?

Pant. Va cinque a vinti zecchini.

Silv. Danaro in tavola.

Pant. La taggia, son galantomo.

Silv. Sulla parola non gioco. *si alza, e ripone il danaro.*

Clar. Sig. Pantalone, per farmi il vestito di broccato vi vorrebbero altri venti zecchini.

Pant. La se li fazza dar da sior Silvio.

Clar. Vergogna! perdere il danaro così miseramente, e mancar di parola a una donna!

Pant. La doveva far de manco de menarme in casa sto sior.

Silv. I pari miei vi onorano, quando vengono dove voi siete.

Pant. Cos' è sti pari miei? se sa chi sè, sior conte postizzo.

Silv. Se non avrete giudizio, vi taglierò la faccia.

Pant. A mi sior conte canola? sior baro da carte?

Silv. Come parli, temerario?

Pant. Sì, quei bezzi me li avè barai.

Silv. E corpo di bacco. *mette mano alla spada.*

Pant. Sta in drio. *mette mano ad un pugnale.*

Clar. Ajuto.

SCENA VIII.

Marcone, e detti.

Marc. CHe cos' è? cos' è stato?

Pant. In casa mia se fa de ste azion?

Clar. In questi imbarazzi io non ci voglio più essere. In casa mia non ci venite mai più. *a Pantalone, e parte.*

Silv. Ci troveremo in un altro luogo. *parte.*

SCENA IX.

Pantalone, e Marcone.

Pant. A Monte la festa. Feme un servizio, licenziè i sonadori, licenziè tutti. Fe serar la porta del casin, e po vegnì qua, che discorreremo.

Marc. Si può sapere il perchè?

Pant. Ve conterò tutto. Fe prima quel, che v' ò dito.

Marc.

Marc. I sonatori sono pagati?

Pant. No i xe pagai, ma i pagherò.

Marc. Non anderanno via senza esser pagati.

Pant. Feme el servizio, pagheli vu.

Marc. Io non ò danari.

Pant. Fe una cossa, vu, come vu, mostrando, che mi no sappia gnente. Diseghe, che me xe vegnù mal; che sta sera no se balla altro, e se i vol esser pagai, tolè le candele delle lumiere, e pagheli con della cera.

Marc. Questa è una cosa, che non va bene.

Pant. Mo via no se, che me despiera più de quello, che son.

Marc. Compatitemi, non lo farò mai. E poi cosa dirà quella giovane Bolognese?

Pant. Se ghe dirè andemo a casa, la dirà gnor sì.

Marc. E la vostra riputazione?

Pant. Poveretto mi! la xe andada.

Marc. Il vostro credito?

Pant. No gh' è più remedio.

Marc. Sentite, arrivano delle persone.

Pant. Che no i me veda, che no i me trova. Vago via, scampo via. Tolè le cere, tolè la cena, ve lasso tutto. No voggio altro, son desperà. *parte.*

SCENA X.

Marcone solo.

OH, che pazzo! è fallito una volta, e non si ravvede. Il Cielo l'ajuta, e si mette a far peggio. Può riacquistare il credito, e vuol di nuovo precipitarsi. Questo è il solito di tali uomini sciagurati. Chi fallisce per una disgrazia, merita compassione, e si può rimettere, ma chi fallisce per cagione dei vizj, è sempre lo stesso, e non merita nè ajuto, nè compatimento. *parte per la porta della sala.*

Scena XI.

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia, ed il Dottore.

Il Dott. COsì è, signora Aurelia, i semila ducati della sua dote sono depositati in un banco fruttifero al quattro per cento, e rendono all' anno dugento quaranta ducati. Di questo frutto ella sarà padrona fin ch' ella vive, ne potrà disporre da se, farne disporre dal marito, o da altri, come vuole, ma si contenterà partire da questa casa, ove, nè ella, nè il sig. Pantalone vi debbono avere parte veruna.

Aur. Come! in casa mia chi comanda?

Il Dott. Comanda il sig. Leandro per le sue ragioni ereditarie dotali; il rispetto, ch' egli à avuto finora pel padre, lo à indotto a lasciar, ch' egli dominasse ad onta de' suoi disordini, sperandolo ravveduto, ma vedendo, ch' egli si regola peggio che mai nel giorno istesso della sua risorsa, si è stabilito di dar moglie al sig. Leandro, mandar in pace il sig. Pantalone, acciò la mala vita del padre non rovini del tutto il povero innocente figliuolo.

Aur. E che cosa farà il povero mio marito? anderà prigione? andrà mendicando?

Il Dott. Non signora. Il sig. Leandro non è tanto inumano, e chi lo consiglia, non à sentimenti crudeli. Il sig. Pantalone andrà ad abitare in villa per qualche tempo, e gli si passerà un tanto al mese da poter vivere, e il figlio si assumerà di pagar col tempo i creditori del padre.

Aur. Non à egli fatta, come io pure per consiglio vostro, una proccura al sig. Pantalone?

Il Dott. Il sig. Leandro l' à revocata.

Aur. Ed io non la potrò revocare?

Il Dott.

Il Dott. Potete farlo, quando vogliate.

Aur. Lo faccio subito. Non voglio, ch'ei mi consumi i frutti della mia dote.

Il Dott. Non gli darete niente, signora, per conto vostro?

Aur. Niente affatto. Che cosa sono dugento quaranta ducati all'anno? Se voglio vestirmi con un poco di proprietà . ... appunto ove sono i danari, che mi avete promesso per riscuotere i miei vestiti?

Il Dott. I disordini nuovi del sig. Pantalone sono causa, che non vi si mantiene il patto. Ma non temete, il sig. Leandro col tempo vi contenterà.

SCENA XII.

Leandro, e detti.

Leand. SI', signora Aurelia, ch'io venero, come madre, se il Cielo mi darà fortuna, spero, che tutti saranno di me contenti. Voi avrete un assegnamento discreto, ma in caso di qualche estraordinario bisogno, non vi abbandonerò. Siete moglie di mio padre, e tanto basta, perchè io vi rispetti, e sia impegnato per l'onor vostro, e per le vostre oneste soddisfazioni.

Aur. Caro signor Leandro, voi mi fate piangere per tenerezza. Rimetto tutto nel vostro bel cuore. Maritatevi, che il Cielo vi benedica, io me ne anderò dove voi mi destinerete, ch'io vada.

Leand. Siete padrona di restar qui. Ma è necessario, che mio padre vada a ritirarsi in campagna, e sarebbe cosa ben fatta, e lodevole molto, che voi, per qualche tempo soffriste di ritirarvi con lui.

Aur. Sì, lo farò volentieri. Piuttosto, che scomparire in città, mi eleggo di buona vo-

glia il ritiro della campagna.

Il Dott. (Gran cosa! che anche nell' atto di far un bene si voglia perdere il merito per motivo dell' ambizione!)

Aur. Si può sapere la moglie, che avete scelta? *a Leandro.*

Leand. Ecco qui. La figlia del signor Dottore, l' amabile signora Vittoria, da cui riconoscerò mai sempre il mio bene, il mio stato, il mio onorevole risorgimento.

Il Dott. Sì, signora. Ventimila ducati di dote, e la mia assistenza lo faranno risorgere quanto prima.

SCENA XIII.

Pantalone, e detti.

Pant. SOn qua, son qua anca mi.

Leand. Ah, signor padre...

Pant. So tutto, fio mio, so tutto, e son contento de tutto. Sì, caro Dottor, el vostro zovene m' à trovà, el m' à informà de ogni cossa, e cognosso, che el Cielo v' à mosso a pietà de nu, e che vu sè la colonna della nostra casa. Muggier, vardemose in viso, e vergognemose d' aver fatto a chi pol far pezo. Mi son contento de andar a star in campagna, e vu se volè vegnir, vegnì, ma se vegnì me fè un servizio, se no vegnì me ne fè do. Me contenterò de quel poco, che mio fio me darà. Caro fio, te domando perdon d' averte precipità, te prego, co ti pol, de pagar i debiti, e zà che el Cielo t' à dà la grazia de no someggiar a to pare, consolete, ringrazielo de cuor, e fissete sempre più in tel cuor le massime bone da galantomo, e da omo da ben. Giera pentìo, aveva stabilìo de muar vita, de tender al sodo anca mi, ma i cattivi abiti, le occasion, e el comodo de poderlo far, m' à un' altra

vol-

volta tirà al pricipizio. Xe ben, che no gh' abbia più gnente da manizar. O' gusto, che abbiè revocà la procura, e merito de esser mortificà. Me consolo, fio mio, che ti te maridi, e che te toccà una putta savia, discreta, e amorosa. Muggier, compatime, xe ben, che vegnì via con mi, perché da vu no so cossa che la poderave imparar. Soffrì, che parla liberamente de vu, se parlo in tel' istessa maniera de mi. Semo stai do matti un più bello dell' altro. Xe tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu no sè più una putela. Andemo in campagna, retiremose dalle pompe, dalle mode, dai divertimenti. Lassemo far a chi sa, lassemo goder chi merita, e confesseremo d' accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xe quello, che n' à tratto in rovina, e che m' à fatto falir.

Aur. Caro marito non fo chi peggio di noi....

Leand. Non parliamo altro di cose triste. Vi supplico, signor padre....

Pant. No me fe serrar el cuor de più de quello che el xe. Dottor, avanti de andar in campagna, vorrave aver el contento de abbrazzar mia niora.

Il Dott. Volentieri. Se il signor Leandro si contenta....

Leand. Anzi mi farete il maggior piacere di questo mondo. Già le case nostre sono vicine; può venire come si trova.

Il Dott. Vado subito, e la conduco da voi. *parte.*

SCENA XIV.

Aurelia, Leandro, e Pantalone.

Pant. Leandro, te voggio dar un avvertimento. Manda via subito quel furbazzo de Truffaldin, perchè el xe un baron, che gh' à tutti i vizi del mondo.

Leand. Non mi à dato tempo di licenziarlo.

Si è licenziato da se; si è partito, che non saranno due ore colla barca di Padova.

Pant. L'à previsto el colpo. Varda se el giera un poco de bon; fina le chiave false de bottega el gh' aveva. Tiò, e conservele per memoria. El favro, che le à fatte, el dise, che a Napoli el xe stà piccà: un zorno o l'altro ghe succederà l'istesso anca a elo.

Leand. Convien dire però, che Truffaldino non sia dell' ultima scêleratezza, mentre con tutte le chiavi false non à rubato, che piccioliffime cose.

Pant. Tanto per mantegnir i so vizj.

SCENA XV.

Brigbella, e detti.

Brigb. PAdroni riveriti.

Leand. Che c'è? che cosa volete?

Brigb. Vegno a dirghe, che i pol despenar da i libri le partide del mio padron.

Leand. Perchè?

Brigb. Perchè in sto ponto l'è stà chiapà dai sbiri, e l'è stà messo in preson.

Pant. Gerelo con una donna?

Brigb. Sì signor, con siora Clarice. E anca ela l'è stada messa in una corriera, e mandada via.

Leand. Perchè cosa lo anno carcerato?

Brigb. No ghe so dir, ma credo, che ghe sia del sporco. Prima de tutto nol gera nè conte, nè lustrissimo, nè signor, e po l'à fatto tante porcarie, tante prepotenze ...

SCENA XVI.

Il *Dottore*, *Vittoria*, *Smeraldina*, ed i *suddetti*.

Il Dott. ECco qui mia figliuola.

Pant. Cara siora, lassè, che ve abbrazza....

Vitt. Signore, questo titolo non l'ò ancor meritato.

Pant.

Pant. Mo perchè?

Vitt. Perchè ancora non sono moglie di vostro figlio.

Pant. Cossa fastu, che no ti la sposi? Via, Leandro, avanti che me slontana da ti, dame stà consolazion.

Leand. Se il signor Dottore si contenta....

Il Dott. Una volta si dee fare; fatelo ora, se ciò vi aggrada.

Leand. Che ne dite Vittoria?

Vitt. Per me son pronta.

Leand. Ecco la mano.

Vitt. Eccovi colla mia la mia fede.

Pant. Son contento, vago via contento. Tiò, fio mio, un baso, e a vu, niora, un abbrazzamento de cuor. Voggieghe ben a mio fio, che el lo merita. No vardè, che el sia nato da un cattivo pare, perchè quanto mi son stà cattivo, altrettanto Leandro xe bon, el xe bon, de bon fondo, de bon cuor, e per questo el Cielo lo aggiuta; e mi che meritava da esser fulminà, per i so meriti son ancora in pie, e prego el Cielo, che me daga tanto de vita da scontar i desordeni della mia mala condotta, e dei cattivi esempi, che fin' adesso gh'ò dà.

Vitt. Signore, le vostre parole fanno conoscere, che siete alfin ragionevole, e insegnate assai più col vostro pentimento di quello abbiate fatto colla vostra vita passata; poichè l'errore è comune agli uomini, e il ravvedersi è privilegio di pochi.

Pant. Mo che parlar! mo che pensar da putta de garbo! Cossa diseu, muggier? Ah? no i xe miga discorsi de scuffie, e de merli de Fiandra.

Am. Non mi mortificate d'avvantaggio. Ammiro la virtù della signora Vittoria, e s'el-

e s' ella mi permette, l' abbraccerò come figlia.

Vitt. Ed io con filiale rispetto vi bacio umilmente la mano.

Smer. Signori, già che Truffaldino si è partito, e non spero di vederlo più, voglio sgravarmi di un peso, che ò su lo stomaco. Egli mi à portato in più volte il valore di circa dugento ducati, ma tutto è nella mia cassa, a vostra disposizione.

Pant. Vedeu l' effetto della chiave falsa? *a Leandro.*

Il Dott. Così eh si tien mano? *a Smer.*

Vitt. Povera ragazza! credeva, che fossero cose sue di Truffaldino, le dava ad intendere, che le portava del suo.

Smer. Così è, in coscienza mia.

Leand. Vedo, che la signora Vittoria à compassione di Smeraldina, se le capitasse occasione di maritarsi le si potrebbe donare quanto ella dice avere del nostro.

Smer. Oh che siate mille volte benedetto! con queste buone massime il Cielo non vi abbandonerà.

Brigh. Se Smeraldina volesse, el partido no saria lontan. Se cognossemo, ch' è qualche tempo.

Smer. Sì, caro Brighella, se mi volete, non dico di no.

Vitt. Via, Smeraldina, fa ancor tu quello, che à fatto la tua padrona.

Smer. Brighella, dammi la mano.

Brigh. Son quà; tio la man, e andemo a far la revista della dota.

Il Dott. Ma in casa nostra Smeraldina non ci sta più.

Vitt. Vedi, Smeraldina, il bel concetto, che ti sei fatta? Per l' avvenire vivi con maggior cautela, dove puoi temere di qualche frau-

fraude; che se questa volta ti è andata bene, non ti riuscirà sempre con egual felicità.

Smer. Oh, signora, non vi è pericolo, che prenda mai più cosa alcuna da chi si sia.

Pant. Saldi ai propositi, che no i rompemo. Ghe n'ò fatto anca mi, e pur troppo con mio dolor, e con mia vergogna, appena fatti ò mancà. Questo vien dal modo de farli, o dalla causa, che li fa far. Co se dise voi far del ben in tempo, che no se pol far del mal, se fa presto a tornar a far mal co no se xe più in necessità de far ben. Un marcante, che à falio per poco giudizio, fina che el xe in desgrazia, el pensa a remetterse, co l'è remesso el cerca la strada de tornar a falir. Cossa vuol dir sto desordene? Vuol dir, che i òmeni no cognosse el ben, se no quando, che i se trova in miseria, e che per umiliar i superbi xe necessario, che la provvidenza del Cielo li avvilissa, li confonda, e che succeda a chi no gh'à cervello quel, che me xe successo anca a mi.

Fine della Commedia.

IL FRAPPATORE

COMMEDIA L.

Rappresentata per la prima volta in Livorno l'anno 1745.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

MARCO PITTERI.

Quello, che abbiamo di più prezioso al mondo, Sig. Pitteri, *amico mio dilettissimo, si è la buona riputazione, in cui ci lusinghiamo di essere presso degli uomini. La morte istessa, che per natura nella parte nostra inferiore dee rattristarci, reca a noi minor pena, colla speranza di vivere nella memoria dei posteri, e di tenere per molti secoli un posto assai decoroso fra i nomi, e fra le immagini delle persone onorate. Qual sarà dunque l' obbligo mio verso di Voi, celebratissimo* sig. Pitterì, *poichè avete voluto eternarmi co' vostri rami preziosi, noto perciò rendendo il mio nome alle più straniere nazioni, e a tutti quelli, che dopo di noi per lunghi secoli succederanno? Non vi siete sol contentato d' imprimere il mio Ritratto nella breve pagina, che onora il pri-*

mo tomo della mia presente edizione, ma sul disegno istesso dell' illustre nostro Piazzetta, di gloriosa memoria, vi siete compiacciuto di estendere il vostro egregio bulino, dando al pubblico in foglio grande il mio ritratto medesimo. Quattro soli ritratti si contano fra la serie preziosissima de' vostri rami in grande, quello cioè dell' ornatissimo sig. marchese Scipione Maffei, quello del celebrato Piazzetta, il vostro elegantissimo, ed il mio sopraddetto. Quale opinione non avrà il mondo per me avvantaggiosa, veggendo la mia effigie andar del pari con quelle di sì grandi uomini? Voi per accreditare vieppiù ancora il mio nome, studiato avete di far palese al pubblico, che non il caso, o l' altrui desiderio à eccitata la vostra mano al lavoro; ma l' opera è sole parto dell' amore, e dell' amicizia, che a voi mi lega, spiegando la somma liberalità dell' animo vostro colle parole alla mia immagine sottoposte, onde tutti quelli, che Voi apprezzano dovranno concepire di me onorevole stima. E da chi mai non è apprezzata la vostra mano, resa per tante opere insigni cognita, e rispettata per tutto il mondo? Non è sol tanto l' Italia nostra, che vi esalti, e in voi riconosca il più celebre, il più famoso sostenitore dell' arte mirabile d' incidere in Rame col bulino, reso ancora più singolare dalla maniera particolare, ed inusitata d' incidere ad un taglio solo, ma gli Oltramontani medesimi, fra' quali abbondano i maestri di cotal arte, anno di

voi

voi tal concetto, che a Voi ricorrono nelle grandi imprese, e credono di accreditare le loro stampe, promettendo al pubblico nei manifesti le opere della vostra mano. Le gallerie più insigni d' Europa affidano alla vostra virtù la riputazione de' loro quadri, e i rami, ch' escono dal vostro torchio, vagliono a disputare la gloria, ed il merito ai pittori più celebri, che ne anno somministrato il disegno. In fatti il già lodato Piazzetta sarà famoso per tutti i secoli, per le opere insigni del suo pennello, ma più ancora per le rinomate incisioni vostre, onde avete arricchito il pubblico co' suoi pensieri scolpiti, de' quali chi è, che amante sia del disegno, che non ami di provvedersi, e non sappia di avere in essi il più bell' ornamento di uno studio, di una camera, di un ritiro? Fortunato sarà egualmente il nostro comune amico celebratissimo Pietro Longhi, pittore insigne, singolarissimo imitatore della natura, che ritrovata una originale maniera di esprimere in tela i caratteri, e le passioni degli uomini, accresce prodigiosamente la gloria dell' arte della pittura, che fiorì sempre nel nostro paese. Fortunato egli pure, voleva dire, poichè intraprendeste Voi a intagliare l' opera insigne dei sette Sacramenti, *in sette quadri, mirabilmente da Lui disegnati, e così al vivo espressi, che meritano certamente per onor suo, e per gloria nostra essere al pubblico comunicati. Tutti rallegrati si sono all' apparire del manifesto, con cui una così bell' opera pro-*

met-

mettete, aggiuntavi, per pareggiare il numero la Sacra Famiglia, *del medesimo rispettabile autore, e aspettatevi pure un numero prodigioso di soscrizioni, giacchè col miserabile sborso di tre paoli anticipati, e sei al ricevimento per ogni carta, si può provvedere una sì vaga, e singolare raccolta. Merita il gran concorso degli associati il credito dell' autore, lo merita la fama delle opere vostre, e lo merita il carattere vostro delicatissimo nel mantenere esattamente la fede, potendo assicurarsi il pubblico della vostra più accurata attenzione, e della più sollecita esecuzione al progetto, e che quantunque non abbiate, appunto per delicatezza di animo, espresso il tempo della pubblicazione di ciascheduna delle otto carte, le darete in un termine assai discreto, e non farete desiderare le vostre stampe, come ò fatto io penare il* Tomo Decimo *della mia edizione. Orsù questo è alfin terminato, e con lieto animo l' ò compito, allora quando mi suggerì l' amicizia, di dare a voi, carissimo* Signor Pitteri, *una pubblica testimonianza della mia gratitudine. La mia presente edizione principiò col mio ritratto, opera decorosa della vostra mano, giusto è, che termini con una offerta rispettosa della mia penna al vostro illustre nome. Voi vedere, che dal canto mio sento la via di rendervi il bene, che da voi riconosco. Vorrei eternarvi ne' fogli miei, come voi di me faceste nei vostri rami, ma troppa disparità vi passa dal credito, che anno pres-*

so

so degli uomini i lavori vostri a quello, che possano meritare i miei, e il maggior pregio, di cui lusingare mi vaglia, si è quello, che voi medesimo mi avete colla riputazione vostra acquistato. Gradite non per tanto la buona inclinazione dell' animo, che vi dimostro, e se non vagliono i miei fogli ad innalzare la vostra fama, consolatevi, che non avete d' uopo nè di me, nè di altri per rendervi meritamente immortale. Siete assai conosciuto, mercè le opere vostre da tutto il mondo, e qui nella nostra patria comune, oltre il pregio, in cui si tengono i vostri lavori, viene giustamente stimata pel bel carattere, che l' adorna, la degna vostra persona. Nemico del fasto, e della ostentazione di voi medesimo, vi compiacete di un piccol mondo mal persuaso del grande, in cui si affollano gli ambiziosi. Non siete avido delle lodi, che a voi si convengono, e darne solete a tutti discretamente, mai biasimando le opere altrui, col saggio riflesso, che i periti si debbono magnificare, e gl' imperiti animare. Niuno direbbe mai, che sotto il velo della vostra esemplare modestia si ricovrasse un valore eccellente, che vi rende stimabile a tutto il mondo. Siamo cotanto avvezzi a vedere il talento degli uomini misto di abilità mediocre, e di massima prosunzione, che gli umili a prima vista non pajono i più virtuosi; ma conosciuti col tempo, questi sono quelli, che esigono la vera stima, ed il vero rispetto. Buon per noi, che l' amor della patria,

fors' anche il disprezzo delle maggiori fortune, vi à trattenuto costantemente fra le nostre Lagune, altrimenti noi vi avremmo perduto, e privo sarebbe il paese nostro di un sì prezioso ornamento. Io più di tutti ne avrei risentito il danno, poichè senza l' ajuto vostro non andrebbe il mio nome per le bocche degli estimatori degli uomini, ed ora le genti da noi lontane, e coloro, che indi succederanno, non crederanno mai, che l' ingenuo, saggio Pitteri *abbia voluto impiegare gli studj suoi per una persona indegna del di lui amore, e della di lui amicizia. So, che profitterei più largamente del benefizio, se scorgere non mi facessi da me medesimo colla fiacchezza delle mie produzioni, ma almeno vo' consolarmi, che troveranno di buono in me le oneste persone il grato animo in verso di Voi, argomentando da questo, che più volentieri vi avrei offerto cosa migliore, se capace ne fossi stato. Le mie Commedie possono essere dissimili fra di loro nell' argomento, nei caratteri, nell' intreccio, ma tutte figlie di un padre istesso avranno tutte l' originario difetto della debolezza del mio talento, laonde faticato avrei vanamente a scegliere per voi la migliore, considerandole tutte eguali; prendetevi dunque questa, rimasta l' ultima per accidente, e graditela, come s' ella fosse una cosa buona, perchè tale io l' avrei resa, se stesse in mano mia il migliorarla. Voi, che siete l' uomo il più onesto, il più sincero del mondo, non isdegnate di leggere le male-*

arti

arti di un Frappatore, che immerso nei vizj, cerca il modo di coltivarli alle spese di un semplice Giovanotto, e siate certo, che al fine della Commedia ritroverete il vizio punito, e l' animo vostro si consolerà certamente del buon esempio, che ne potranno avere i malvagj, ch' è l' onesto fine delle moriggerate Commedie. Questa mira, che ò avuto nel dar le opere mie alla scena, so, che vi à innamorato, e vi à ricondotto al teatro, dopo che l' avevate compianto, ed abbandonato per la detestabile sua scorrezione, e da qui nacque, cred' io, l' amore, che avete per me concepito, e che pregovi di conservarmi, che di un bene così prezioso vi protesto di essere fin, ch' io viva con vera, e perfetta riconoscenza

Vostro Serv., ed Amico, ed estimatore sincero
CARLO GOLDONI.

L'

L' AUTORE
A CHI LEGGE.



ECcoti, lettore umanissimo, l'ultima Commedia della edizione mia Fiorentina, ultima delle cinquanta in dieci Tomi comprese. Sospendo ora di far teco i miei complimenti, poichè all' ultimo mi riserbo dir qualche cosa, che vaglia a conciliarmi l'amore, e il compatimento de' miei cortesi associati, e leggitori, ed amici.

Questa Commedia, che ora à per titolo *il Frappatore*, l' intitolai da prima *Tonin bella grazia*, facendone Protagonista il povero Veneziano, mal condotto da un perfido ravvolgitore. Ora di costui mi valgo principalmente, e sopra di lui fo cadere la peripezia, esemplare a quelli del suo cattivo carattere, mettendo in una vista migliore, e più compassionevole il semplice mio compatriota. Non era già necessario, che per dipingere un giovane di poco spirito fuori del suo paese, lo scegliessi della mia stessa nazione, da dove escono tutto dì delle persone di spirito, che sanno brillare anche fuori del loro centro. Ma siccome fu la Commedia da me composta per compiacere con tal carattere sciocco un bravo comico Veneziano, eccellente in simili caricature, non ò pensato, che a soddisfarlo. Questa, posso dir, che sia stata la commedia fatale, che mi à nuovamente tentato pel teatro, dopo, che avea risolto di abbandonarlo, e che stavami in Pisa ad esercitare l' avvocatura.

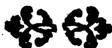
Par-

Parmi ancor di vedere il sopraddetto comico valoroso, venuto a posta da Livorno a trovarmi; mi par di vederlo dinnanzi al mio tavolino, battersi colle mani la sua pingue rotonda pancia, dimenare graziosamente il capo, dirmi cento ragioni per contentarlo, e con un bellissimo lazzo comico mettermi alquanti zecchini sotto di un libro, mostrando volerlo fare, che non vedessi, dopo, ch' era sicuro, che io li aveva veduti. Mi piacque la sua franchezza, non mi dispiacque l' anticipato danaro, il genio comico mi bolliva in testa, e anch' io ò saputo fare i miei lazzi per far valere il mio *sì*. Ma questo *sì* accordato allora mi à poi condotto ad impegni novelli, ed è accaduto ciò, che altre volte in altre mie prefazioni ò narrato.

La Commedia presente formata era essa pure parte a soggetto, e parte in dialogo scritta, e in questa seconda parte più abbondante di molto, per non far spendere male i zecchini al comico generoso. Ora dovendola ridurre in grado di comparire stampata, non solo ò dovuto scrivere le scene, che si facevano all' improvviso, ma le dialogate ancora sono stato costretto di riformare. Ecco dunque, che in questo tomo, per cui credeva di avere cinque Commedie allestite, mi sono trovato in necessità di formare cinque Commedie quasi novissime, cioè la prima del tutto nuova, le altre quattro nuove nelle tre parti almeno; ed ecco una ragione del mio ritardo ..... Ma di ciò non mi conviene ora parlare.

PER-

PERSONAGGI.



OTTAVIO, Uomo di mala vita.
TONINO, Veneziano ſemplice.
FABRIZIO, Mercante Romano.
ROSAURA, Nipote di Fabrizio.
BEATRICE in abito da uomo.
ELEONORA, Moglie di Ottavio.
FLORINDO, Amante di Roſaura.
BRIGHELLA, Locandiere.
COLOMBINA, Cameriera nella locanda.
ARLECCHINO, Servitore di Eleonora.
SERVITORE di Beatrice.
SERVITORI di Fabrizio.

La Scena ſi rappreſenta in Roma.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda dell' Aquila.

Eleonora, e Colombina.

Col. Compatitemi, signora, se entro in un proposito, in cui non ci dovrei entrare; ma l'amore, che ò concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

Eleon. Cara Colombina, conosco, che siete una buona giovine, e ò piacere nel trattenermi con voi. So, che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l'esser mio, e le mie contingenze, ma questa è l'unica cosa, da cui vi prego di dispensarmi.

Col. Non so che dire, mi avete prevenuto appunto di quello volea pregarvi. Sono sei giorni, che alloggiate in questa locanda, e vi ò veduta tanto afflitta, e addolorata, che ò desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche conto giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

Eleon. Assicuratevi, che non è senza un forte motivo la mia tristezza; ma per ora ò risoluto di non parlare. Aspetto ancora due giorni per vedere, se capita una persona, qui in Roma, che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse pria di partire vi farò quella confidenza, che desiderate.

Col. Roma è una città assai grande, come volete fare ad essere informata di tutti quelli, che arrivano?

Eleon. O' qualche indizio, che la persona, che aspetto, possa venire ad alloggiare in questa

sta stessa locanda, e quando ciò non accada, Arlecchino, mio servitore, va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi, e nei luoghi più frequentati, se capita quegli, che non dovrebbe tardar molto a venire.

Col. Dite la verità, è qualche amante quegli, che voi aspettate?

Eleon. No, non è amante; non m' impegnate a dirvi di più.

Col. Veramente una serva di una locanda non merita la vostra confidenza.

Eleon. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

Col. Almeno ditemi, se siete maritata, o fanciulla.

Eleo. Colombina, per ora non mi tormentate d' avvantaggio. O' da scrivere una lettera, che mi preme. Lasciate, ch' io vada a spicciarmi di questo affare. Ci rivedremo. Può essere, che domane vi scopra tutto. Addio. *parte.*

SCENA II.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. EO' da star fin domane con questa curiosità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l' esser suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore, che torna in casa, vo' provarmi se da lui potessi rilevar qualche cosa. E' un poco semplice di natura, chi sa, che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare?

Arl. La patrona dov' ela?

Col. E' ritirata; e mi à detto, che non entri nessuno, s' ella non chiama.

Arl. Gnanca mi no posso entrar?

Col. No, certo; quando vi vorrà, chiamerà.

Ehi,

Ehi, dite, è capitato ancora?

Arl. Chi?

Col. L'amico.

Arl. Qual amigo?

Col. Quello, che aspetta la vostra padrona.

Arl. El savì donca, che l'aspetta uno.

Col. Lo so, certo.

Arl. Saviu mo chi l'è quel, che l'aspetta?

Col. Lo so, mi à confidato ogni cosa.

Arl. Gran donne! la me disa mi, che no diga guente a nissun, e po l'è la prima a dirlo.

Col. Con me si può confidare. Ditemi è capitato?

Arl. Ancora no se sa guente.

Col. Mi dispiace, povera signora, vorrei vederla contenta.

Arl. Me despias anca mi, perchè son stuffo de far sta vita.

Col. Siete venuti quì a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

Arl. L'à da arrivar quà, se el diavolo no lo porta in qualch'altro logo.

Col. Come lo avete saputo, che abbia da capitar qui?

Arl. L'è sta scritto alla mia patrona da un so parente, che sta a Venezia.

Col. Deve venir da Venezia dunque.

Arl. Siguro da Venezia. No la ve l'à dito?

Col. Mi par di sì, che me l'abbia detto. E dove lo à ricevuto questo avviso?

Arl. Al so paese, a Napoli.

Col. Ah sì non me ne ricordavo. La vostra padrona è Napolitana.

Arl. Oibò, no l'è miga Napolitana. No la ve l'à dito, che l'è Bergamasca, maridada in tun Napolitan?

Col. Mi à parlato di Napoli, mi à detto, che suo marito è Napolitano, ò creduto

che

che fosse Napolitana essa pure.

Arl. No vorria, che me dessi da intender, che la v'à dito tutto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme zo.

Col. Oh guardate, che cosa si và immaginando! So tutto, vi dico, mi à detto tutto, e mi à confidato, che per amore è fuggita.

Arl. Ella è fugida?

Col. Oh appunto. Ella no; sarà egli fuggito.

Arl. Seguro; so marido è scampado via.

Col. Ed à abbandonato la moglie.

Arl. Siguro.

Col. E si è portato in Venezia.

Arl. Giusto cusì.

Col. Ed ora se ne viene in Roma.

Arl. Bravissima.

Col. E la vostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia, è venuta qui per incontrarsi con lui.

Arl. Pulito.

Col. Vedete, se io so tutto.

Arl. L'è vero, e ò gusto, perchè da qua avanti parleremo con libertà.

Col. Mi à detto anche il nome di suo marito, ma ò poca memoria, e me l'ò scordato.

Arl. V'ala dito: Ottavio Aretusi?

Col. Appunto Ottavio Aretusi. [Maladetto! lo conosco costui.]

Arl. Colombina. vardè ben che sia la verità, che la mia patrona ve l'abbia dito, no me sassinè, che son un omo, che co se tratta de taser, me faria mazzar più tosto, che dir una mezza parola.

Col. Vi dirò di più, ch'ella mi à confidato, essere il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuol spacciare da grande, e che dopo di averla condotta a Napoli l'à crudelmente piantata. *Arl.*

Arl. Co l' è cusì, son contento. V' ala me dito, che semo qua senza un paolo, e che el patron dela locanda stamattina n' à fatto el complimento de licenziarne?

Col. Questo me l' à detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon core, e non é capace di usare una crudeltà. Quello, che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora, che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Arl. Mi no ghe digo gnente siguro.

Col. Glie lo dirò io.

Arl. E a vu l' è la patrona, che l' à dito, mi no.

Col. Certamente.

Arl. De mi no la v' à parlà gnente?

Col. Niente affatto.

Arl. No la v' á dito, che son Bergamasco?

Col. Questo lo so, perchè voi me l' avete detto sino dal primo giorno.

Arl. V' oggio mai dito, che son stuffo de servir, e che me voria maridar?

Col. Questo non l' avete detto.

Arl. Se no ve l' ò dito prima, vel digo adesso.

Col. Per dir la verità, me n' importa poco.

Arl. Pol esser, che v' importa d' un' altra cossa, che v' ò da dir.

Col. Cioè?

Arl. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.

Col. Perchè questa cosa m' importi, conviene, ch' io sappia, che fondamento avete per prender moglie.

Arl. Mi credo d' aver i fondamenti, che pol aver ogni galant' omo, che se vol maridar.

Col. Avete niente al vostro paese?

Arl. Niente affatto.

Col. Che mestiere sapete fare?

Arl. Niente affatto.

Col. E volete ammogliarvi?

Arl. Elo un mestier dificile el maridarse? l' imparerò.

Col. Bene, bene discorreremo.

Arl. Ma no gh'è tempo da perder.

Eleon. Arlecchino.. *chiama per di dentro.*

Arl. La servo. Adessadesso se vederemo.

Col. Non dite niente alla vostra padrona di quello, che abbiamo fra di noi parlato.

Arl. Circa al matrimonio?

Col. No, circa all' esser suo, e di suo marito.

Arl. Mo no v'ala ella contà tutto?

Col. Sì, è vero, ma non vorrà, che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.

Arl. Non dirò gnente. A revederse.. *in atto di partire.*

Col. Addio.

Arl. Me scordava de dirve una cossa.

Col. Che cosa?

Arl. Vojeme ben, che ve ne voje anca mi. *parte.*

Col. Affè che l'ò indovinata. Il semplice è caduto, ed ò saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi! Sta bene con quel birbone. *parte.*

SCENA III.

Beatrice vestita da uomo, e Brighella.

Beat. Eccovi, signor Brighella, una lettera, che vi dirà chi sono. *dandogli un foglio chiuso.*

Brigh. Con so licenza, che leza. *apre la lettera.*

Carissimo messer Brighella.

La presente vi sarà recata da una giovane Fiorentina, che a voce vi dirà l'esser

ser suo. Ve la raccomando fino al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente...

Ogi ne avemo sei, el doveria capitare a momenti.

Beat. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima, ma per le nevi non ò potuto passare.

Brigh. *Date alla signora, che vi diriggo, un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me con due camere. Conduco meco un giovane Veneziano, ricco, e semplice, raccomandato alla mia custodia; il che vi serva di regola, e caramente salutandovi sono.*

Vostro affez. amico
Ottavio Aretusi.

(L'è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh'averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada.)

E ela, padrona, chi xela? *a Beat.*

Beat. Io sono Beatrice Anselmi Fiorentina.

Brigh. Ela amiga, o parente de sior Ottavio?

Beat. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

Brigh. Promessa in consorte? (se so, che l'è maridà, e che so muggier l'è a Napoli.)

Beat. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi à lasciato dei mobili; e del danaro; il signor Ottavio non à potuto colà sposarmi per la mancanza de' suoi attestati; doveva egli partirsi sollecitamente per Roma, onde per non perder tempo, mi à spedito qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

Brigh. Ala portà con ela i danari?

Beat. Li ò consegnati al sig. Ottavio.

Brigh. (Anca ela la ſta freſca).

Beat. Sento gente. Non vorrei eſſer veduta. Datemi il mio appartamento.

Brigh. La reſta ſervida con mi. Ghe n'ò in libertà, la ſe ſceglierà quello, che più ghe piaſe.

Beat. Prego il Cielo, che arrivi preſto. Non vorrei, che gli foſſe accaduto qualche ſiniſtro. *parte.*

Brigh. Povera diavola! el gh'à dà da intender de eſſer da maridar per magnarghe quei pochi de quattrini. *parte.*

SCENA IV.

Ottavio da viaggio. Tonino parimente da viaggio cogli ſtivali da cavalcare, e goffamente veſtito.

Ott. Animo, sig. Tonino. Siamo in Roma, vi riposerete, vi ceſſerà l'incomodo, cagionatovi dal cavalcare.

Ton. Sior Ottavio, ve lo digo, e ve lo proteſto, mai più in cavalo.

Ott. Voi dite *in cavallo*, come ſi dice *in gondola*. Dovete dire a cavallo.

Ton. O a cavalo, o in cavalo. El m'à rotto le tavarnele, ſon ſconquaſsà, ſon deſnombolà; nol me cucca più.

Ott. Per cauſa delle nevi non ſi è potuto proſeguire il viaggio in caleſſe, è convenuto venire come ſi è potuto.

Ton. Gnanca el caleſſe no me piaſe troppo. Sia pur benedetto le gondele. Almanco ſe ſta comodi, ſtravaccai, no ſe ſe sbatte, no ſe ſe rompe i oſſi. Sior Ottavio, per un meſe fe conto, che mi no ghe ſia.

Ott. Perchè? che coſa volete fare in un meſe?

Ton. Star in letto, e remetter la carne, che ò perſo in ſto viazo.

Ott. Vergogna! Giovane come ſiete, eſſere così poltrone! non voglio ſentirvi parlar così.

Ton.

. Via, no andè in collera, Farò tutto
uel, che volè. Almanco per carità feme
avar sti stivali, che me par de aver le gam-
e incastrae in tuna montagna.

. Or' ora andremo nelle camere, che ci
vranno preparate. Aspettiamo Brighella,
l padrone della locanda.

n. No ghe xe donne in sta locanda?

. Che cosa vorreste far delle donne?

n. Che le me vegnisse a cavar i stivali.

t. Queste sono cose, che si fanno dagli uo-
mini, e non dalle donne.

n. Ma mi, caro sior Ottavio, compati-
me, gh'ò più gusto a farme servir da le
donne, che no xe dai omeni.

t. Lo so, che in questa parte siete male in-
clinato, ma ve lo leverò questo vizio. Im-
parate da me; le donne le lascio stare.

n. No songio vegnù a Roma a posta per
maridarme?

t. I vostri congiunti non vi fanno viaggia-
re per questo, ma per isvegliarvi, per far-
vi apprendere un poco di mondo.

on. Se i vol, che me desmissia, che i me
daga muggier.

t. Se capiterà una buona occasione o qui,
o altrove, non dubitate, che proccurerò,
che siate contento.

'on. Sieu benedetto! lassè, che ve daga un
baso. *vuol abbracciare Ottavio, e i stivali
gl' impediscono di poter camminare.* Co sti
stivali no me posso mover.

tt. Ora ve li caverete. Chi è di là? c' è
nessuno?

SCENA V.

Brighella, e detti.

rigb. OH, sior Ottavio, ben arrivado.

tt. Ben trovato il mio caro messer
Brighella.

Ton. Gh' aveu gnente vu per le man?

Brigh. Cusì presto la vol pensar a sta cossa?

Ton. Mi se me capitasse, me mariderave anca adesso.

Brigh. De che condizion la voravela?

Ton. Civil, da par mio.

Brigh. Se è lecito, de che condizion elo vussignoria?

Ton. Vussignoria. Coss' è sto vussignoria? poderessi dir vussustrissima. Mio lustrissimo sior pare gera uno, che viveva d' intrada, e mia lustrissima siora madre gera una cittadina, cascada in bassa fortuna, de una casa che xe più antiga del ponte Rialto.

Brigh. Vussustrissima sarà ricco, m' imagino.

Ton. Se son ricco? Domandeghe a sior Ottavio. Son fio solo, e gh' averò d' intrada... no so gnente, domandeghelo a sior Ottavio; el lo sa elo meggio de mi.

Brigh. Se la vol maridarse, vederemo de trovar qualche bon partido.

Ton. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obligazion.

Brigh. Certo, che qualcossa bisognerà spender; bisognerà regalar qualchedun, per mi niente, ma se l' avesse intanto un per de zecchini per metter in bona speranza uno de questi, che à pratica del paese, se poderia prencipiar a far delle diligenze.

Ton. Volentiera se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.

Brigh. A sior Ottavio? Vusustrissima no gh' à soldi in scarsela?

Ton. Mi no gh' ò gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.

Brigh. (Cattivo negozio co s' à da dipender da sior Ottavio). Se la se vol cavar i stivali, andemo in camera; vedo, che i servitori i à fenio de giustar.

Ton.

Ton. Andemo. *Si alza da sedere.* Deme man, che no posso camminar.

Brigh. La se comoda. *gli dà braccio.*

Ton. Oh poverette mi! no me posso mover. Mai più cavalo, mai più stivali. *parte con* [*Brighella zoppicando.*

SCENA VII.

Ottavio, poi Brighella.

Ott. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L'avidità d'avernelle mani la roba sua, e il suo danaro mi à fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse forse la sposerei; chi sa, sono mesi che non ò nuova di lei, potrebbe darsi, che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un' onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre sin qua, e mi à fatto padrone di tutto il suo. L'inganno non può durar lungamente; sono imbrogliato, ma troverò la via d'uscirne.

Brigh. Oh, che bel mobile, sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin l'è el più bel capo d'opera, che abbia visto.

Ott. E' uno sciocco, consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Brigh. Alo dei quattrini?

Ott. E' ricco, ma non sa egli medesimo, che cos' abbia. I suoi congiunti possedono molti de' suoi effetti, e vorrebbono, che più non tornasse per goderseli pacificamente. Ciò non ostante l'assegnamento, che gli anno fatto, è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l'economo.

Brigh. E no ghe dè gnanca un soldo da compear del tabacco?

Ott. Credete voi, che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliajo di scudi?

Brigh. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo elo negozio vostro, o del Venezian?

Ott. Tonino non l' à nemmen da vedere. E' cosa mia quella.

Brigh. Cossa penseu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

Ott. E' una vedova, che ò da sposar quanto prima.

Brigh. Ela morta vostra muggier?

Ott. Sì, è morta, che saranno due mesi.

Brigh. Vardè ben quel, che fe. Semo in tun paese, che ste cosse no le se passa cusì facilmente.

Ott. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora debbo andare col sig. Tonino a fare una visita.

Brigh. Da chi?

Ott. Dal sig. Fabrizio del Mantice, mercante Romano, presso di cui ò una lettera di raccomandazione, per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, acciocchè non si stufi, perchè mi preme tirar di lungo colla mia direzione.

Brigh. El dise, che el se vol maridar.

Ott. Pensate voi, se quella è figura da dargli moglie. Lo tengo anch' io in isperanza di contentarlo, ma sin che posso, non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono è pazzo chi non se ne sa profittare. *parte.*

Brigh. Nol podeva capitar in meggio man de quelle de sior Ottavio. Povero semplice! el me fa compassion. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio con sedie.

Florindo, e Rosaura.

Ros. MA, signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

Flor. Fra gli amanti, cara signora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

Ros. Che dirà mio zio se qui vi trova?

Flor. Non so che dire.... Eccolo, ch' egli arriva.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fabr. NIpote mia, abbiamo de' forestieri.

Ros. Ci penso poco, signore.

Flor. La signora Rosaura vorrebbe, che il suo signor zio pensasse un poco più seriamente alle sue premure.

Fabr. Domane ne parleremo. Intanto vediamo chi sono questi forestieri, che mi vengono raccomandati da un amico di Venezia. Mi anno mandata l'ambasciata, e or' ora li aspetto.

Ros. Riceveteli pure, che io mi ritiro.

Fabr. No, ò piacere, che ci siate anche voi, ed anche il signor Florindo.

Flor. Io resterò, se si tratta di soddisfarvi.

Ros. Ma, caro signor zio, vi prego...

Fabr. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

Ottavio, e Tonino in abito di soggezione, e detti.

Tonin. Vien facendo di molte riverenze caricate, alle quali tutti ragionevolmente corrispondono.

Fabr. Signori, bramo l' onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

Ott. Questa lettera, che vi presento, vi darà

conto di noi. *Dà una lettera a Fabrizio, che la riceve, e legge. Frattanto ch' ei legge piano. Tonino seguita a far le sue riverenze affettate principalmente a Rosaura, che mostra d' infastidirsi, e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino, che si mortifica..*

Fabr. O' inteso. Il signor Ottavio Napolitano, il signor Tonino Veneziano non anno, che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a godere la nostra città; mi sono addriazati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva. *ad Ottavio, e a Tonino.*

Tonin. Le sue solite riverenze.

Ott. O' il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima, e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

Tonin. Dirò, dirò; son ancora un poco stracco dal viazo.

Fabr. Ehi! da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. *tutti sedono fuor che Tonino, incantato a mirar Rosaura.*

Ott. (Via, che fate, che non sedete?) *piano a Tonino.*

Tonin. (La xe bella! bella da galantomo!) *Fa varie riverenze, poi siede.*

Fabr. Quel signor Veneziano è più stato a Roma? *verso Tonino.*

Tonin. (La gh' à un so che, che m' incontra.)

Ott. Parla con voi; dice, se siete più stato a Roma. *a Tonino.*

Tonin. No, vedela, no ghe son più stà. Cossa gh' ala nome quella signora? *verso Rosaura.*

Ros. Rosaura, per servirla.

Tonin. Rosaura! mo che bel nome! Rosa an-

ZEA;

a: una rosa d' oro. Le Rose le se ghe
ede in tel viso, l' oro m' imagino, che la
tenga sconto.

r. I nomi non anno che fare colle quali-
tà personali.

onin. Sì, patron, anzi i nomi i par più bon
co i xe compagni della persona. Per esem-
pio, mi son Tonin Bella-grazia, ghe par
che al nome corrisponda la macchina? *fa qualche atteggiamento ridicolo.*

tt. (Non istate a far delle sgarbatezze.) *piano a Tonino.*

onin. (Se me criè, me confondo.) *piano ad Ottavio.*

lor. Veramente è grazioso il signor Tonino. *con ironia.*

os. Anzi graziosissimo. *con ironia.*

onin. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.

abr. Come gli piace questa nostra città?

Tonin. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente perchè la xe bella assae.

Ott. [Per dire degli spropositi; non vi è il più bravo.]

Ros. Quanto tempo è, che vossignoria è in Roma? *a Tonino.*

Tonin. Son arrivà stamattina.

Ros. E così presto à veduto le belle cose di Roma?

Tonin. Eh mi in t'una occhiada vedo tutto. E po cossa ghe xe de meggio da veder de quel, che vedo?

Fabr. Che cosa è quello, che voi vedete? *a Tonino.*

Tonin. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere, e del Culiseo.

Ros. (Questa mi pare un' impertinenza.)

Ott. (Non occorre, che mi fidi più di condurlo.)

Fabr.

Fabr. Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote? *a Tonin.*

Ton. La compatissa. Sala per cossa, che fa vegnù a Roma?

Fabr. Non lo so, se non me lo dite.

Tonin. Son vegnù a Roma per maridarme.

Ott. [Che bestia!]

Fabr. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

Ton. A Venezia non ò trovà gnente, che me daga in tel genio; e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente senza tabaro, colla perucca stuccada, ziogando alla bandiera col fazzoletto de renso, le correva tutte al balcon, le se buttava de logo; le se diseva una con l'altra; putte, xe quà sior Tonin Bellagrazia: Vardè el lustrissimo sior Tonin Bella-grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li metteva in sen. Gh'aveva una camisa de renso, che sfiamegava. Un per de maneghetti de recamo, alti fin su le ongie. Fava luser i aneli; tirava fora una scatola da tabacco, che m'aveva donà siora nona. Putte de quà, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava adosso, chi me schizzettava dell'acqua, chi buttava dei scorzi; ma gnente, mostrava de aggradir le finezze, ma no le me piaseva nisuna. Le me pareva tutte senza sesto, e senza modelo. Mi son un putto, che m'à sempre piasso le cosse... cusì....alla Romana. Me piase toscaneggiar: No me piase sentirme a dir, sioria, patron, lustrissimo, la reverisso; gh'ò gusto, che le me diga: serva sua, serva divota, sì signore illustrissimo sì signore. E così in circa; giusto, come ela, patrona.

ma. *a Rof.*

Rof. (E' la cosa più ridicola di questo mondo.)

Ott. (Credo, che lo soffrano per divertimento.)

Flor. A lei dunque si dee dare dell' illustrissimo. *a Ton.*

Ton. No vorla? Son zentil' omo da Torzelo. Mio sior pare xe stà marcante, i mi parenti i xe tutti marcanti, ma mi m' ò volesto nobilitar; ò volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

Fabr. Che è questo Torcelo?

Ton. El xe un paese .... mi no ghe son mai stà veramente; ma so che el ghe xe sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.

Ott. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia; distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno de' primi suoi privilegj, e specialmente un immagine dell' antica sua nobiltà.

Flor. Quanto costa il farsi nobile di quel paese.

Ton. Diese ducati.

Flor. (Costa più un asino.)

Ott. La maggior nobiltà del signor Tonino, consiste in un' entrata, ch' egli avrà di sette, o otto mila ducati l' anno.

Ton. E gh' ò un orto alla Zuecca, che gh' à de tutto; peri, pomi, fighi, uva marzemina, e fina delle zizole, e dei lazarioli.

Fabr. (Per ragione delle sue facoltà; non sarebbe cattivo partito per mia nipote, ma alle mani di questo suo condottiere, non è da comprometterfi.)

Ton. E cusì, tornando al nostro proposito ....

Ott. Signori, è tempo, che vi leviamo l' incomodo. *Si alza.*

Ton. Volè andar via cusì presto? *ad Ott.*

Ott. Non dobbiamo essere più importuni.

Ton.

Ton. Daſſenò, che gh' aveva chiapà guſto a ſtar qua.

Fabr. Perchè, signore?

Ton. Perchè co vedo una bella putta, m' incanto; mo in verità siora ... no m' arecordo più el ſo nome.

Roſ. Roſaura.

Ton. Sì, siora Roſaura, daſſeno, più che la vardo, più la varderave. La ſomeggia tutta tutta a una bella putta, che ò viſto a Venezia, fia de un zaffo da barca.

Roſ. Un bell' onor, che mi fate; paragonarmi alla figliuola di un birro. *parte.*

Ton. Patrona.... *ſalutandola.*

Flor. In Roma non vi è biſogno di ſimili malagrazie. *a Ton., e parte.*

Ton. Sior marzocco caro.

Ott. Compatite, signore, le ſue ſtravaganze; non à avuto educazione buona. Spero col tempo di regolarlo. Vi ſono umiliſſimo ſervitore. *a Fabr.*

Fabr. A' biſogno veramente di eſſere meglio iſtruito.

Ton. Patron reverito. Co no ſaverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben, e ſe la vuol maridar la ſo putta, la fazza capital de mi, e la s'arrecorda, che el luſtriſſimo sior Tonin Bella grazia el xe vegnù a Roma a poſta per maridarſe. *parte.*

Ott. (Sciocco, beſtia, ignorante.) *parte.*

Fabr. Non ò veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e queſto baſta per una giovane, che à poca dote. Chi ſa? non lo voglio perder di viſta. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda.

Eleonora, ed Arlecchino.

Eleon. E' Così, ti dico, l'ò riconosciuto alla voce.

Arl. Donca vostro marido l'è qua in sta locanda.

Eleon. Sì, pur troppo, per mia maggiore disperazione.

Arl. Bella da galant'omo! si vegnuda a posta a cercarlo, l'avì trovà, e avì rabià d'averlo trovà? Vu altre donne avì la testa come un libro, sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità.

Eleon. Le novità sono queste, che il perfido à la compagnia di una donna.

Arl. Pol esser, che la sia la balia, che l'à lattà.

Eleon. O' sentito io dall'uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta per di dentro così difesa, che non li ò potuti vedere in faccia.

Arl. Chi sa, che non abbiè tolto un ravano per una zucca.

Eleon. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono è di là di quest' altra. Va tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s'ella è giovane, s'ella è vecchia, vedi di rilevar chi ella sia, acciocchè io possa prendere le mie risoluzioni, senza mettere piede in fallo.

Arl. Mi ve conseggio de aspettar, che i vegna qua da so posta, senza andar in camera a precipitar.

Eleon. Io non ò bisogno de' tuoi consigli.

Arl. O' ben bisogno mi de non andar a farme romper el muso.

Eleon. E di che cosa ai paura?

Arl. Me recordo, che son sta bastonà cinque volte; no voria, che fessimo la mezza dozena.

Eleon. Vien gente, mi pare, da quella camera.

Arl. Lassè, che i vegna.

Eleon. E' mio marito. Non vo' per ora, ch' egli mi veda. *entra in una camera.*

SCENA II.

Arlecchino, poi Ottavio.

Arl. La gh' à più paura de mi. Le fa cusì ste donne; co le xe sole, le fa le brave, co ariva el mario, le gh' à paura dell'arzo. O' ben gusto de vederlo sto sior Ottavio; no l'ò mai nè visto, nè cognossù.

Ott. Siete voi della locanda? *ad Arl.*

Arl. Me par, se no m'inganno, de esser in te la locanda.

Ott. Siete servitore?

Arl. Son servitor.

Ott. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

Arl. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.

Ott. Non siete servitore della locanda?

Arl. Son in te la locanda; son servitor, ma la mia patrona no la gh' à nome locanda.

Ott. (O è sciocco, o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona?

Arl. Una donna femmena.

Ott. E' alloggiata in questa locanda?

Arl.

Arl. Patron lustrissimo signor sì.
Ott. E' giovane la vostra padrona?
Arl. Più tosto.
Ott. E' bella?
Arl. No ghe xe mal.
Ott. Di che condizione?
Arl. Cusì, e cusì.
Ott. Sarà persona privata.
Arl. Più tosto pubblica, che privata.
Ott. Pubblica? in qual maniera?
Arl. La va per el mondo in abito da pellegrina.
Ott. Come si chiama?
Arl. Colla bocca.
Ott. Eh sciocchcrie! Come si può fare a vederla?
Arl. Per vederla bisogneria vardarla coi occhi.
Ott. O' inteso; voi siete un furbo; non mi volete dire la verità. Per ora non ò tempo da trattenermi. O' da scrivere di premura. Tornerò, e me la farete vedere, e sappiate, ch' io son galant' uomo. (O' curiosità di vedere, se è qualche cosa di buono.) *parte*.

SCENA III.

Arlecchino, poi Eleonora.

Arl. L' E' un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda, per quel, che sento.
Eleon. Che ne dici di mio marito? Tu non l' avevi prima veduto.
Arl. Digo, che l' è un bel pezzo de omo, e che l' è un signor de bon gusto, amante delle novità.
Eleon. Sì, ò inteso la curiosità, ch' egli à di vedermi, non sa, ch' io sia la pellegrina, che vuol conoscere; lo saprà a suo malgrado. Ora, che non c' è più nella

came-

camera il sig. Ottavio, va tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

Arl. Trattandose de una donna, gh' ò un poco manco de suggizion. Vado subito.

Eleon. Avverti di tornar presto.

Arl. No so, no m' impegno. Co se tratta de parlar con una femmena, delle volte anca mi me perdo in te le felicità. *entra nella camera.*

SCENA IV.

Eleonora, poi Arlecchino, che torna.

Eleon. MA, che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d' amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte gli sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.

Arl. No ve l' oggio ditto?

Eleon. Che cosa?

Arl. No la xe una zucca; el xe un ravano.

Eleon. Non ti capisco.

Arl. Son sta in quella camera. In vece de una donna femmena, ò trovà un omo maschio. Per veder se s' aveva scambià el forestier colla forestiera, ò domandà de sior Ottavio; el m' à dito, che el giera andà via in quel momento, che el giera sta là con elo; onde fè vede, che gh' avè le orecchie fodrae de persutto.

Eleon. Fa una cosa, Arlecchino. Va da quel signore, e digli, che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.

Arl. No podereffi andar vu a trovarlo?

Eleon. S' è un uomo, non mi conviene andare nella sua camera, gli parlerò qui in sala.

Arl. Mo, andè là, che si una donna de garbo. *torna nella camera.*

SCE-

SCENA V.

Eleonora, poi Arlecchino, e Beatrice in abito di uomo.

Eleon. PUò essere, che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno, se sia maschio, o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell'ingrato di mio marito.

Arl. Semo qua. Questa l'è la mia patrona, che ve vol parlar. *a Beat.*

Eleon. (Al volto pare una femmina.)

Beat. Che mi comanda, signora?

Eleon. (Anche la voce è donnesca,) Scusate l'ardire, e prima, che altro vi dica, favorite certificarmi, se siete un uomo, o una donna.

Beat. Parmi, che non vi voglia molto a conoscere, ch' io son donna.

Eleon. Arlecchino?

Arl. Siora padrona?

Eleon. Che cosa dici?

Arl. El ravano è deventà una zucca. *parte.*

Beat. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

Eleon. Ditemi in grazia, non era con voi poc' anzi il signor Ottavio?

Beat. Verissimo. E lo aspetto fra poco.

Eleon. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

Beat. Quella, che può avere la moglie col marito.

Eleon. Voi moglie del sig. Ottavio?

Beat. Io, sì signora.

Arl. (Questa la godo da galant' omo.)

Eleon. Voi mi fate maravigliare.

Beat. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?

Eleon. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana. *Beat.*

Beat. O' piacer di conoscervi, e abbracciare una mia cognata. *s' accosta per abbracciarla.*

Eleon. No, signora; non so, se da voi questo titolo mi convenga.

Beat. Perchè?

Eleon. Perchè Ottavio aveva in Napoli un' altra moglie, e ò ragion di credere, che ancora sia viva.

Beat. No, certo, assicuratevi, ch' ella è morta.

Eleon. Lo sapete di certo?

Beat. Ne son certissima.

Eleon. (Te ne avvedrai, s' io son morta.)

Beat. Ma come siete qui con questo abito?

Eleon. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi à abbandonata.

Beat. Vostro fratello non vi à per anche veduto?

Eleon. Non ancora. Sono pochi momenti, che qui son giunta.

Beat. Se io lo vedo prima di voi, volete, che glielo dica?

Eleon. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.

Beat. Perchè?

Eleon. Perchè tutti si aspetterà di vedere, fuori di me.

Beat. La sorpresa gli sarà piacevole.

Eleon. Può essere, che molto non gli sia cara.

Beat. Non vi ama forse?

Eleon. Pochissimo.

Beat. E pure il sig. Ottavio è un uomo di ottimo cuore.

Eleon. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Ditelo a lui, che poco mi preme; e se vi domanda chi à parlato così, ditegli, che la persona a lui più congiun-

giunta lo sa, lo à detto, ed è prontissima a sostenerlo. *parte*.

SCENA VI.

Beatrice sola, poi Tonino.

Beat. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'à abbandonata, quegli non à amore per lei; segno, che non merita di essere amata.

Ton. Oe; putti, zoveni, camerieri. Caro quel zovene, feme un servizio, ò curà delle ostreghe, che ò portà da Venezia, porteme da lavar le man.

Beat. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi mi avete preso? per un servitore?

Ton. Chi seu, sior?

Beat. Sono una persona forestiera, alloggiata qui, come siete voi.

Ton. Via, no gh' è un mal al mondo. O' falà, e la xe fenia.

Beat. Mi pare per altro....

Ton. Da che paese xela, patron?

Beat. Di Firenze.

Ton. Dove, che i magna le furtaggie de un uovo solo?

Beat. E voi di dove siete?

Ton. Venezian, per servirla.

Beat. Il vostro nome?

Ton. Tonin Bella-grazia.

Beat. (Questi è il giovane, che conduce Ottavio a viaggiare.)

Ton. La diga, xela la verità, che qua no se usa troppo a dar del lustrissimo?

Beat. Certamente, tra galant' uomini questo titolo si risparmia.

Ton. E a Fiorenza?

Beat. A Firenze ancora. Non si dà che dai servitori, e dalla gente bassa.

Ton. Co l' è cusì, torno a Venezia. Me

piase

piase sentirme a dar del lustrissimo. Sentirme a dir co passo per strada: Lustrissimo sior Tonin, bondì a Vusustrissima. Vusustrissima sarà servida. Me sgionfo; vegno tanto fatto.

Beat. (Me l'à detto il signor Ottavio, che è debole di cervello.)

Ton. (Sto sior el me par un musico, che à cantà a Venezia.)

Beat. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà, che sono una donna.)

Ton. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave falar.)

Beat. (E' meglio, che mi dia da conoscere.)

Ton. La prego in grazia ...., se se pol .... se xe lecito.....

Beat. Parlate pure con libertà.

Ton. No xela ela?.... no credo de inganarme seguro.

Beat. Probabilmente non v' ingannerete.

Ton. No, certo, perchè la ciera no fala.

Beat. Mi avete conosciuto dunque.

Ton. Subito; alla prima. So chi sè; la memoria me serve.

Beat. Mi avete forse veduto a Venezia?

Ton. Giusto, a Venezia. No v' arecordè quella volta....

Beat. Quando, signore?

Ton. Quando, che ve sbatteva le man.

Beat. Le mani? non me ne ricordo.

Ton. No ve recordè? in teatro.

Beat. Mi à veduto in teatro?

Ton. Sì ben, là v'ò cognossù. Quando, che fevi, de qua, de là, con quel bel spazzizo, con quei motti, con quella bella azion. *fa varj atteggiamenti sgarbati, volendo imitare l'azione di un musico.*

Beat. Io non so di aver fatto simili scioccherie.

Ton. Giusto! no ve recordè co cantevi quell'

aria:

aria: La la ra la la là la ra la la la....
Beat. Ma, signore, per chi mi prendete?
Ton. Oh bella! Per un musico.
Beat. Io musico? credevo, che mi conosceste, ma siete in errore.
Ton. Ma chi seu sior?
Beat. Sior? Siora, dovete dire, signor Veneziano.
Ton. Cossa? Siora?.... Xela forsi?.... oh magari! *allegro*.
Beat. (E' curioso costui.)
Ton. Me pareva, e no me pareva.... donna..... femena!
Beat. Vi vuol tanto a capirlo?
Ton. Donna! colle braghesse! oh cara! co te godo!
Beat. Adagio, adagio; non mi state a far l' insolente.
Ton. Me xe vegnù el ballon sul brazzal, e la vol che perda una botta?
Beat. Siate prudente, altrimenti.....
Ton. Mi vegno alle curte. Cossa fala qua in sta locanda? xela vegnuda a posta per mi?
Beat. Non, signore; non vi ò nemeno per il pensiero.
Ton. No importa. Sala per cossa, che mi son vegnù a Roma?
Beat. Per che cosa?
Ton. Per maridarme.
Beat. E vi vorreste maritare così su due piedi?
Ton. Mi son cusì; le mie cosse le fazzo presto.
Beat. Che cosa direbbe il sig. Ottavio?
Ton. Lo conossela sior Ottavio?
Beat. Lo conosco sicuro.
Ton. No la ghe diga gnente, che avemo parlà, Faremo le cosse in scondon.
Beat. Avete soggezione di lui?
Ton. No gh' ò suggizion, ma gh' ò gusto, che nol lo sappia.

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. (CHe fa costui con Beatrice?) *non veduto.*

Beat. (Mi divertisco moltissimo con questo sciocco.)

Ton. Se me vorè ben, ve darò dei zecchini.

Beat. Avete del danaro dunque.

Ton. I mii bezzi, li tien sior Ottavio, ma aspetterò, che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsella.

Beat. Volete rubare la roba vostra. Piuttosto domandategli il vostro bisogno.

Ton. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xe un can, el xe un fio... *vede Ottavio, e si perde.*

Ott. Bravo, sig. Tonino.

Ton. Una donna con le braghesse. *ad Ottavio ridendo.*

Ott. Andate nella vostra camera.

Ton. Tolè; no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera; sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.

Ott. (Bisogna, ch' io lo diverta un poco per non perderlo.) Andate a casa del sig. Fabrizio; trattenetevi colà fin ch' io vengo.

Ton. Oh sì; anderò da quela puttà Romana, che la me dirà: *sì signore.*

Beat. E' graziosò il sig. Tonino.

Ott. Sì, eh? me ne consolo. *a Beat. ironico.*

Ton. Sior omo, e donna, la reverisso; (no la ghe diga gnente.) *piano a Beatrice.*

Ott. Che sono questi secreti?

Ton. Gnente. Vago via. (La me voggia ben.) *piano a Beatrice, e parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, e Beatrice.

Beat. QUanto mi à fatto ridere.

Ott. O' inteso i concerti, che si facevano.

Beat. Concerti di che?
Ott. Vi piacerebbe, ch' egli avesse degli zecchini.
Beat. Che importa a me del denaro degli altri? non ò il mio bisogno?
Ott. Perchè animarlo dunque a domandarmene? O' inteso tutto.
Beat. Mi credete capace di una simile debolezza?
Ott. Io non so di che siate capace.
Beat. Mi maraviglio, che mi parliate così.
Ott. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei.)
Beat. E' questa la ricompensa di quel, che ò fatto per voi?
Ott. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.
Beat. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.
Ott. Chi è, che vi lega? Fate quel, che vi aggrada.
Beat. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.
Ott. Il danaro è in mano di mercadanti. Non si può avere per ora. Non vi ò mangiato un bajocco; e parlate bene di me.
Beat. Via, caro Ottavio, sapete pur, che vi amo.
Ott. Poco m' importa dell' amor vostro.
Beat. Povera me! così mi parlate, dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?
Ott. Queste seccature mi annojano.
Beat. Signor Ottavio, risoluzione.
Ott. Son pronto a prenderla quando volete.
Beat. Sposatemi, ch' è ormai tempo.
Ott. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.

Beat. Ah sì, vedo pur troppo, che quello, che di voi mi fu detto, è la verità.

Ott. Che vi anno detto di me?

Beat. Che siete un perfido.

Ott. Chi è, che à avuto ardire di dirlo?

Beat. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.

Ott. (Fosse qui venuta mia moglie!)

Beat. (Si confonde per la reità del suo cuore.)

Ott. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?

Beat. Ve lo dirò, per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa germana.

Ott. Mia germana? (Io non ò mai avuto germane.)

Beat. E quando ella lo dice, non può esser, che vero.

Ott. L' avete voi veduta questa mia germana?

Beat. Sì, l' ò veduta, e le ò parlato.

Ott. Dove?

Beat. In questa istessa locanda.

Ott. (Che imbroglio è questo!)

Beat. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò, chi saprà farmela a vostro malgrado. *parte.*

SCENA IX.

Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fosse Eleonora. mia moglie?

Arl. Oh apponto. Son qua a reverirla, e a dirghe, che la pellegrina l' aspetta.

Ott. Ma! chi è questa pellegrina?

Arl. La mia padrona.

Ott. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con dei spropositi. Come à nome?

Arl. No velo posso dir.

Ott. A' detto, che non me lo diciate?

Arl. Giusto cusì.

Ott. Un zecchino sarebbe bastante a farmela dire?

Arl. Chi sa, se pol provar.

Ott. Eccolo. Proviamo. *dà uno zecchino ad Arl.*

Arl. La gh' à nome Eleonora.

Ott. (Povero me!)

Arl. Vienlo in camera?

Ott. Ditele, che ora vengo.

Arl. Vorlo saver altro?

Ott. Mi basta così.

Arl. (A forza de zecchini mi digo tutto.) *parte.*

SCENA X.

Ottavio, poi Colombina, poi Brighella.

Ott. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.

Col. Sig. Ottavio, la sua signora consorte è in una camera, che l' aspetta.

Ott. Mia consorte? Quando è venuta?

Col. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vossignoria.

Brigh. Sior Ottavio, gh' è dei guai. So siora consorte s' à informà del palazzo del governaror, e la va a ricorrer contra de vu.

Ott. Eleonora?

Brigh. No, siora Eleonora, Siora Beatrice.

Col. Quella vestita da pellegrina à nome Beatrice, o Eleonora? *a Brighella.*

Brigh. Beatrice gh' à nome quella, ch' è vestida da omo.

Col. Che imbroglio è questo? Quante mogli à il sig. Ottavio?

Ott. (Sì, sì; convien partire ben tosto, e lasciarle tutte due nell' impiccio: Andrò dal sig. Fabrizio a ricercar di Tonino.) Se di me vi domandano, dite, che sono andato per un affare. *a Col., e Brigh.* (Prendo il danaro; lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare.) *parte.*

Col. Mi pare il bel farabutto. *parte.*

Brigh. De ste bone teste ghe ne capita *spesso* per le locande. *parte.*

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

Rosaura, ed un Servitore.

Ros. OH questa cosa m' incomoda. Il sig. Veneziano potrebbe tornare. L' ò so da ricevere così sola? Non vi è mio zio... Ma egli mi à detto appunto, ch' io lo tratti con cortesia; lo credo per me un buon partito, ed io non voglio se non quello, ch' ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli, ch' è padrone. *al Serv., che parte.* Il sig. Florindo ci patisce un poco, ma che serve? egli non è al mio caso. Penso a star bene, se posso, e non m' importa di lasciar Roma. Il sig. Tonino è un po' sciocarello, ma questo suo difetto non mi darà grande incomodo.

SCENA XII.

Tonino, e la suddetta.

Tonin. Viene cantando.

Ritorna al caro bene,
Rinova i dolci amplessi;
Il cor, che vive in pene,
Ritorna a consolar.

Ros. Viva, il signor Tonino.

Ton. Ah? cossa disela? Tutto per ela.

Ros. Ella è un signore garbato.

Ton. Oh me scordava el meggio. Patrona riverita. Bondì a vussustrissima; me rallegro, e me consolo de reverirla, stala ben? alla dormio ben sta notte? Cossa dissela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se divertela? gh' ala morosi? Come staghio in te la so grazia?

Ros. Tutte queste cose in una volta?

Ton. Fazzo per no me le desmentegar.

Ros. Le à imparate a memoria?

Ton.

Ton. No fazzo altro, che ſtudiar cerimonie.
Roſ. Si vede, che à dello ſpirito, del talento.
Ton. Se la saveſſe quante belle coſſe, che ſo?
Roſ. Sarà virtuoſo di molto. Ella avrà ſtudiato.
Ton. Oh, ſiora sì; aſſae. Specialmente de iſtorie ghe ne ſo un ſpettacolo. So anca le iſtorie Romane sì ben, che no ſon più ſta a Roma. M'arecordo Lucrezia Romana, che xe ſtada sforzada.... me par da Silveſtro.... o da Tranquilo, da uno de ſti do certo. Ala letto ela quando, che Guerino, detto el Meſchino, à trovà i albori del sol? Ala letto quando, che Bertoldin xe ſta portà in aria dalle grue? Alla letto ſte coſſe?
Roſ. Io non ò letto tanto. Voi ſiete aſſai erudito.
Ton. So anca recitar.
Roſ. Avete mai recitato coi dilettanti?
Ton. Siora sì, tante volte.
Roſ. Che parti avete fatto?
Ton. O' ſempre fatto da prima donna.
Roſ. Ditemi qualche bella ſcena.
Ton. Volentiera; mi no me fazzo pregar. Vorla ſentir una ſcena de quella bell' opera intitolada el gran Didon?
Roſ. Il Didone? Didone era uomo, o donna?
Ton. Omo, omo; no ſentela? Didon, Didon, omo ſenz' altro.
Roſ. Ed Enea, che coſ' era?
Ton. Enea? no ſentela? Enea; donna come Jarba.
Roſ. (Si può dare maggiore ignoranza?)
Ton. La ſenta; la ſtima la memoria, e la bona grazia; quando quel bravo Didon parlava d' amor colla ſo cara Enea, colla ſo moroſa:

Idol mio, che pur ſei

Onta nell' inteſtino, idolo mio.
Che poſſo dir? che giova
Rovinar coi ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me in tel cuore
Qualche tenero affetto aveſti mai...
Spacca l'ordeguo, ... ah mia Serena ... ahi!

Affettando ſomma caricatura.

Ah, coſſa diſela? no gh' oggio bona diſpoſizion?

Roſ. Anzi ottima. Ella, ch' è Veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

Ton. O anca fatto. La ſenta, ſe la burlo. Flaminia. Fia mia. Dove ſeu? Dove diavolo ve cazzeu? Porteme el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Coſſa xe ſtao? Mio fradelo Stefanelo dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, el mio cattaro. Son vecchio. Son cottecchio. No poſſo più; o che cattaro becco cornù.

Roſ. Certo, che per una converſazione vale un teſoro.

Ton. Se la vol, che ballemo, ghe farò veder ſe ſo ballar.

Roſ. Se ci foſſe un violino.

Ton. No la gh'à niſſun in caſa, che ſappia ſonar el cimbano?

Roſ. Non vi è in caſa nè il gravicembalo, nè la ſpinetta.

Ton. No digo el coacimbano, digo el cimbano, che ſe ſona alla Veneziana; quel coſſo tondo de carta bergamina co le campanelle, che ſe batte coi dei, e colla palma della man, e che ſe canta

E nio, e nio, e nio
Putte care coreve drio
Coreve drio fin domattina
Roſaura bella ti xe la mia nina.

Roſ.

Rosʃ. Sempre più bravo, ſempre più ſpiritoſo. Sa recitar, ſa cantar, ſa ballar, ſa un poco di tutto.

Ton. No la ſa, che ſon anca poeta?

Roſ. Caſpita! Poeta ancora?

Ton. Vorla, che ghe diga un ſonetto?

Roſ. Lo ſentirò volentieri.

Ton. Un ritratto in tun ſonetto. Pittor, e poeta.

Roſ. Ma di ch' è il ritratto?

Ton. Per dirghe la verità el xe un ſonetto, che xe ſta fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giuſto pulito anca per ela.

Roſ. Io dunque ſomiglio a voſtra nonna?

Ton. Co la giera zovene, ſiora sì; tutta ela. La ſenta, ſe el ghe piaſe.

SONETTO.

Occhi belli, più bei della bellezza;
Fronte del Dio d' amor ſpazioſa piazza;
Naſo maſchio real della fortezza;
Bocca più dolce aſſae de una ſmeggiazza.
Petto più bianco d' ogni altra bianchezza;
Ondeſelle d' un mar, che xe in bonazza;
Vita dretta, e zentil come una frezza;
Fianchi pan de bottiro, o ſia fugazza.
Man puina zentil, che aletta, e piaſe;
Penin fatto col torno, o col ſcarpelo;
Gamba, d' un bel zardin colona, e baſe.
Quel, che vedo, ben mio, xe tutto belo.
Son pittor, ſon poeta, e me deſpiaſe,
Che de più no ſo far col mio penelo.

Roſ. Ma, come fate mai ad avere in mente tante belle coſe?

Ton. Mi gh' ò una mente, che penſa a dieſe coſſe alla volta; ma adeſſo, in ſto ponto,

to, penso a una cossa sola.

Ros. Ora a che cosa pensate?

Ton. Risponderò come da me si suole, Liberi sensi in semplici parole.

Ros. Di chi son questi bei versi?

Ton. Del Tasso. El Tasso lo so tutto a memoria. Anca là dove che el dise: intanto Erminia infra le ombrose piante D' antica selva s' à cavà la scuffia.

Ros. Dice così veramente?

Ton. O cusì, o colà. Vegnimo alle carte. Me vorla per so mario?

Ros. Piacemi questa maniera laconica.

Ton. Oh mi, no patisso la colica.

Ros. Voglio dire, che andate alla breve.

Ton. Cossa serve? I brui longhi a mi no i me piase. Son vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol, son qua.

SCENA XIII.

Florindo, e detta.

Flor. Signora, vi domanda il sig. Fabrizio; e vi aspetta nella sua camera.

Ros. Andiamo dunque a vedere quel, che comanda il sig. zio.

Ton. Andemo? vegnirò anca mi.

Flor. Lasciatevi servire. *vol dar la mano a Ros.*

Ton. Caveve, sior; tocca a mi, che son forestier, a servirla. O' studià anca mi el Galateo. Vardè, come che se fa a servir la macchina. *dà braccio a Ros. con caricatura.*

Flor. Questa è un' impertinenza.

Ros. Chetatevi, che avete il torto. *a Flor.*

Ton. Me voressi insegnar a mi? Son zentilomo da Torcello; e so trattar co le donne civil, e so le regole della zentilomenaria.

Flor. Che pretendete voi sopra di questa giovane?

Ton. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.

Fabr. Così si parla con un par mio?

Ros.

Rof. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.

Ton. Brava, la parla con vu. *a Flor.*

Flor. Mi maraviglio, che la signora Rosaura vi soffra. So, perchè lo fa, e perchè tace. Ma s' ella tace, non tacerò io: sig. Veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto dell' ingiuria, che mi avete detto colla spada alla mano.

Ton. Con la spada? mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se volè, che femo una mostra de pugni, ve servirò.

Flor. Sentite, che bello spirito!

Rof. Orsù, sig. Florindo, cotentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.

Flor. O' inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. Intanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. *parte.*

SCENA XIV.

Rosaura, e Tonino.

Rof. ANdiamo, signor Tonino.

Ton. Per dirghe la verità, gh' ò un pochetin de paura.

Rof. Fin che siete con noi, non dubitate di niente.

Ton. Donca stago con ela, no vago più via de qua.

Rof. Andiamo dal signor zio.

Ton. Andemo da sior barb[illegible] me daga man, che la voggio servir.

Rof. Mi farete grazia. *gli dà la mano.*

Ton. La varda, se son un omo, che serve con pulizia. Me par adesso esser giusto... come sarave a dir... giusto cusì ... con una nave d' alto bordo. Subito do versi all' improviso:

Cara, vu se una nave alla moderna:
Mi sarò el capitan, che la governa.
partono.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio.

Fabrizio, e Tonino, poi il Servitore.

Fabr. PEr quel, che sento, sig. Tonino, voi siete un giovane benestante, unico di vostra casa, e con un zio solamente, che in vece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

Ton. Giusto; come che la dise ela.

Fabr. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il vostro a suo modo, e profittare della poca pratica, che voi avete del mondo.

Ton. Giusto; come che la dise ela.

Fabr. E vi à consegnato alle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

Ton. Giusto; come che la dise ela.

Fabr. Ma non vedete, che questo Ottavio è un birbone, il quale, menando la vita, che voi mi dite, con giuoco, donne, e divertimenti, fa, che le vostre sostanze mantengano i di lui vizj?

Ton. Saveu, che disè ben?

Fabr. Qual' educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far pel mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, poi vi pone in ridicolo dove andate.

Ton. Saveu, che disè ben?

Fabr. S' io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete di-

spor

ſpor del voſtro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come ſiete nato, a miſura delle voſtre fortune.

Ton. Da galantomo, che disè ben.

Fabr. Dovreſte liberarvi dalle mani di voſtro zio, ch'è il maggior nemico, che abbiate, e riconoſcere il voſtro, e mettervi ſotto la direzione di una perſona oneſta, e da bene.

Ton. Ve digo, che disè ben.

Fabr. E rimeſſa in buona maniera la voſtra caſa, penſare a prender moglie.

Ton. Oh! vedeu, qua ſemo al ponto. Me voi maridar.

Fabr. Fin tanto, che non avete accomodate le coſe voſtre, non vi conſiglio di farlo.

Ton. Coſſa oggio da comodar? Mi no me par d'aver gnente de rotto.

Fabr. Dovete accomodare i voſtri intereſſi. Farvi padrone del voſtro. Liberarvi da coſtui, che vi tiene legato.

Ton. Se reſto ſenza sior Ottavio, coſſa faroggio? Mi no ſo gnente; lu me fa tutto. El m'à promeſſo de maridarme; ſe lu no me marida, chi me mariderà?

Fabr. Vedo la voſtra ſemplicità. O' compaſſione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed'io prenderò cura dei voſtri intereſſi, e della voſtra riputazione.

Ton. E de maridarme.

Fabr. Di queſto ancora.

Ton. Sieu benedetto. Me raccomando a vu, me metto in te le voſtre man.

Fabr. Scriverò a Venezia a miei corriſpondenti; e con una voſtra procura vi farò render giuſtizia contro di voſtro zio.

Ton. Son quà, toleme per fio; ve cognofferò per mio pare.

Fabr. Ma prima di tutto liberatevi da quel bir-

birbone di Ottavio, da quel frappatore.

Ton. Cossa vol dir sfrapador?

Fabr. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore; uomo di mal costume, e di mala fede.

Ton. o' capio; lassè far a mi.

Fabr. Ma fatelo con buona maniera.

Ton. Farò pulito. Co voggio, so anca mi parlar, come, che parla i omeni.

Il Serv. Signore, è qui un certo signor Ottavio, che dimanda del signor Tonino.

Fabr. Eccolo per l' appunto. *a Ton.*

Ton. Dirò co dise quello: *Lupus est in tabula.*

Fabr. In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. *a Ton.* Di al signor Ottavio, che venga quì, che il signor Tonino l' aspetta. *parte il servitore.* Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia, e con buona grazia. *parte.*

SCENA II.

Tonino, poi Ottavio.

Ton. STa volta bisogna chiamare gli spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio, e franchezza. Ghe parlerò civilmente, e con pulizia.

Ott. Signor Tonino, preparatevi subitochè dobbiamo partire.

Ton. Con vu, sior Ottavio, no vegno altro.

Ott. Perchè?

Ton. Ve lo dirò civilmente, e con pulizia. Da vu no voi altro, perchè siè un frappador, che vol dir un razirador, un omo de cattivo costume, e de mala fede.

Ott. A me questo? *con isdegno.*

Ton. Ve n' aveu per mal? Ve lo digo con civiltà.

Ott. Così si parla meco? Asino impertinente.

Ton. Tolè; el và in collera.

Ott. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti

ti calci, quanti ne potete portare.

Ton. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

Ott. E' egli quello, che vi à consigliato a parlarmi sì indegnamente?

Ton. Sior sì, ma nol dise miga, per offenderve; el lo dise per ben.

Ott. Vi pare piccola offesa dirmi frappatore, raggiratore, uomo cattivo, e di mala fede? Giuro al Cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei sapere da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi à egli detto questo di me.

Ton. Mo via no stè andar in collera. Ve digo, che el l'à dito per ben. El dise così, che vu sè queło.... Ma no vu, che mio barba xe un poco de bon; e che vu sè un galant' omo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba volè mantegnir la dona, el zogo, e tutti i vostri vizietti.

Ott. A' detto questo?

Ton. Sior sì. Xele mo cosse da andar in colera?

Ott. (O' capito; per me la cucagna è finita. Partirò solo.)

Ton. Via femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

Ott. Sarò un malanno, che vi volga fra capo, e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri.

in atto di partire.

Ton. Me lassèu cusì?

Ott. Sì, vi lascio, per non vedervi mai più.

Ton. Mi resto a Roma. *ridendo.*

Ott. Restate, burattino mal fatto.

Ton. E vu dove andeu?

Ott. Dove voglio.

Ton. Deme i mi abiti, la mia roba, e i mi bezzi.

Ott. Che abiti, che danari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio,

gio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

Ton. Puveretto mi, aggiuto, zente, el me vol far metter in preson.

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fabr. Che cos' è questo strepito?

Ott. (Era meglio, ch'io me n' andassi.)

Ton Sior Fabrizio, me raccomando a vu; sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torcello?

Ott. Signore, vi riverisco. *a Fabrizio in atto di partire.*

Fabr. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza; ò bisogno di discorrer con voi.

Ton. El se n' à per mal, perchè gh' ò dito quel, che m' avè dito. *a Fabr.*

Ott. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? *a Fabr.*

Fabr. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galant' uomo; e spero, che resterete di me soddisfatto.

Ott. Compatitemi. O' qualche premura. Non posso più trattenermi.

Fabr. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual io sono, darete da sospettare, che sia vero quello, che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro, che sarà meglio per voi.

Ott. Bene; verrò a sentire quel, che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell' ascoltarlo?)

Fabr. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. *parte.*

Ton. Sior sì, comodeve.

Ott. (Spicciasomi da costui, parto immediatamente.) *parte.*

SCE-

SCENA III.

Tonino solo.

Ton. No vedo l'ora de maridarme. Che i me daga che muggier, che i vol, pur che la sia una donna, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae; la toria volentiera; ma gh' ò un pochetto de suggizion de quel sior Romano, che me vol sfidar alla spada. Gh' ò paura, che el me mazza, e a mi me preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un'altra: A un putto della mia sorte no manca muggier. Tutte gh'averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana; bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vita! Che aria da zentil' omo! In sto portego no ghe xe gnanca un specchio. Me voi vardar in tel mio specchietto. *Cava di tasca un picciolo specchio*. Oh bello! Oh bello! questa perucca è proprio tagliata sull' aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella perucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della perucca, onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bella-Grazia. Gran mi! gran spirito! co presto, che ò imparà a parlar Romano! che profitto, che ò fatto a caminar el mondo. Roma sarà incantada. Venezia se butterà de logo. I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin, e Marforio. Che bella bocca ridente! che sguardo vezzoso! Voggio cresser alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizj. *si mette dei nei sul viso*.

SCE-

SCENA IV.

Rosaura, Florindo, e detto, e poi il servitore.

Ton. (O Oimei! Xe qua quel sior dalla spada.) *timoroso.*

Ros. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venir col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui à parlato mio zio. Avete da essere buoni amici.

Ton. Mi son amigo de tutti. Ghe voi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

Flor. Basta, che voi trattiate con termini civili, ed onesti. *a Tonin.*

Ton. Diseme, caro vecchio, se sposasse siora Rosaura, ve n'averessi per mal?

Flor. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio, mi anno disposto ad una perfetta rassegnazione.

Ton. Bravo, cusì me piase. Saremo amici.

Flor. E voi vi dolerete di me, qual' ora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l'onore di onestamente servirla?

Ton. Gnente affatto; anzi me farè finezza, ve sarò obbligà.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. E viva ela, e le so bellezze.

Flor. Viva il signor Bella-grazia.

Ton. Per servirla, obbedirla, e reverenziarla.

Ros. E' molto bello. Molto grazioso.

Ton. Sempre per favorirla.

Flor. Mi piacciono quei nei sul viso. Siete il ritratto della galanteria.

Ton. Tutto effetto della sua dabenaggine.

Flor. Anzi della vostra.

Ros. Sediamo un poco in conversazione.

Ton. Tutto quello, che la comanda. La donna in mezo. Dirò, come che se dise: *In medio stabat virtutis.*

Flor.

Flor. (Quanti spropositi!)
Rof. Chi dice questo bel latino?
Ton. Credo, che el sia o dell'Ariosto, o del Tasso.
Flor. Prendete tabacco? *gli offre tabacco.*
Ton. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.
Flor. Perchè non ne prendete?
Ton. Per no sporcarme, con reverenza, el naso.
Rof. Favorisca a me una presa delle sue grazie.
Ton. Subito la favorisso.
Flor. [Che complimenti obbliganti!]
Ton. *Tira fuori una tabacchiera involta in un foglio.*
Flor. Di che mai è quella sua tabacchiera? è una qualche gioja preziosa?
Ton. La xe d'arzento massizzo. La tengo incartada, acciochè no la se insporca.
Flor. Che pulizzia ammirabile!
Ton. Prenda, e s'imbalsami. *a Rosaura.*
Flor. Favorisca.
Ton. La senta che roba. Sivilgia d'Albania. *a Flor.*
Rof. E' molto secca questa vostra Siviglia Albanese. Quant'è, che l'avete?
Ton. Me l'à donada sior santolo, che sarà debboto tre anni.
Flor. La lascerete ai vostri figliuoli per fideicommisso.
Ton. La diga, sior Florindo, no la gh'à gnente da far adesso?
Flor. Niente affatto.
Ton. No l'anderave a dar una ziradina?
Flor. Sto qui, per voi, per tenervi conversazione.
Ton. Per mi la vaga pur, che la mando.
Flor. (Siamo alle solite.) *a Rof.*
Rof. (Compatitelo; lo conoscete.) *a Flor.*

Ton. Per dirghela, sior Florindo, la mè da un pocchetto de suggizion.

Flor. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto, che io non ci sia. Parlate, e trattate con libertà.

Ton. Bravo; cusì me piase. La diga, patrona, cossa fala? Stala ben? Come staghio in te la so cara grazia? Me par, che sia un bel caldo; con so bona licenza. *si cava la parucca, e l' attacca alla sedia.*

Flor. Oh la bella figurina!

Ros. Perdonatemi, signore; questa è una mala creanza.

Ton. La compatissa; ghe remedieremo. *si mette un berettino.*

Ros. Peggio. Parete un villano con quella berretta.

Ton. Scondemola. *si pone un fazzoletto in capo.*

Flor. Sono cose da crepar di ridere.

Ros. Eh via, mettetevi la vostra parrucca.

Ton. Mo, se xe caldo.

Ros. Se vien gente, che volete, che si dica di voi?

Ton. La gh' à rason. Me metterò la perrucca. *si rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto, e se l' accomoda con caricatura.*

Ros. Ora siete un giovane pulito.

Ton. Ah? cossa disela? ghe piasio? *a Ros.* (Caro sior, andè via de qua.) *a Flor.*

Il Serv. Sig. Tonino, il padrone la dimanda.

Ton. Vegno subito. *si alza, e parte senza dir niente a nessuno.*

Flor Che vi pare di questo bel garbo? *a Ros.*

Ros. Certamente à delle cose stravagantissime.

Flor. E voi vi addattereste a pigliarlo?

Ros. Sig. Florindo, il sig. Tonino à d' entrata all' anno quattro mila scudi. *parte.*

Flor.

Flor. Per questa parte la compatisco, io non ne ò quattrocento. *parte.*

SCENA V.

Altra camera di Fabrizio.

Fabrizio, e Tonino, poi il Servitore.

Fabr. ORsù, sig. Tonino, io ò ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il sig. Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l' ò impedito, perchè prima desidero, che facciate con lui i vostri conti.

Ton. Mi no so miga far conti. No so dir altro, che *un fia un*, *fa un*, *do fia do*, *fa quattro*, e po basta, al *tre* no gh' arivo.

Fabr. Pel conteggio vi assisterò io, basta, che vediate, se le partite camminano bene. Vi darà una nota, la leggerete....

Ton. Pian, pian. Bisogna, che ve confessa una cossa.

Fabr. Che cosa?

Ton. So poco lezer.

Fabr. Ma, come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?

Ton. Mio sior padre xe morto a bonora. Mia siora madre s' à tornà a maridar. Mi son restà in tele man de mio barba, e lu el me fava star in campagna solo, coi contadini diese mesi dell' anno. Nol m' à fatto studiar, no ò imparà gnente. Tutto quel, che so, lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa. O' imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cusì, senza che nissun m' insegna. O' sempre avudo, si ben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m' à messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno

mezo per omo. Mi son andà a Torcello a farme zentilomo, e lu li à godesti co la so morosa.

Fabr. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon core, portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi, che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da poter sperare buon frutto.

Ton. Per mi, metteme lesso, metteme rosto, stago a tutto. Basta, che me dè muggier, mi no cerco altro.

Fabr. Ve la darò, se avrete giudizio.

Ton. Ve digo, e ve prometto, che farò tutto quel, che volè.

Fabr. Andiamo dal sig. Ottavio, che di là ci aspetta nella camera del mio negozio; terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

Ton. Andemo pur dove, che volè.

Il Serv. Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con vossignoria. *a Fabr.*

Fabr. E chi è costei?

Il Serv. Non à voluto dirlo. Dice, che lo dirà a vossignoria.

Fabr. Qualche novità. Sig. Tonino, andate di là dal sig. Ottavio...

Ton. Vegnì anca vu, se no, no ghe vago.

Fabr. Andate, di che avete paura?

Ton. El m' à manazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.

Fabr. Non dubitate; non vi è pericolo, che ardisca più di dir niente. State sulla mia parola.

Ton. Anderò, per farve servizio; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue; col me varda, el me fa paura; e co me l'insonio la notte, me desmissio tremando. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Fabrizio, Il Servitore, poi Beatrice.

Fabr. CHe venga questa signora. E vieni tu ancora con lei; non mi lasciar solo; non si può mai sapere. *Al Servitore, che parte, e poi ritorna con Beatrice.* Il partito è buono per mia nipote, quando mi riesca tirarlo in Roma sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi, che riesca bene.

Beat. Signore, compatite l' incomodo, che vi reco.

Fabr. In che cosa vi posso servire?

Beat. In casa vostra mi dicono, vi sia certo sig. Ottavio Aretusi, è egli vero?

Fabr. Verissimo; è di là nel mio studio.

Beat. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.

Fabr. Chi siete voi, signora?

Beat. Sono la di lui sposa.

Fabr. Quand' è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?

Beat. Per vedere, se coll' ajuto vostro, mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me; vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello, ch' è mio. O' fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

Fabr. Son qui a far tutto quello, ch' io possa pel vostro bene. Andatemi a chiamare il sig. Ottavio. *Al Servitore, che parte.*

Beat. Dubito, che lo ritroverete assai pertinace.

Fabr. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?

Beat. No certo; da me non à avuto, che benefizj, e rassegnazione.

Fabr. Eccolo, ch' egli viene.

SCENA VII.

Ottavio, ed il Servitore, e detti.

Ott. (Cotei mi perseguita.)

Fabr. Sig. Ottavio; conoscete questa signora?

Ott. Così non la conoscessi.

Beat. Qual motivo avete di dolervi di me?

Ott. Ne ò cento de' motivi.

Fabr. O via, tutti i mariti anno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente di buon amore.

Ott. A riguardo vostro, voglio fare quest' ultimo sacrifizio.

Fabr. E voi siate docile, e sofferente. *a Beat.*

Beat. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fabr. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo fin che vi è tempo.

Beat. E' necessario, ch' egli faccia quello, che gli dirò; perchè mi rimova da quel, che ò fatto.

Ott. E che faceste, signora?

Beat. Ve lo dirò fra voi, e me.

Fabr. Andate là, in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a pro vostro, lo farò volentieri.

Beat. Venite, sig. Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. *parte.*

Ott. (E' necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Fabrizio, ed il Servitore.

Fabr. FRa maritati spesso spesso vi sono de' guai. O' fatto bene io a non prender moglie. Parmi, che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. *al Servitore, che parte.* Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragion del marito. Sia come esser si voglia, ò piacere, che col mezzo mio si riunischano per ora almeno.

Il Serv. Signore, vi è una pellegrina, che à premura di parlarvi.

Fabr. Una pellegrina? che venga. *Il servitore parte.* Vorrà l' elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA IX.

Eleonora, il servitore, ed il suddetto.

Eleon. SErva del signor Fabrizio.

Fabr. Chi siete voi, signora?

Eleon. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.

Fabr. Oh Diancine! Cosa sento? Voi moglie del signor Ottavio?

Eleon. Così è, ò meco le prove, se mi venisse negato.

Fabr. (Come va la faccenda? quante mogli à costui?) Chiamami subito il signor Ottavio. *al servitore, che parte.*

Eleon. Per qual motivo vi siete maravigliato, che io sia moglie d' Ottavio?

Fabr. Niente, niente. Eccolo qui per l' appunto.

SCENA X.

Ottavio, il servitore, ed i suddetti.

Ott. CHe mi comandate, signore? *non vedendo il volto di Eleonora.*

Fabr. Conoscete voi questa pellegrina?

Ott. Oh! siete qui, sorella?

Eleon. Sorella? Che sorella? O' finto di esser tale una volta per salvare la vostra, e la mia riputazione. Son vostra moglie, pur troppo per mia disgrazia; ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra, che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi à accusato alla giustizia. I birri anno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

Ott. Ah, Beatrice indegna! *vuole andare nella camera, ove sta Beatrice.*

Fabr. Fermatevi. In casa mia non si fanno rumori.

Ott. E voi meritereste, che vi ricompensassi, come mi suggerisce lo sdegno. *contro Eleonora.*

Fabr. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

Eleon. Son vostra moglie...

Ott. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, son perduto.

SCENA XI.

Beatrice, e detti.

Beat. O' Inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

Ott. Andate, che un fulmine v' incenerisca. Ma a che pro mi trattengo col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi. *in atto di partire.*

SCENA XII.

Florindo, e detti.

Flor. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

Fabr. In casa mia questi affronti?

Ott. O morire, o fuggire. *parte correndo.*

Eleon.

Eleon. Ah povero disgraziato!

Beat. Lo assista il Cielo.

SCENA XIII.

Tonino, e detti, poi Arlecchino.

Ton. POveretto mi! aggiuto, un gotto de acqua per carità.

Fabr. Che cosa è stato?

Ton. Sior Ottavio xe deventà matto. El s' à tratto zo dal balcon.

Eleon. Povera me!

Beat. Ajutatelo.

Arl. Siora Eleonora, no v' incomodè più de cercar vostro marido.

Eleon. Oimè! è egli morto?

Arl. Siora no, el s' à fatto solamente un poco de mal, ma l' à trovà della zente caritatevole, che l' à aggiutà.

Beat. E' in luogo sicuro?

Arl. Sicurissimo. I sbiri la chiappà con amor; e con tutta carità i l' à menà in preson.

Beat. Ah infelice!

Eleon. Ah sventurato!

Flor. La galera a quel, ch' io sento, non la può fuggire.

Fabr. Ecco il fine meritato dal Frappatore.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. GRan cose, signor zio, à veduto, e sentito.

Fabr. Non si poteva aspettare diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?

Ton. Sior Fabrizio, per carità no me abbandonè.

Fabr. Se piacevi di restar meco, e dipendere da' miei consigli, vi chiamerete contento.

Ton. Farò tutto quel, che volè, me basta una cossa sola.

Fabr. Che cosa?

Ton. Un bocconcin de muggier.

Arl. Fe come, che ò fatto mi, sior Tonin.

Ton. Cossa aveu fatto?

Arl. M'à piasso la cameriera della locanda, e me l'ò sposada.

Ton. Se podesse, farave l'istesso anca mi con quella cara colonna. *verso Rosaura.*

Fabr. Vi piace mia nipote? *a Ton.*

Ton. Assae, assae; ghe lo zuro su la mia nobiltà.

Flor. Un giuramento, che costa dieci ducati.

Fabr. Voi, che ne dite Rosaura?

Ros. Io mi rimetto a tutto quello, che fate voi. *a Fabr.*

Fabr. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere dal signor Tonino. Nel corso di quest'anno il signor Florindo favorirà di non frequentar la mia casa, così volendo ogni riguardo, ed ogni onestà. Voi, donne, andate al vostro destino. *a Beat. ed Eleon.* E voi signor Tonino, se volete essere un giorno contento, ascoltatemi, e fidatevi dell'amor mio. Il Cielo vi à liberato da un assassino, e da quello, che gli è succeduto, e dal fine, che a lui sovrasta, imparate a seguire l'onestà, e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl'inganni, ed il mal costume.

Fine della Commedia.

AGLI UMANISSIMI

SIGNORI ASSOCIATI

Alla Edizione Fiorentina

Carlo Goldoni.

DUE sono i motivi, UMANISSIMI SIGNORI MIEI, pe' quali, terminata l' opera dei Dieci Tomi, ò voluto al fine di questo ultimo addirizzare a Voi questo mio umile, e riverente foglio. Per ringraziarvi è il primo. L' altro per domandarvi scusa, e perdono. Vorrei poter adempiere la prima parte, quanto degnamente a Voi si conviene, e quanto l' obbligo mio, e la mia riverenza m' inspira; ma le forze mie troppo sono inferiori alla liberalità, e grazia Vostra. Allora quando, per le ragioni al pubblico note, intrapresi nell' anno 1753. in Firenze una completa edizione delle mie Commedie, fino a quel tempo da me composte, non fidandomi della Fortuna, incerta sempre all' esito delle stampe, prevenni il pubblico con un manifesto, avanzai il mio progetto, ed invitando le persone benevole alla soscrizione, procurai per tempo di pormi al sicuro da quella spesa, alla quale resistere per l' intero non potevano le mie finanze. Non ò voluto per altro accrescere l' importunità alle persone, domandando loro il danaro anticipato pel primo Tomo, ma ò posto il mio all' azzardo, assistito da' buoni amici, e dalla cortesia dello stampatore. Sperai

rai col ricavato de' primi Tomi pormi in grado di continuare senza incomodo gli altri, ed invitai a tal fine *mille* associati, offrendo a questi l'avvantaggio di un paolo per ogni tomo, e riserbandomi di esitar gli altri a quattro paoli per ciascheduno. Fu sì sollecito, e sì abbondante il numero de' concorrenti, che vollero favorirmi, che in brevissimo tempo i loro nomi sorpassarono la quantità delle copie, che diedi al torchio in numero di mille settecento, e cinquanta, e gli ultimi ne rimasero sprovveduti, e una sola copia presso di me conservata, per memoria di questa mia fortunata edizione. Mi pentii di non avere avuto maggior coraggio da prima, ma chi potea lusingarmi di un tal' evento? No certamente la stima, ch'io aveva delle opere mie, conoscendole indegne anzi di tanta benedizione, fidandomi assai più nell' amicizia, che nel concetto. Ma qualunque fosse la causa, che movesse gli animi a favorirmi, ò lasciato correre l' avvantaggio dell' associazione oltre il numero fissato dei mille, per esser grato quanto mi fu possibile, a tutti, e perchè mi parve miglior partito non avventurare il certo all' incerto. Consumata coll' esito la mia edizione, non mancò chi abbia supplito al desiderio del pubblico colla ristampa. Il sig. *Gavelli di Pesaro* fu il primo ad intraprenderne il carico, riproducendola *in dodici* sullo stesso originale mio Fiorentino. Il sig. *Giuseppe Bettinelli in Venezia*, che aveva già quattro volte impressi i miei primi tomi, divisò la quinta edizione. La seguitarono i Bolognesi, e i Napolitani, ed ora si ristampa in Torino. Ma sia detto con buona pace di tutti gli altri, il solo sig. Gavelli suddetto, usò meco quella cortesia, e discretezza, che pare convenien-

nientissima agli Autori viventi, partecipandomi la sua intenzione, prima di farlo, chiedendomene quasi la permissione, e di più alcuni corpi à voluto con liberalità delle opere mie regalarmi, onde al di lui buon'animo negar non posso una pubblica testimonianza del mio aggradimento.

Supplito ad una parte del mio dovere con Voi, benignissimi signori miei, farò passaggio a quell' altra, con cui debbo chiedervi compatimento; e questo per più ragioni, le quali vi andrò io additando, per ottenerlo completo. Primieramente repplicherò le mie scuse per non avere la mia edizione compita nel termine, che si era nel Manifesto prefisso, ma diferita sin qui la pubblicazione del Tomo decimo. So il rispetto, che deesi al pubblico, locchè tante volte ò sentito rimproverarmi, che quantunque abbia proposto di fare il sordo con chi vuol correggermi più per dispetto, che per amicizia, comparirei un uomo insensato, se affettassi di non intendere. So bene però, che maggiore si fa un tal' obbligo in chi esige l' anticipato esborso, e che il pubblico in simil caso oltre il diritto, ch' egli à di pretendere l' adempimento della promissione, à l' altro ancora di vedere in tempo il suo danaro ricompensato. Ma confesso, ciò non ostante, il debito da me trascurato verso di quelli, che prima d' ora si aspettavano il compimento, come una ingratitudine all' amorosa sollecitazione da essi usata in verso le opere mie. Sparse ò di già in varie prefazioni le scuse del mio ritardo, e specialmente nella prima di questo ultimo Tomo; ma siccome dal tempo, in cui l' ò estesa, con animo di terminare il libro in brevissimi giorni, sono scorsi degli altri mesi innanzi al suo compimento, è necessario

per conseguire anche di questa nuova colpa il perdono, che mi giustifichi colla ragione, e colla verità, ch' è l' unico mio rifugio, e la mia costante difesa. Tutti oramai sapranno, che S. A. R., il Serenissimo Don Filippo, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ec. si è degnato onorarmi del titolo di suo Servidore, e di suo Poeta, e, che la di lui sovrana clemenza à voluto in oltre beneficarmi di una annuale pensione, per effetto unicamente di sua Reale bontà, e magnificenza, ricompensando poi largamente le opere, di cui dalla sua Real corte mi vengono per onor mio comandate. Nel tempo dunque, ch' io mi applicava al compimento di questo Decimo Tomo, volle il mio preciso dovere, che a Parma mi trasportassi nei primi giorni del Dicembre ultimamente passato, e che colà sino agli ultimi di Febbrajo mi trattenessi, pieno di consolazione pel clementissimo aggradimento delle loro Altezze Reali, e per le generose dimostrazioni d' affetto di quell' egregio Ministro, mio amorosissimo Protettore, di cui non è questo il luogo, ed il tempo di lodar gl' infiniti meriti, e le singolari virtù. Parlando ora del mio soggiorno in Parma non dispiacerà a voi, signori miei gentilissimi, che diavi contezza di un bel piacere, ch' ebbi colà, fra i moltissimi, che somministra la Real Corte, brillante, magnifica, e generosa. Trovasi colà salariata annualmente da quel Sovrano una truppa eccellente di Commedianti Francesi, numerosissima di Attori, e di Danzatori, che formano tutt' insieme il più bello spettacolo teatrale, che desiderare si possa. Fra le altre moltissime rappresentazioni loro, da me estremamente godute, ebbi la soddisfazione di vedere rappresentata la mia Commedia,

che

che à per titolo: *La Suocera, e la Nuora, o sia la Famiglia dell' antiquario*, nell' idioma Francese trasportata. Il Traduttore, che à voluto onorare quest' opera mia, illustrandola colla elegante sua penna, fu il gentilissimo, e dotto monsieur Collet, cavaliere di S. Michele, e Segretario di Gabinetto di S. A. R., Madama Infanta Padrona. L' à egli tradotta quasi litteralmente, conservando tutta la forza comica della commedia, addattando quelle poche grazie Italiane, delle quali ò io potuto adornarla, così egregiamente alla frase, ed al sistema Francese, che può passar per originale in Francia, e ne sarà giudice Parigi istesso dal Teatro, e dai Torchi, avendola già annunziata i Giornalieri di Liegi nel Tomo Primo del mese di Febbrajo dell' anno scorso. Alcune cose à egli dal mio originale troncate, per renderla misurata alla brevità delle Commedie Francesi, e ne à cambiate alcune altre poche, meno interessanti all' intreccio, per meglio uniformarla al sistema della sua nazione, ed io anche in ciò ò ammirato il di lui talento, e ne fui contentissimo. Una sola disputa abbiamo avuta insieme sul fatto, comunicatami gentilmente la sua intenzione anche prima, ch' io la vedessi rappresentata. Questa riguarda il finimento della commedia. Lo à in qualche modo cambiato. E' più giocoso il suo, ed innaspettato, ma, secondo me, del mio meno ragionevole, e naturale. La diversità non decide della commedia. Sta in piedi la nostra amichevole controversia. La mia commedia è stampata; si stamperà la sua parimente, ed il pubblico ne sarà giudice. La verità del fatto si è, che piacque moltissimo la commedia su quel Teatro Francese, che fu repplicata, e che io mi credo moltissimo

simo onorato, che il virtuoso monsieur Collet siasi degnato di volerla tradurre, e che i valorosi Attori Francesi l' abbiano sì bene rappresentata.

Fatte le mie umilissime scuse sopra al ritardo, passo a domandar perdono dell' opera. Le mie commedie non possono essere da me giudicate; non le loderò certamente, perchè non mi conviene di farlo; ma nè tampoco mi affaticherò a biasimarle, resistendovi l' amor proprio; e la quantità delle recite, e il numero delle edizioni, e le traduzioni di molte in Francese, in Inglese, in Tedesco mi danno animo a credere di aver fatto qualche cosa di assai tollerabile.

Poteva certamente correggerle un poco più, specialmente in ordine alla lingua, sopradichè alcuni assai delicati anno trovato che dire; asserendo, che quelli, i quali scrivono e per le nazioni estere, e per la posterità, debbono essere diligentissimi in questo, ma io per decoro de' nostri buoni scrittori, e della gentilissima lingua Toscana so sapere agli esteri, ed ai posteri, che i miei libri non sono Testi di lingua, ma una Raccolta di mie commedie; che io non sono accademico della crusca, ma un Poeta Comico, che à scritto per essere inteso in Toscana, in Lombardia, in Venezia principalmente, e che tutto il mondo può capire quell' Italiano stile, di cui mi son servito, che il *Padre Bartoli* mi favorisce col suo benemerito *torto*, e *dritto*, che i Fiorentini medesimi, familiarmente parlando, non osservano tutte le regole del *Buommattei*, e ch' essendo la commedia una imitazione delle persone, che parlano, più di quelle, che scrivono, mi sono servito del linguaggio più comune rispetto all' universale Italiano. Circa al nostro vernacolo Veneziano,

so

so che me n' intendo bastantemente per credere, che sia scritto, come si parla; ò fatte moltissime spiegazioni dei termini meno intesi comunemente, per intelligenza degli esteri, in alcune delle prime commedie, ma supponendo i lettori da quelle instruiti, ò lasciato di replicare le spiegazioni medesime nelle posteriori.

Molti errori di stampa saranno sparsi in dieci Tomi, in cinquanta Commedie, ed ecco un nuovo motivo di domandare compatimento, per me, per lo stampatore, e pe' correttori. In quanto a me facilmente mi scuso, dicendo per la verità, che le mie contingenze non mi anno permesso di ritrovarmi presente in tempo, che si stampavano; per lo stampatore dirò, essere impossibile, per quanta diligenza si usi, che non vi restino degli errori; e così parimente rispetto ai correttori medesimi, molte lettere false sfuggono dalla vista, molte da essi vengono corrette, e non vengono dai lavoranti eseguite. L' *errata corrige*, solito a farsi ne' libri stampati, da me non è messa in pratica; poichè, di quanti volumi ò letto non mi ricordo mai aver fatto ricorso all' *errata corrige*, perchè, o non ò conosciuto l' errore, e perciò non ò cercata la correzione, o conoscendo l' errore, l' ò corretto da me medesimo, senza la pagina in fin del libro; locchè mi lusingo faranno i leggitori delle mie commedie: I dotti per conoscimento; gl' idioti per quiete di animo.

Se mai, umanissimi signori miei, alcuno di voi fosse mal contento del *carattere* di questa stampa, vi chiedo scusa e per me, e per l' editore medesimo. Trovandomi nella città di Firenze risoluto di dare al torchio velocemente questa raccolta, ò avuto occasion di

conoſcere il gentiliſſimo *sig. abbate Gianveſpaſiano Paperini*, e ritrovandolo fornito delle qualità di perſona oneſta, e diſcreta, ò voluto legarmi con lui nell' impegno dei dieci tomi, a preferenza d'ogni altro, e non avendo egli in pronto miglior carattere, e non potendo io accordargli il tempo, che vi voleva per provvederſene un nuovo, al che lo trovai volonteroſo, e diſpoſto, ci convenne ſervirci di queſto, non bello alla prima veduta, ma intelligibile, e chiaro. Onde ſendo per queſta parte più mia, che d' altri la colpa, ſpero che mi ſia perdonata in grazia almeno della ſincera mia confeſſione.

Vorrei domandar perdono agli animi più delicati, alle perſone di più rigoroſa coſcienza, ſe mai, malgrado le mie diligenze ſu queſto articolo, aveſſi laſciato correre nelle mie commedie, qualche equivoco detto, qualche barzeletta, qualche eſpreſſione meno caſtigata, ed oneſta. Ma in queſta parte vivo quieto ſull'acurata prudentiſſima vigilanza de' reviſori, i quali mai mi anno trovato reſtio alla correzione, laddove abbiano creduto neceſſario di uſarla, anzi li ò pregati io medeſimo di applicarviſi col maggior rigore. Ciò non oſtante, mi giunſerò da varie parti delle lettere anonime più di una, le quali dopo replicati elogj alle opere mie, lodate anche nel particolare della oneſtà del coſtume, e delle parole, mi davano qualche avvertimento di renderle vieppiù caſtigate, ed alcuni mi anno accennato i paſſi da loro creduti pericoloſi, ma tante ſono le ſentenze, quante ſono le menti degli uomini; però conſigliati gli avvertimenti con perſone di probità, e dottrina, ſenza condannare gli anonimi di debolezza, anno ſaputo dirmi, che in una commedia, dove non vi ſieno coſe di ſcandalo,

e

t di mal' esempio, i vezzi comici morigerati, e le castigate facezie non possono interamente sbandirsi. Intorno agli equivoci altre volte mi sono espresso, che allora quando si tirano facilmente al senso buono, senza che gl' innocenti se ne possano scandalizzare, li ò usati, e li userò senza scrupolo, poichè i maliziosi, che gl' interpretano a loro modo, mostrano di sapere molto più del Poeta, che à scritto per divertire.

Con quanta allegrezza di animo scrivo a voi, amici, e protettori miei benignissimi, queste ultime pagine del compimento della mia presente edizione! quanto diverso ora sono da quel, ch' io era nel cominciamento del primo Tomo! e ben lo potrete conoscere dalla diversità dello stile, che passa fra l' aringa del manifesto, e questa rispettosa omelia. Fu quella l' unica volta, che ò lasciato libero il corso alla mia irascibile, e vorrei non averlo fatto. Del pacifico mio costume il pubblico sarà persuaso per tante prove consecutive, delle quali non voglio in verun conto vantarmi, credendo, che così convenisse di fare ad un uomo onesto, e da tale sistema ne ò riportato larghissimi frutti di riputazione, e di gloria. A tutti quelli, che si chiamassero offesi nel manifesto suddetto di buonissimo cuore domando scusa, e professo loro stima, cordialità, ed amicizia. Lo sdegno non solamente fa dire le cose, che dire non si dovrebbono, ma le fa dire in confuso, ed in un senso talvolta soggetto a sinistre interpretazioni. Dissi per esempio, alla pagina quinta del manifesto suddetto, che ad onta mia il *sig. Giuseppe Bettinelli* prese da altri a stampare le mie commedie: *dopo quel sacro impegno, che preso avea di non farlo.*

Molti con mio dispiacere anno creduto, che

il galantuomo mancato avesse a un trattato, ma non è vero; parvemi sol tanto, ch' egli mancasse alla buona amicizia, e che al sacro impegno di questa anteposto avesse l' interesse della sua professione, locchè, a mente serena, non so imputargli a mancanza. Egli è sicuro dell' amor mio, come io lo sono del suo. Son pronto a far lo stesso con tutti, in pubblico, ed in privato; e s' egli è vero, come mi viene asserito, che alcuna persona abbia malmenata la mia riputazione, non so, che rimettermi alla sua coscienza, nè cerco altra soddisfazione, se non che confessi a se medesimo la sua passione, e mi ritorni la sua amicizia.

Ecco adempiute al meglio, che fare ò saputo le due parti importantissime del mio dovere verso di voi, signori miei cortesissimi; permettemi sol tanto prima di terminar questo foglio, che io vi raccomandi l' altra edizione mia del *Nuovo Teatro Comico*, che si eseguisce in Venezia dalle stampe del *signor Francesco Pitteri al segno della Fortuna Trionfante*. Uscito è già il primo Tomo, e a quattro a quattro tre anni dopo la prima rappresentazione usciranno sotto di questo titolo le Commedie tutte scritte da me finora, e che scriverò in avvenire pel Teatro di S. E. il sig. Francesco Vendramini, patrizio Veneto, con cui in quest' anno 1757. ò rinnovata una scrittura per altri anni dieci, non com' era prima obbligato per otto Commedie l' anno, e per un annuale riconoscimento, ma si è fissata la mercede a quelle opere, che potrò fare, con una cortesissima pensione di più, per la soggezione addossatami di non dare ad altri in Venezia le mie Commedie, nè a quelli, che potessero condursi in Venezia a rappresentarle. Finora le già composte pel sud-

ïddetto Teatro, che diceſi di S. Luca, ſo-
o in numero di ventiſei, alcune in proſa,
d in verſo la maggior parte, tutte egregia-
nente eſeguite da una compagnia di Comici
alorosi, che rendon onore a ſe ſteſſi, ed al
Poeta, che ſi affatica per loro.

Fine del Tomo Decimo, ed ultimo.

Francis Mascall Junr
Lincolns Inn
6th July 1846

AVVISO

A' SIGNORI ASSOCIATI

Di queſta edizione Peſareſe.

Ecco finalmente terminato colle noſtre ſtampe il cotanto deſiderato decimo Tomo delle Goldoniane Commedie, con cui reſta compiuto il numero promeſſo delle cinquanta, tutte ſcelte, e ripulite dall' Autore medeſimo, e ſolo per la prima volta impreſſe in Firenze, dalla cui impreſſione è ſtata con ogni diligenza ricavata queſta noſtra Peſareſe, la quale per la comodità della ſua forma in 12, pel minore coſto di eſſa, e per eſſere eziandio più corretta, à incontrato un eſito non ordinario, e l' approvazione totale del digniſſimo Autore. Per la qual coſa ſi ſpera ora, che molte perſone, le quali non ne an fatta provviſta, o perchè non ne avevano ſaputa una sì buona riſtampa, o perchè aſpettavano appunto, che foſſero terminati tutti i dieci promeſſi tomi, per farne acquiſto di tutti ad un tempo medeſimo, procureranno

tanto-

Francis Mascall Junr
Lincolns Inn
6th July 1846

tantosto di darcene l' ordinazione, giacch
ancora nel negozio ritrovansene delle cop
intere e sciolte, e legate, e in rustico, e i
carta pecora; le prime *a paoli due* il tomo
le seconde *a due, e mezzo*, e le terze *a tr*
Si avvisa parimente, che chi ne bramas
qualche tomo separato o per averlo smarr
to, imprestato, o lacerato, ec. gli si da
da noi, ed anche al detto prezzo. Si
per fine sapere, che subito che saranno e
tate le intere rimaste copie di tomi dieci
si porrà sotto il torchio il Teatro Comi
dello stesso Autore, a seconda che lo and
egli pubblicando, e si farà altresì nella m
desima forma comoda del 12., con tutta
più esatta correzione, ed ogni tomo co
terrà pure cinque Commedie, e varrà ci
scun d' essi lo stesso prezzo degli accennati
onde que' Signori Associati, che bramera
no, che si mandi loro ancora i tomi del de
to Teatro, non avranno per ora che a da
cene la commessione, come vengono da n
con ogni caldezza supplicati.

